

12



STUDI VILLAFRANCHESE

12

Ivano Caliaro - Francesco Cortellazzo

Ivano Caliaro - Francesco Cortellazzo

# RINALDO CAVALCHINI

RINALDO CAVALCHINI





FRANCISCVS APPOINVS SVP DIC TVS CIV ODICINBILI DRECHONIT ACQ TVS ...



**STUDI VILAFRANCHESI**

Volumi già pubblicati:

1. **PER LO STUDIO DI VILAFRANCA  
E DEL SUO TERRITORIO**  
di A. Buonopane, G.M. Varanini, L. Antonini, E. Filippi (1985)
2. **ASPETTI DI VITA A DOSSOBUONO**  
di A. Antonini (1985)
3. **LE STAMPE DEL RISORGIMENTO  
DEL MUSEO DI VILAFRANCA**  
di N. Barone, G. Fagagnini, P. Salaorni, G. Tavan (1986)
4. **IL RISORGIMENTO A VILAFRANCA:  
VITA QUOTIDIANA E FATTI D'ARME**  
di N. Barone, G. Fagagnini, P. Salaorni, G. Tavan (1988)
5. **VILAFRANCA DI VERONA:  
RICERCA BIBLIOGRAFICA**  
di D. Falzoni, E. Filippi (1989)
6. **LUIGI PRINA E I VOLONTARI DI VILAFRANCA  
NELLE CAMPAGNE PER L'INDIPENDENZA  
E L'UNITA D'ITALIA (1848-1866)**  
di N. Barone, G. Fagagnini (1989)
7. **CARLO ANTI**  
di E. Ghedini, F. Biondani (1991)
8. **GIUSEPPE RENSI L'UOMO, IL FILOSOFO**  
di E. Luciani, G. Vivenza, G. Zalin (1992)
9. **NAPOLEONE E VILAFRANCA (1796-1814)**  
di Arnaldo Liberati (1993)
10. **IL FIUME TIONE  
STORIA, CULTURE, GENTI**  
a cura del Gruppo Obiettivo Verde (1993)
11. **LA BANDA MUSICALE DI QUADERNI**  
di Paolo Rigoli (1994)

Ilvano Caliaro - Francesco Cortellazzo

**RINALDO  
CAVALCHINI**



*La collana "Studi villafranchesi" è giunta al 12° volume, dedicato ad un illustre concittadino, Rinaldo Cavalchini, vissuto tra gli ultimi anni del Duecento e il 1362, maestro di grammatica a Verona molto noto ed apprezzato al suo tempo, tanto che Francesco Petrarca, uno dei padri della letteratura italiana, gli affidò la non facile educazione del figlio Giovanni. La fama di Cavalchini oltre i confini veronesi e nel tempo è affidata alla sua amicizia col Petrarca, che lo ricorda soprattutto come poeta e uomo di cultura. Gli autori del volume, il prof. Ilvano Caliaro e il prof. Francesco Cortellazzo, collocano la figura del maestro villafranchese su un minuzioso sfondo storico e culturale, restituendoci l'intensa vita politica e culturale degli anni in cui operò Rinaldo, quelli dell'età scaligera, la più fulgida della storia di Verona.*

*Con questo volume si è completato il programma editoriale del Comitato di Gestione della Biblioteca, che ha visto durante il suo mandato la pubblicazione di quattro contributi per la collana "Studi villafranchesi" e un libro di immagini sull'economia e la società nel veronese.*

*Colgo l'occasione, ancora una volta, per ringraziare l'operosità del Comitato di Gestione che ha sempre operato con impegno e passione; un grazie all'Assessore alla Cultura, prof. Fortunato Perina, che ha seguito e sostenuto i nostri progetti. Un plauso agli autori del volume, accompagnato dall'augurio che l'opera che hanno scritto con intelligenza e professionalità ci aiuti sempre più a conoscere e ad amare il nostro "paese".*

IL PRESIDENTE DEL COMITATO DI  
GESTIONE DELLA BIBLIOTECA  
Giuseppe Fagagnini

In copertina e nei risguardi:

Verona - Chiostro di S. Fermo  
Bassorilievo - Maestro con discepoli

*La collana "Studi villafranchesi" si arricchisce finalmente di una pubblicazione riguardante uno dei personaggi più illustri della nostra città, certamente il primo in ordine di tempo, appunto quel Rinaldo Cavalchini, meglio noto come Rinaldo da Villafranca, al quale la Comunità ha già dedicato la Scuola Media Statale, una via, ma non ancora uno studio adeguatamente approfondito.*

*Sappiamo dai nostri ricordi scolastici che Rinaldo era un grammatico, un erudito amico del Petrarca, nonchè l'educatore del figlio di questi, Giovanni; ma la naturale curiosità e il comprensibile orgoglio di concittadini non possono limitarsi a questi dati: ecco, pertanto, il contributo di uno studio che si rivela propositivo per lo spessore culturale, rigoroso nell'indagine storica, accurato nell'analisi delle fonti documentarie.*

*Dobbiamo essere quindi riconoscenti al Comitato di Gestione della Biblioteca e delle Attività Culturali che attraverso il suo Presidente ha fortemente voluto questa pubblicazione e agli autori dell'opera, il prof. Ilvano Caliaro e il prof. Francesco Cortellazzo, che vi si sono dedicati con entusiasmo, passione e professionalità.*

L'ASSESSORE ALLA CULTURA  
prof. Fortunato Perina

## Capitolo primo

### Il contesto storico

Il villafranchese Rinaldo Cavalchini, nato intorno al 1290 e morto nel 1362, è vissuto e ha operato sullo sfondo della Verona scaligera. È quindi necessario, preliminarmente, uno sguardo, benché rapidissimo, al periodo per certi riguardi più significativo della storia di Verona, che con i Della Scala ha conosciuto un'ascesa politica e culturale.

La signoria scaligera non fu lunga (durò infatti poco più di un secolo), ma si inserì a pieno titolo e attivamente nella coeva storia italiana ed anche europea, tentando un disegno egemonico che, sia pure per poco, collocò Verona al centro delle vicende politiche del tempo. L'inizio della signoria si fa generalmente risalire al 1277, quando Alberto Della Scala, fratello di Mastino I, podestà della città ucciso proprio in quell'anno, assunse a vita il titolo di «Capitaneus et rector gastaldionum ministeriorum et tocius populi».<sup>1</sup> Fondatore riconosciuto delle fortune della casata, di antica tradizione cittadina,<sup>2</sup> è però Mastino I, che direttamente o indirettamente resse le sorti di Verona sin dal 1259.<sup>3</sup> Mastino I subentrò a Ezzelino da Romano, che a partire dagli anni Trenta fino al 1259, quando fu sconfitto e ucciso nella battaglia di Cassano d'Adda, aveva imposto un regime tirannico non solo su Verona (dal 1240), ma anche su Vicenza, Padova e Treviso. Con Mastino I vi fu apparentemente un semplice ritorno al regime comunale, dato che egli, come si è detto, assunse il semplice titolo di podestà e di capitano del popolo. Non si ebbe quindi un cambiamento costituzionale, ma solo l'affermazione di un potere di fatto, che solo più tardi si sarebbe imposto all'intera città, staccandosi da quei gruppi sociali che lo avevano inizialmente sostenuto. Anche a Verona, come quasi dovunque, vi fu una fase più o meno lunga in cui le istituzioni comunali vennero svuotate di contenuto, ma non ancora abbattute – è il fenomeno tradizionalmente indicato come «criptosignoria» –: peculiarità di Verona è semmai il fatto che Mastino I giunga al potere con l'appoggio della «Domus Mercatorum», ossia di quel ceto mercantile

che, alla testa dello schieramento popolare contrapposto ai magnati, deteneva il controllo effettivo del Comune: orbene, di fronte al pericolo di una ripresa dell'egemonia magnatizia e - quel che più incuteva timore - delle lotte per il potere all'interno della città, il ceto mercantile preferì porsi sotto la tutela di un signore, mostrando così di considerare suo interesse primario la stabilità politica. Durante il governo di Mastino I la politica di rafforzamento del potere centrale e di controllo del territorio può dirsi ormai compiuta: i vari castelli e borghi del contado, già possesso di famiglie aristocratiche alleate o avversarie, furono posti sotto il controllo del Comune e quindi, attraverso di esso, dello stesso Mastino I.<sup>4</sup> Le stesse guerre contro fuorusciti e città nemiche ebbero come risultato quello di saldare le sorti dei due poteri principali del Comune, la «*Domus Mercatorum*» e le «*Artes*», ossia le Corporazioni di arti e mestieri, con le fortune della famiglia Della Scala.<sup>5</sup> È quindi naturale che alla morte di Mastino I per mano di rivali politici il potere passasse nelle mani del fratello Alberto, con il quale, come si è detto, si fa iniziare ufficialmente la signoria scaligera.

Alberto della Scala rafforzò notevolmente la casata ed estese la sua influenza, tramite un'accorta politica di trattati, sull'intera Marca Trevigiana, su Brescia e parte dell'Emilia.<sup>6</sup> Prima di morire, designò come eredi i figli Bartolomeo, Alboino e Cangrande, con i quali la signoria scaligera era destinata ad acquistare ulteriore lustro e ad intraprendere una politica di espansione che, sia pure per pochi anni, avrebbe portato Verona ad assumere un ruolo di primo piano nella storia italiana. Bartolomeo resse le sorti di Verona e della signoria scaligera tra il 1301 e il 1304. Gli succedette il fratello Alboino, con cui iniziò l'espansione territoriale che avrebbe portato, nel 1312, all'annessione di Vicenza. L'anno precedente Alboino e il fratello Cangrande, associato al governo nel 1308, avevano appoggiato la spedizione in Italia dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo (1308-1313), che tante speranze di restaurazione imperiale destò in Dante, ottenendone il titolo, che gli Scaligeri avrebbero sempre conservato, di vicari imperiali, a testimonianza della posizione eminente conseguita dai signori di Verona in ambito ghibellino.

Con Cangrande, come è noto, inizia il periodo di maggior splendore degli Scaligeri, che vide altresì la società cittadina solidale con le sorti della casata.<sup>7</sup> Capo riconosciuto del partito ghibellino in Italia, Cangrande, grazie ad una serie di fortunate imprese belliche, conquistò

Feltre, Belluno e Ceneda, città della Marca Trevigiana, cui s'aggiunsero Padova e Treviso, ove, pochi giorni dopo la conquista della città, il 22 luglio 1329, il signore veronese morì improvvisamente (tanto che si sospettò, forse a torto, di un avvelenamento), all'età di soli trentotto anni:<sup>8</sup> la morte prematura, lamentata anche nell'epitaffio composto da Rinaldo Cavalchini, fece entrare Cangrande nella leggenda. Cangrande aveva operato anche all'interno di Verona con la revisione degli statuti delle «*Artes*» (1319) e degli statuti cittadini (1328),<sup>9</sup> delineando la figura plenipotenziaria del vicario, anche se poi i suoi successori preferirono definirsi «*capitani del popolo*» o «*domini generales*» (signori generali) delle città loro soggette.<sup>10</sup> Gli anni in cui Cangrande fu signore di Verona si ricordano anche per il fasto principesco della corte, che divenne modello per quelle dell'Italia settentrionale,<sup>11</sup> e il fiorire della cultura: suoi ospiti furono Giotto e Dante, e in quegli anni inizia il preumanesimo veronese.<sup>12</sup>

A Cangrande succedette Mastino II, figlio del fratello Alboino, il quale proseguì la politica di espansione intrapresa dai predecessori: con lui lo stato scaligero conobbe la massima estensione territoriale, ma, meno avveduto dello zio, egli finì ben presto per perdere quasi l'intero dominio. La conquista di Brescia nel 1332 e di Parma e Lucca nel 1335 era connessa al tentativo di Giovanni di Boemia di crearsi negli anni 1330-1332 uno stato italiano, donde quella lega di Castelbaldo che aveva unito varie città italiane, sia guelfe che ghibelline, contro il comune pericolo rappresentato dal re boemo.<sup>13</sup> La potenza conseguita dallo stato veronese determinò nel 1336 una coalizione antiscaligera ad opera di Firenze e Venezia: Mastino II fu sconfitto e la conseguente pace di Venezia nel 1339 privò Verona di tutti i territori della Marca ad eccezione di Vicenza. Due anni dopo Mastino II perdeva anche Lucca e Parma, cosicché il suo dominio si ridusse ai soli territori di Verona e Vicenza.<sup>14</sup> Mastino II e i suoi successori avrebbero cercato più volte con iniziative politiche e militari di recuperare quanto perduto, ma inutilmente: Verona era ormai destinata ad un ruolo marginale, schiacciata dalle mire espansionistiche dei Visconti, signori di Milano, e dei Carraresi, signori di Padova, cui s'aggiungeva la funzione equilibratrice di Venezia, divenuta, dopo la pace del 1339, il vero arbitro della politica della Marca. È in questi anni che videro l'astro scaligero brillare intensamente quanto brevemente che il Petrarca allacciò i suoi rapporti con Verona, o meglio con

gli amici veronesi, Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo Cavalchini da Villafranca *in primis*, poiché nei confronti degli Scaligeri egli non nutrì mai simpatia.<sup>15</sup>

Mastino II morì nel 1351, e anche il suo epitaffio, come quello di Cangrande, fu composto da Rinaldo, che ne ricorda soprattutto i fasti dei primissimi anni di governo. Dopo Alberto II, morto l'anno seguente, fu la volta di Cangrande II, primogenito (illegittimo) di Mastino II, il quale resse le sorti dello stato scaligero dal 1352 al 1359. Durante la sua signoria si verificò la congiura di Fregnano Della Scala,<sup>16</sup> uno dei numerosi figli illegittimi di Mastino II, la quale ebbe notevoli ripercussioni all'interno e coinvolse indirettamente uomini di cultura come il Petrarca e Moggio Moggi (1325-1390 circa), maestro di grammatica e collaboratore di Rinaldo durante il suo soggiorno veronese, nonché amico dello stesso Petrarca.<sup>17</sup> Nel febbraio del 1354 Cangrande II si era recato col fratello Cansignorio a Bolzano, probabilmente per incontrarsi con il cognato, il margravio di Brandeburgo, al fine di convincerlo ad entrare in una coalizione antiviscontea che vedeva unite Verona, Padova, Ferrara e Venezia. A Verona Cangrande II aveva lasciato come suo luogotenente generale Azzo da Correggio, il cui ruolo nella congiura non è chiaro, anche se molti lo ritengono il maggior responsabile. Nella notte tra il 16 e il 17 febbraio Fregnano convocò Azzo e i due notai Celestino e Tebaldo, responsabili rispettivamente delle truppe cittadine e delle porte e dei castelli del distretto, e comunicò loro, o li convinse a comunicare, la falsa notizia della morte di Cangrande II. Il giorno dopo diffuse la notizia che Barnabò Visconti stava muovendo alla volta di Verona, e a causa di tale emergenza poté essere nominato «dominus generalis» di Verona insieme ad Alboino, il quale fu inviato con le truppe contro il Visconti (che si sarebbe presentato sotto le mura di Verona soltanto una settimana più tardi e con la sola cavalleria). Pare che Fregnano avesse iniziato una politica un po' demagogica per ingraziarsi il popolo e si fosse comportato con circospezione nei confronti dei parenti. Non gli riuscì però di coinvolgere il podestà di Vicenza, Giovanni della Scala, il quale, insospettitosi, inviò messi a Bolzano. Cangrande II, con l'aiuto di truppe trentine, tedesche, vicentine e padovane, piombò su Verona e il 25 febbraio in un duro scontro nella parte orientale della città sconfisse le truppe mantovane e ferraresi che nel frattempo Fregnano aveva fatto affluire. Durante i combattimenti trovò la morte lo stesso

Fregnano, il cui corpo, recuperato nell'Adige all'altezza di porta Vittoria (così denominata dalla chiesetta, di cui rimane oggi solo la facciata, di S. Maria della Vittoria, fatta erigere da Cangrande II per celebrare la vittoria sul fratellastro), fu esposto per diversi giorni al pubblico ludibrio in piazza delle Erbe. Seguì una repressione feroce, che coinvolse anche numerose famiglie della nobiltà cittadina implicate nella congiura. Azzo da Correggio, fuggito a Ferrara, protestò sempre la sua innocenza, ma Cangrande II non gli credette e si vendicò sulla sua famiglia e sul suo *entourage*: ne incarcerò la moglie e i figli (uno dei quali sarebbe morto in carcere), che liberò poi dietro un forte riscatto; al Petrarca fu interdetto l'accesso a Verona e al figlio Giovanni, allora canonico del Capitolo della Cattedrale, fu tolto il titolo; e anche Moggio Moggi dovette andarsene. In conseguenza della rivolta di Fregnano Cangrande II divenne estremamente sospettoso e inasprì il suo governo tanto da meritarsi il titolo di «can rabioxo»; della rivolta egli approfittò inoltre per limitare ulteriormente le competenze degli organismi amministrativi di origine comunale. Con Cangrande II inizia il divorzio degli Scaligeri da Verona:<sup>18</sup> la stessa costruzione del castello e del ponte di S. Martino Acquaro (oggi noto come Castelvecchio) palesa l'isolamento del «dominus generalis» e la rottura di quel legame tra la casata e la società cittadina che era stato la vera forza dei primi signori scaligeri.<sup>19</sup>

Cangrande II morì per mano del fratello Cansignorio, che assunse il potere col fratello Paolo Alboino. Con Cansignorio inizia l'ultima fase della dinastia scaligera, il triste tramonto che avrebbe visto il fratricidio come strumento per la successione nel governo: e sì che Cansignorio era riuscito ad ottenere dal Consiglio del Comune l'investitura signorile, che a partire da lui è riconosciuta come trasmissibile per via ereditaria.<sup>20</sup> Il governo di Cansignorio fu prudente e realisticamente consapevole delle limitate possibilità dello stato scaligero, nel complesso tranquillo, e non si segnala per eventi particolari, salvo una congiura ordita dal fratello Paolo Alboino nel 1365, tempestivamente sventata. Cansignorio morì nel 1375, non prima di aver provveduto ad eliminare il fratello Paolo Alboino, aprendo così la strada della successione ai suoi due figli illegittimi Bartolomeo II e Antonio. Bartolomeo II, che governò dal 1375 al 1381, tentò una politica più ambiziosa, ma non poté attuarla poiché morì prematuramente, fatto uccidere da Antonio. Le mire espansionistiche costarono care ad Antonio: entrato in guerra



contro Milano e Padova, e tiepidamente sostenuto da Venezia, egli subì una serie di rovesci militari, e Verona stessa finì per essere assediata e conquistata dalle truppe viscontee nel 1387. L'ultimo dei Della Scala, dopo essersi asseragliato in Castelvecchio, fuggì, via Adige, a Venezia, dove morì l'anno successivo.<sup>21</sup>

Il Trecento vide il tramonto dell'Impero e la formazione in Europa degli stati nazionali, mentre in Italia la realtà comunale entrò in crisi a causa delle lotte intestine determinando l'avvento delle signorie: nel settentrione s'affermarono i Della Torre e i Visconti a Milano, i Da Comino a Treviso, gli Estensi a Ferrara, i Bonaccolsi e i Gonzaga a Mantova, i Da Carrara a Padova e i Della Scala a Verona. Le signorie cittadine si sarebbero poi trasformate, all'inizio del XV secolo, in stati regionali. Ma fin dal Trecento ad assumere un ruolo egemonico nell'Italia settentrionale furono due città, Milano e Venezia, che progressivamente s'imposero a scapito di quelle realtà che per varie ragioni non riuscirono ad emergere a loro volta. La Verona di Cangrande I parve esservi riuscita, ma l'avventatezza dei suoi successori e un concorso di cause ne decretarono prima il ridimensionamento territoriale e successivamente la perdita dell'autonomia, che anticipò o seguì di poco l'assorbimento di varie realtà cittadine nel contesto o del Ducato visconteo o della Repubblica veneta.

#### NOTE

- 1 ROSSINI 1975, pp. 96-111; CASTAGNETTI 1988, pp. 3-10; VARANINI 1991, pp. 335-344; DBI XXXVII, p. 440.
- 2 SIMEONI 1959, pp. 183-226; CASTAGNETTI 1988, p. 5.
- 3 ROSSINI 1975, pp. 88-98; CASTAGNETTI 1988, pp. 7-10.
- 4 CASTAGNETTI 1988, p. 7.
- 5 ROSSINI 1975, pp. 93-96; CASTAGNETTI 1988, pp. 7-8; DBI XXXVII, pp. 439-444.
- 6 ROSSINI 1975, pp. 168-222; DBI XXXVII, pp. 370-374.
- 7 ROSSINI 1975, pp. 261-291; DBI XXXVII, pp. 395-396.
- 8 ROSSINI 1975, pp. 223-310; CASTAGNETTI 1988, pp. 10-14; DBI XXXVII, pp. 393-406.
- 9 ROSSINI 1975, pp. 286-291; BIANCHI 1988, pp. 101 e 104-106.
- 10 CASTAGNETTI 1988, p. 11; DBI XXXVII, pp. 396-397.
- 11 LAZZARINI 1976, pp. 486-495.
- 12 AVESANI 1976, pp. 111-141.
- 13 ROSSINI 1975, pp. 505-509 e 564-569.
- 14 CIPOLLA 1902, pp. 26-28; SIMEONI 1961, pp. 171-180; ROSSINI 1975, pp. 522-526, 547-550 e 576-642; DBI XXXVII, pp. 437-438.
- 15 ROSSINI 1976, pp. 40-42; BILLANOVICH 1981.
- 16 SIMEONI 1962, pp. 5-62; ROSSINI 1975, pp. 683-701; VARANINI 1984; DBI XXXVII, pp. 407-409 e 421-422.
- 17 AVENA 1907, pp. 22-26; MUTTONI 1982, pp. 385-386.
- 18 SIMEONI 1962, pp. 52-62; DBI XXXVII, p. 409.
- 19 SIMEONI 1962, p. 57.
- 20 CASTAGNETTI 1988, p. 16.
- 21 ROSSINI 1975, pp. 720-727; DBI XXXVII, pp. 377-386.

## Capitolo secondo

### La cultura a Verona nell'età scaligera

L'avvento della signoria scaligera e il costituirsi di una corte hanno avuto notevoli ripercussioni anche nell'ambito della cultura: sulla casa dei Della Scala, diventata palazzo, venne a gravitare l'intellettualità in qualche modo legata ai signori della città. Ma a Verona esisteva anche un secondo polo culturale, la Biblioteca Capitolare della Cattedrale, che durante i secoli oscuri del Medioevo aveva svolto un ruolo di primo piano nella conservazione del sapere antico e che agli inizi del Trecento era diventata centro irradiatore di cultura, quando i preziosi codici ivi esemplati e raccolti nei secoli precedenti destarono un interesse nuovo e fervido e la loro fama varcò le mura cittadine. Accanto alla corte scaligera e alla Biblioteca Capitolare vanno peraltro ricordate anche le numerose biblioteche ecclesiastiche esistenti allora a Verona.

La corte scaligera ospitò la cultura in volgare, legata alla dimensione "cortese", mentre la Capitolare vedeva fervere il lavoro dei preumanisti, anche se, come vedremo, tra i due ambiti vi fu sicuramente osmosi. I Della Scala, che nel novero della feudalità settentrionale potevano essere considerati dei *parvenus*, mirarono sicuramente a crearsi un'immagine cortese e cavalleresca necessaria per acquistare credibilità specie agli occhi del partito ghibellino: ecco quindi l'organizzazione di fastose «ferie» ove poteva rivivere l'antico spirito cavalleresco,<sup>1</sup> ma soprattutto la promozione di un'architettura e di una scultura monumentale (come le Arche scaligere, le tombe dei signori) cui, soprattutto da parte di un regime autocratico, è affidato un compito di propaganda.<sup>2</sup> Se l'egemonia politica sulla Padania orientale era in quegli anni appannaggio della ghibellina Verona, quella culturale era invece prerogativa della guelfa, e radicalmente antiscaligera, Padova, ove i suoi retori e notai gettavano le fondamenta di un umane-

simo poetico: e ad usare in chiave più creativa i tesori della Capitolare furono proprio i preumanisti padovani.<sup>3</sup> Il preumanesimo veneto conosce infatti la sua fioritura prima e più rigogliosa a Padova: ne è antesignano riconosciuto il giudice Lovato de' Lovato (1240-1309), le cui epistole metriche ne costituiscono i primi documenti letterari; nel cospicuo cenacolo preumanistico padovano spicca comunque il notaio e uomo politico Albertino Mussato (1261-1329), che deve la sua fama soprattutto all'*Ecerinis*, tragedia di stampo seneciano in cui l'ombra del tiranno Ezzelino da Romano è evocata in chiave antiscaligera.

Al preumanesimo veronese, di carattere erudito e filologico, sembra essere stato indifferente Dante, che fu a Verona in due momenti successivi, tra il 1303 e 1304, e tra il 1313 e il 1318, ospite dapprima di Bartolomeo e poi di Cangrande I, entrambi ricordati nella *Divina Commedia*.<sup>4</sup> Durante il suo secondo soggiorno veronese, lo raggiunsero i figli, Pietro, che fu avviato agli studi di diritto, e Iacopo, che intraprese con scarso entusiasmo la carriera ecclesiastica. Non sappiamo con precisione quando, probabilmente nel 1318, e per quale ragione Dante da Verona passasse a Ravenna sotto la protezione di Guido Novello da Polenta. Non va prestata fede agli aneddoti che lo ritraggono acre nelle risposte e superbo nel carattere, poiché l'amicizia tra il sommo poeta e il signore veronese rimase inalterata: ricorda il Boccaccio come man mano che componeva il *Paradiso* Dante ne inviava a Cangrande gruppi di canti; e si è persino supposto che la missione di Dante a Venezia tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre del 1321, che costò la vita al poeta, rientrasse nell'ambito di interessi politici e diplomatici scaligeri più che ravennati.<sup>5</sup> In riva all'Adige Dante era ritornato nel gennaio del 1320, per disquisire nella chiesa di sant'Elena, dinanzi al clero cittadino, su un argomento scientifico: se la sfera dell'acqua sia in qualche sua parte più alta della terra emersa; e per evitare che le sue parole fossero travisate o intenzionalmente distorte egli avrebbe poi messo per iscritto quanto esposto col titolo di *De situ et forma aque et terre*. A Verona, tutto preso nel suo sogno di restaurazione imperiale, pare che Dante non avesse occhi che per il magnifico Cangrande, cui egli guardava come a colui che avrebbe potuto ripristinare la dignità imperiale in Italia. Una personalità del calibro di quella dantesca non poteva non lasciare tracce della propria permanenza in riva all'Adige, anche in virtù della since-

ra amicizia tra il poeta e il signore veronese. Ed è all'influenza di Dante che alcuni attribuiscono la lettera che nel 1311 il ventenne Cangrande inviò al nuovo imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, in cui l'esule fiorentino vide il restauratore della pace e della giustizia.<sup>6</sup> Verona dovette poi dare un contributo non secondario alla diffusione della *Divina Commedia*, testo che poteva altresì svolgere una certa funzione di propaganda a favore degli Scaligeri.

Rinaldo Cavalchini potrebbe aver conosciuto Dante durante il secondo soggiorno veronese del poeta, quando il maestro villafranchese, di venti-venticinque anni più giovane, era intorno ai trent'anni, e forse non aveva ancora conseguito riconoscimenti e notorietà. Ma Rinaldo, come le figure più significative della cultura veronese del tempo, nutrì interessi umanistici, in sintonia piuttosto col Petrarca. Ciò che avrebbe potuto accomunare Rinaldo e Dante fu la comune fede nelle sorti degli Scaligeri, anche se verosimilmente la prospettiva di Rinaldo fu più municipalistica e non necessariamente imperiale e universalistica come quella dantesca.

Per quanto attiene alla lirica volgare, più legata all'ambiente cortigiano, Verona non sembra aver recepito la lezione dantesca e le presenze più significative presso la corte scaligera sono di forestieri, tra cui si ricordano il romano Immanuel Giudeo, cantore affascinato della principesca corte di Cangrande; i toscani Antonio Pucci e Fazio degli Uberti; il ferrarese Antonio Beccari e il veneziano Giovanni Quirini, cui si deve l'introduzione nel Veneto del culto e dell'imitazione di Dante; il padovano Antonio da Tempo, autore del primo trattato di metrica italiana, dedicato agli Scaligeri; nonché quello che può considerarsi il prototipo dei poeti di corte, Francesco di Vannozzo, il quale, ospite di Antonio della Scala per l'intero periodo della sua signoria (1381-87), l'estremo del dominio della casata, è testimone di una straordinaria magnificenza, davvero il canto del cigno scaligero.

Legati alla corte scaligera, ma sintonizzati culturalmente su Padova, sono i notai vicentini Benvenuto Campesani (1250-1323) e Ferreto de' Ferreti (1294-1337), autori di opere di schietta impronta filoscailigera: il primo compose un carme, perduto, in lode di Cangrande e di Arrigo VII, e un suo epigramma celebra entusiasticamente la riscoperta, avvenuta allora, del *liber* catulliano; il secondo, dapprima a lungo cultore di poesia latina (scrise un poema, anch'esso perduto, *De scaligerorum*

origine), fu poi, con l'*Historia rerum italicarum*, interamente dedito alla storiografia. Ma Campesani e Ferreto non furono i soli preumanisti ad avere rapporti con la corte scaligera, ove operarono esponenti del preumanesimo veronese, d'impronta erudita e non creativa, indifferente alle lusinghe della musa latina,<sup>7</sup> il quale ebbe comunque una sua funzione, per l'amore verso i classici e la riscoperta di autori ignoti, o fino ad allora perduti, nei codici capitolari. I cultori veronesi (e non) degli *auctores* gravitavano, come si è detto, sulla Biblioteca Capitolare; ma accanto a questa, vanno menzionate anche altre biblioteche, non solo ecclesiastiche, che in virtù del carattere erudito del preumanesimo veronese acquistarono importanza particolare: tra quelle ecclesiastiche si citano le biblioteche di S. Zeno, di S. Maria in Organo, di S. Leonardo in Valdonega, dei S.S. Nazaro e Celso, della SS. Trinità, di S. Giorgio in Braida, ma soprattutto quelle di S. Fermo e di S. Eufemia, divenute pubbliche rispettivamente nel 1364, due anni dopo la morte di Rinaldo, e nel 1387. Tra le biblioteche private la più importante fu senz'altro quella degli stessi Scaligeri, frutto di donazioni nonché di spoliazioni di biblioteche ecclesiastiche (di cui ebbero a soffrire soprattutto quella di S. Zeno, abbazia ch'ebbe molti vincoli con la casata scaligera, e la Capitolare), ma anche di uno *scriptorium* proprio.<sup>8</sup> Biblioteche, anche se meno cospicue quantitativamente, ebbero Guglielmo da Pastrengo e lo stesso Rinaldo Cavalchini: lo attesta il Petrarca, che in una lettera del 1358-60 (*Familiare*, XXII, 11) chiede in prestito al primo il *De re rustica* di Varrone e al secondo le *Bucoliche* di Calpurnio Siculo, testi importanti e, specie il secondo, non particolarmente diffusi (ma già nel 1355 Guglielmo aveva prestato al Petrarca per il suo *De viris illustribus* l'*Historia Augusta*, come testimonia la *Familiare* IX, 15). Non è dato di sapere cos'altro avesse in casa Rinaldo: verosimilmente Virgilio e Ovidio, e forse anche Lucano, reminiscenze dei quali tornano più volte nelle sue opere.

La parte più cospicua dei cultori veronesi degli *auctores* è legata all'ambito notarile e a quello dei «magistri artis gramaticae»: lo stesso Rinaldo (maestro di grammatica figlio di notaio) ricorda nella lettera al Petrarca come il pubblico cui aveva letto le sue epistole metriche I, 2 e 3 fosse composto proprio da maestri di grammatica e notai.<sup>9</sup> Pochi sono gli ecclesiastici, anche se, come si è detto, il punto di riferimento era costituito dalla Biblioteca Capitolare. Episodio emblematico e tra i



Verona - Arche Scaligere  
Tomba di Mastino II Della Scala

più significativi del preumanesimo veronese è la cosiddetta «resurrectio Catulli», sui cui precisi termini non si è fatta luce, stante l'ambiguità dei versi latini con cui Benvenuto Campesani celebra il ritorno in patria del *liber* catulliano ad opera di un «compatriota». Si è pensato che il codice di Catullo venisse dalla Francia, forse da Avignone; oppure il verso «scilicet a Calamiis tribuit Francia nomen [e invero la Francia gli attribuì il nome dai calami per scrivere]» indicherebbe un «Francesco de Calamiis», veronese, che avrebbe riportato a Verona il testo di Catullo di cui non si aveva più notizie dal 965, quando lo aveva letto e citato Raterio.<sup>10</sup> È comunque certo che intorno al 1300 Catullo torna ad essere noto, e forse il primo a conoscerlo è il padovano Lovato de' Lovati, infaticabile ricercatore e trascrittore di codici antichi.<sup>11</sup>

Ricordiamo brevemente le figure più notevoli del preumanesimo veronese. Anzitutto l'anonimo tenace esploratore della Biblioteca Capitolare noto come il Florilegista del 1329, che mise insieme in un codice ivi tuttora conservato i *Flores moralium auctoritatum*, un'antologia di citazioni preziose: da Catullo e da Tibullo, dal *De re rustica* di Varrone (testo che, come si è ricordato, il Petrarca nel 1358-60 aveva chiesto in prestito a Guglielmo da Pastrengo), dall'*Historia Augusta* (poi ricopiata dallo stesso Petrarca), dai rari e postclassici Draconzio e Corippo, da Publilio Siro (in una tradizione non altrimenti nota), da epistole di Plinio il Giovane e, soprattutto, dalle *Epistulae ad Atticum* di Cicerone (che nel 1345 sarebbero state definitivamente scoperte e poi divulgate dal Petrarca). Pare che il prezioso florilegio sia stato compilato nella e per la corte scaligera, sulla base di testi di cui la Capitolare era stata spogliata.<sup>12</sup>

Il più importante preumanista veronese dei primi decenni del Trecento è Giovanni de Matociis, meglio noto come Giovanni Mansionario: notaio, dal 1311 al 1337, anno della sua morte, egli fu infatti «mansionario» del Capitolo della cattedrale, cioè ecclesiastico con beneficio minore, ma non membro costitutivo del Capitolo (e infatti non fu mai canonico).<sup>13</sup> Gli interessi del Mansionario, operante verosimilmente, come molti altri preumanisti locali, tra la corte scaligera e la Biblioteca Capitolare, cui era particolarmente legato, furono soprattutto storiografici, e nella sua *Historia imperialis*, forse composta per la corte scaligera, egli si distingue per l'uso critico delle fonti

storiche.<sup>14</sup> Fu il primo a distinguere i due Plinii, quelli che oggi sono conosciuti come Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane, indistinti nel Medioevo,<sup>15</sup> e sembra che ignorasse Catullo. Interamente legato alla corte appare invece Benzo d'Alessandria, cancelliere degli Scaligeri dal 1328 almeno al 1340 circa. Coetaneo di Rinaldo Cavalchini e morto tra il 1345 e il 1350, egli aveva già visitato Verona e la Biblioteca Capitolare intorno al 1310. Nel suo *Chronicon* (di cui è rimasto solo il primo libro) Benzo rivela grande amore per la storiografia e il mondo antico, e mostra di saper usare criticamente le fonti, come il Mansionario. Egli nutre peraltro interessi anche letterari, non solo in quanto annovera tra le sue fonti poeti come Catullo e Ausonio (i cui codici giacevano appunto nella Capitolare), ma anche perché è consapevole della differenza esistente tra il latino classico e quello degli autori medievali, a lui anteriori o coevi,<sup>16</sup> e in questo è già in linea col Petrarca, con cui ebbe rapporti diretti.

Altra cospicua, e sicuramente più nota, figura del preumanesimo veronese è Guglielmo da Pastrengo. Coetaneo di Rinaldo (anch'egli nacque intorno al 1290 e morì nel 1362) e al maestro villafranchese particolarmente legato, fu fine giurista e uomo pubblico di rilievo:<sup>17</sup> procuratore del Comune, giudice e vicario del podestà a Vicenza, ambasciatore scaligero (anche presso il papa ad Avignone, donde nel 1339 tornò con la bolla pontificia che sanciva la possibilità di istituire a Verona uno *Studium generale*, cioè un'Università, costituita dalle scuole di diritto, medicina e arti liberali).<sup>18</sup> Si è supposto che Guglielmo facesse da *trait d'union* tra la corte scaligera e il Capitolo della cattedrale,<sup>19</sup> sul quale comunque intorno al 1330 i signori di Verona imposero la loro tutela.<sup>20</sup> A legarlo al Petrarca (conosciuto ad Avignone e di cui fu corrispondente e amico tra i più cari) e a Rinaldo Cavalchini, ch'egli stesso fece conoscere al Petrarca, fu soprattutto l'amore per la cultura e in specie per i classici, e proprio questo dovette spingerlo a cercare tra i tesori della Capitolare ma anche, verosimilmente, a crearsi una biblioteca propria. Grazie al suo stretto rapporto con gli Scaligeri, egli poté pure accedere alla biblioteca di corte e a quella di S. Zeno. Le sue opere, *De originibus rerum*, sugli inventori di tutto quanto ha contribuito a migliorare le condizioni dell'umanità, e *De viribus illustribus*, specie di enciclopedia biografica, evidenziano una lunga consuetudine con i libri e una decisa ispira-



zione umanistica. Della prima, in cui Guglielmo, avvertendo con sentimento petrarchesco la decadenza dell'età sua, si prefigge di conservare la memoria degli antichi illustri («satis est incohasse tam grandia», dice nel proemio), giova ricordare il numero cospicuo degli *auctores* citati: *in primis* Cicerone, di cui Guglielmo mostra di conoscere quasi tutto (e piace pensare che sia stato proprio lui a condurre il Petrarca in Capitolare ove l'aretino scoprì le *Epistulae ad Atticum*), ma anche Sallustio, Tito Livio, Svetonio, Giustino-Trogo, gli scrittori della *Historia Augusta* (che il Petrarca gli chiede in prestito nella familiare IX, 15), Solino, Cornelio Nepote, Rufio Festo, Eutropio, Giustino-Trogo, Valerio Massimo, Varrone, Columella (ignoto al Petrarca), Gellio e Macrobio; e ancora, tra i poeti, oltre ai ben noti Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano e Stazio, anche i più rari Persio, Terenzio, Giovenco, Aviano, Claudiano nonché Catullo e Tibullo (della cui *resurrectio* secondo il Sabbadini Guglielmo sarebbe addirittura il responsabile<sup>21</sup>). Le sue vastissime conoscenze latine comprendono anche Seneca, di cui gli sono note epistole e tragedie (segno questo, forse, di un suo qualche rapporto col preumanesimo padovano che aveva nel Seneca tragico l'*auctor* per eccellenza), e Quintiliano (anche se parzialmente<sup>22</sup>). Non è comunque sempre facile individuare ciò che Guglielmo conoscesse direttamente o per via indiretta, né si può dire con certezza che tutti i testi di cui egli mostra la conoscenza fossero presenti a Verona: una tale ricchezza classica era comunque reperibile, testo più testo meno, in riva all'Adige, ad ulteriore testimonianza della varietà di stimoli culturali presenti nella città scaligera.

Del ristretto novero degli amici veronesi del Petrarca si ricordano ancora Pietro Alighieri, figlio di Dante, e Gasparo Squaro de' Broaspini. Pietro di Dante, notaio e giudice, fu probabilmente a Verona, come si è detto, già da bambino col padre esule; la sua attività in riva all'Adige è comunque documentata dal 1328 al 1362, anno in cui si trasferì a Treviso, ove morì nel 1364. Fu poeta in volgare, sensibile, sia tematicamente che stilisticamente, alla lezione paterna; ma è soprattutto famoso per il commento alla *Divina Commedia*, di cui per primo colse la dimensione allegorica,<sup>23</sup> e notevole è l'uso che vi fece delle fonti classiche per sostenere, anche con oculati riscontri, la propria esegesi: ad ogni piè sospinto egli richiama infatti Virgilio, Claudiano, Ovidio, Stazio, Lucano, Terenzio, Persio, Giovenale,



Verona - Arche Scaligere  
Tomba di Cansignorio Della Scala



Orazio, Cicerone e Seneca.<sup>24</sup> Pietro Alighieri, al quale il Petrarca inviò una breve epistola metrica (III, 7), ebbe rapporti con Rinaldo: anzi, secondo Moggio Moggi,<sup>25</sup> fu proprio il maestro villafranchese ad esortare Pietro a declamare una domenica sera del 1346 nell'odierna piazza delle Erbe a Verona un carme sul poema paterno. Ecco quindi come a Rinaldo, nonché a Guglielmo da Pastrengo e ad altri amici veronesi (oltre ai signori della città Mastino II e Alberto II), possa riferirsi Pietro nella prefazione al suo commento, là dove ricorda di essersi accinto all'impresa dietro le insistenze di «venerabiles domini et amici».<sup>26</sup>

La tradizione vuole, senza peraltro il sostegno di alcuna prova, Gasparo Squaro de' Broaspini, singolare figura di pittore e letterato, allievo di Rinaldo.<sup>27</sup> Se lo fu (ed essendo nato intorno al 1330 non si può escluderlo), potrebbe essere stato proprio il maestro villafranchese a fare il nome di Gasparo al Petrarca che andava cercando un aiuto per sistemare la raccolta delle proprie lettere *Familiars*. Il giovane Broaspini negli anni 1363-64 raccolse, ordinò e trascrisse parte delle *Familiars* petrarchesche (verosilmente fino al libro VIII);<sup>28</sup> fu poi sostituito dal ravennate Giovanni Malpaghini, ma intanto in lui la vocazione letteraria ed umanistica era già maturata. Gasparo, che conobbe tra gli altri Niccolò Beccari e Coluccio Salutati, esponenti dell'umanesimo toscano, e Giovanni Dondi dell'Orologio, padovano, anch'egli amico del Petrarca, possedeva una cospicua biblioteca (comprendente Catullo, Properzio e le epistole di Cicerone) ed era interpellato come «filologo».<sup>29</sup> Intorno al 1380, a Venezia, dove sarebbe morto nel 1382, egli tenne una pubblica lettura della *Commedia* dantesca.<sup>30</sup>

Con il Broaspini si è però già al tramonto dell'età scaligera, e non più con gli amici del Petrarca, bensì coi suoi discepoli. Tra questi, oltre al già citato Antonio da Tempo, padovano attivo anche presso la corte scaligera e vero divulgatore del Petrarca lirico a Verona,<sup>31</sup> va ricordato il parmense Moggio Moggi, che tra il 1346 e il 1354 fu in riva all'Adige, ove operò come coadiutore di Rinaldo. Potrebbe essere stato allievo del maestro villafranchese anche Antonio del Gaio da Legnago (morto nel 1384), il quale possedette codici preziosi come la copia del Livio annotato da Raterio (oggi Laurenziano 63, 19), fatta, entro il 1328, anno in cui fu inviata al Petrarca ad Avignone,<sup>32</sup> da

Simone d'Arezzo, canonico del Capitolo della Cattedrale dal 1318 al 1327 (ma a Verona solo dal 1326). Antonio del Gaio, autore di medaglie in prosa di illustri contemporanei, ebbe anche interessi danteschi, di segno soprattutto politico: ne è prova la lettera scritta per conto di Antonio della Scala a Venceslao di Lussemburgo esortandolo a ripristinare l'autorità imperiale in Italia, ove paiono riecheggiare le epistole V, VI e VII di Dante nonché passi della *Monarchia*.<sup>33</sup> La fine della signoria scaligera influì negativamente sulla vita culturale cittadina: senza più una corte e con la Biblioteca Capitolare che oltre a non esser più il polo d'attrazione di primo Trecento era fatta oggetto di continue spoliazioni, la cultura veronese sembrò segnare il passo.

NOTE

- 1 MARCHI 1988; RIGOLI 1988.
- 2 BRUGNOLI 1978.
- 3 WEISS 1965, pp. 263-264; BILLANOVICH 1976; ED, V, p. 246.
- 4 Cfr. *Par.*, XVII, 70-90: «Lo primo tuo refugio, il primo ostello | sarà la cortesia del gran Lombardo | che 'n su la scala porta il santo uccello [Bartolomeo]; | ch'in te avrà sì benigno riguardo, | che del fare e del chieder, tra voi due, | fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo. | Con lui vedrai colui [Cangrande] che 'mpresso fue, | nascendo, sì da questa stella forte, | che notabili fien l'opere sue. | Non se ne son le genti ancora accorte | per la novella età, chè pur nove anni | son queste rote intorno di lui torte; | ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, | parran faville della sua virtute | in non curar d'argento né d'affanni. | Le sue magnificenze conosciute | saranno ancora, sì che' suoi nemici | non ne potran tener le lingue mute. | A lui t'aspetta ed a' suoi benefici; | per lui fia trasmutata molta gente, | cambiando condizion ricchi e mendici». Sono queste tra le profetiche parole di Cacciaguida, l'avo di Dante, nel cielo di Marte.
- 5 CARRARA 1988, p. 501.
- 6 CARRARA 1988, p. 503.
- 7 WEISS 1966, p. 269.
- 8 CARRARA 1969, pp. 8-9 e 1979, pp. 112-148.
- 9 *Reinaldus Veronensis Francisco Florentino* (vedi pp. 53-62).
- 10 Sulla complessa questione cfr. BILLANOVICH 1958, pp. 191 sgg. e 1959, pp. 164 sgg.; ULMANN 1960; WEISS 1965, p. 265.
- 11 BILLANOVICH 1958, pp. 155-243; BILLANOVICH 1976, pp. 86-88.
- 12 CARRARA 1969, p. 39; MARCHI 1988, p. 489. Il Florilegista del 1329 raccoglie peraltro testi ciceroniani ignoti al Petrarca, disponendo probabilmente, presso la Capitolare o la corte scaligera, di una fonte più ampia.
- 13 ADAMI 1982, pp. 347-348.
- 14 WEISS 1966, pp. 265-266.
- 15 WEISS 1966, pp. 266-267; AVESANI 1976, pp. 120-121.
- 16 SANCASSANI 1965, pp. 35-41; WEISS 1966, p. 268; AVESANI 1976, pp. 116-118.
- 17 SABBADINI 1905, pp. 8-11; AVENA 1907, pp. 247-252; SANCASSANI 1966, pp. 41-44; CARRARA 1969, pp. 54-59; AVESANI 1976, pp. 126-129; BOTTARI 1991, pp. I-VIII.
- 18 AVENA 1907, pp. 246-250; SANCASSANI 1966, p. 42; MARCHI 1979, pp. 21-22.
- 19 ROSSINI 1976, pp. 39-40.
- 20 VARANINI 1988A, pp. 28-35 e 39-41.
- 21 SABBADINI 1905, pp. 4-22; CIPOLLA 1910, pp. 743-788.
- 22 SABBADINI 1914, pp. 69-73.
- 23 CARRARA 1969, pp. 42-48; AVESANI 1976, pp. 122-124; ED I, pp. 147-149.
- 24 ED V, pp. 967-977.
- 25 VATTASSO 1904, p. 76; AVESANI 1976, p. 123.
- 26 CARRARA 1969, pp. 44-45; AVESANI 1976, p. 123.
- 27 Cfr. DBI, XIV, pp. 378-381e AVESANI 1976, p. 130.
- 28 Cfr. ROSSI 1934-42, pp. XI-XII; GARIBOTTO 1930, pp. 169-175; AVESANI 1976, p. 130.
- 29 AVESANI 1976, pp. 131-132.
- 30 CARRARA 1969, pp. 48-49; AVESANI 1976, pp. 131-132; DBI XIV, pp. 379-380.
- 31 CARRARA 1969, p. 53.
- 32 BILLANOVICH 1959, pp. 153-159.
- 33 CARRARA 1969, pp. 51-52. L'epitaffio per Antonio da Legnago è stato a lungo attribuito a Rinaldo, mentre fu invece probabilmente opera dello stesso Antonio, in ciò emulo del villafranchese, che forse era stato suo maestro (cfr. PELAEZ 1936).



Verona - Arche Scaligere  
Tomba di Cangrande I Della Scala (particolare)

## Capitolo terzo

### La vita di Rinaldo

Notizie sulla vita di Rinaldo Cavalchini si desumono da alcuni documenti d'archivio, come testamenti e contratti, e da lettere, che lo riguardano direttamente o indirettamente, del Petrarca, che fu suo corrispondente, e di Moggio Moggi.

È grazie al testamento del padre, Oliviero Cavalchini (vedi pp. 77-78), che si può datare, sia pur approssimativamente, la nascita di Rinaldo. Il documento,<sup>1</sup> noto già ai suoi primi biografi, il Biadego<sup>2</sup> e il Montini,<sup>3</sup> e da questi pubblicato, informa che «Uliverius de Cavalchino», notaio, l'11 marzo 1291, giacendo infermo e sentendo vicina la morte, aveva deciso di dettare il proprio testamento alla presenza di numerosi testimoni, tra cui i fratelli Bonaventura e Guglielmo. All'elenco delle offerte, secondo la consuetudine del tempo, ai poveri e alla Chiesa, seguono disposizioni che rivelano come Oliviero fosse un possidente: egli lascia infatti un terreno arabile in contrada «Campagnola» di Villafranca al figliastro Iacopino (figlio della moglie Tantobella, da lui sposata vedova<sup>4</sup>), mentre le rimanenti proprietà immobiliari sono destinate alla moglie e ai sei figli, quattro maschi (Aimerico, Bonaventura, Rinaldo e Gherardo) e due femmine (Desiderata e Ota).<sup>5</sup> Il testamento non precisa l'età dei figli, e quindi di Rinaldo, ma considerando che l'atto risale a settantun anni prima della morte di questi, i biografi fanno risalire la sua nascita intorno al 1290; settant'anni, inoltre, per quei tempi, costituivano un'età veneranda: lo stesso Rinaldo in una lettera a Moggio del 1355 (vedi pp. 62-66) si ritiene molto anziano, tanto da essersi già preparato l'epitaffio; e nel suo testamento, stilato nel 1362, egli risulta essere l'unico superstite dei fratelli, tanto che nomina propri eredi i nipoti (figli del fratello Gherardo).<sup>6</sup>

Rinaldo, figlio di un notaio, apparteneva quindi a quel ceto che costituiva al suo tempo il nucleo più compatto e numeroso dei laici colti, per cui, anche se le condizioni della famiglia non dovevano essere agiate dato il numero dei componenti, Rinaldo ricevette sicuramente una solida preparazione di base. È comunque nell'ambito ecclesiastico ch'egli poté completare la propria formazione culturale: un documento datato 19 marzo 1332, relativo ad una vertenza tra la pieve di san Pietro a Villafranca e l'ospedale di san Giacomo alla Tomba da una parte e l'ospedale di santa Caterina dall'altra,<sup>7</sup> lo indica come chierico e confratello della pieve di san Pietro, attribuendogli altresì il titolo, che lo contraddistinguerà per l'intera vita, di «magister artis gramatice», e specificandolo inoltre residente in san Quirico, una delle «guaite», ovvero dei quartieri, di Verona.<sup>8</sup> Per quanto riguarda l'appellativo di chierico, il Montini<sup>9</sup> lo ritiene attribuito a Rinaldo in quanto succeduto al padre come membro del «convivium» della pieve villafranchese di san Pietro (appartenenza attestata dal testamento di Oliviero); oppure si può presumere che, come lo stesso Petrarca e secondo la consuetudine del tempo,<sup>10</sup> Rinaldo avesse preso gli ordini minori: non risulta comunque ch'egli si sia sposato né che abbia avuto figli.

A Verona Rinaldo potrebbe essersi trasferito ben presto per ragioni di studio (o a maggior ragione qualora egli si fosse orientato verso la carriera ecclesiastica), ma di certo si può dire che la sua residenza in riva all'Adige è connessa con la professione di insegnante privato, all'epoca in espansione nelle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale.<sup>11</sup> Negli anni tra il 1320 e il 1330, oltre a consolidare la propria fama di maestro di grammatica, e verosimilmente proprio in virtù di questa, egli entrò in contatto con il fervido ambiente culturale della Verona scaligera, allora capitale di un vasto dominio, dove era ancor vivo il ricordo del soggiorno di Dante. Si legò d'amicizia sincera in primo luogo con Guglielmo da Pastrengo (prova ne sia che il Petrarca li ricorda quasi sempre insieme, come nella familiare XXII, 11: vedi p. 104), e forse tramite Guglielmo, nonché ovviamente per la notorietà derivatagli dalla sua scuola, entrò in relazione con la corte scaligera: suoi alunni divennero alcuni rampolli di nobili famiglie, quali Donato degli Alvari e Aterio, nonché Barriano e Giovanni figli di Azzo da Correggio,<sup>12</sup> ai quali si sarebbe aggiunto anche il figlio del Petrarca.



Verona - Arche Scaligere  
Tomba di Cangrande I Della Scala - Epitaffio

La fama di Rinaldo non doveva tuttavia essere legata solo alla scuola, essendogli concordemente attribuiti i versi latini degli epitaffi dei due più illustri rappresentanti della casata scaligera, Cangrande I e Mastino II,<sup>13</sup> composti verosimilmente nell'anno della morte dei due signori, rispettivamente il 1329 e il 1352: il ventennio che li separa è segno del perdurare della stima degli Scaligeri e dell'ambiente culturale veronese nei confronti di Rinaldo, che aveva conseguito una sicura notorietà non solo come insegnante ma anche come poeta, legato in qualche modo alla corte almeno a partire dal 1329, anno di composizione dell'epitaffio di Cangrande I. Su Rinaldo poeta si è discusso alquanto e in genere si è preferito negargli tale dimensione, data l'esiguità della produzione letteraria superstite, anche se, d'altra parte, non mancano attestazioni di stima nei confronti del suo talento poetico, *in primis* del Petrarca. Va comunque ricordato col Kristeller<sup>14</sup> come il termine «poeta» fra Tre e Quattrocento potesse indicare anche solo l'attività dell'umanista in senso generico, di chi cioè, rifacendosi direttamente ai modelli classici, andava oltre i limiti e le convenzioni della cultura medievale. Sempre a tale riguardo, si ricorda come nel suo commento alla *Commedia* dantesca, Benvenuto da Imola, di una generazione posteriore al Petrarca, definisca Rinaldo come «poetista»,<sup>15</sup> da intendersi come sinonimo del termine «poeta» nell'accezione suggerita dal Kristeller, per cui la stima di cui Rinaldo godeva presso i contemporanei gli sarebbe derivata dal suo valore di cultore più che di autore di poesia.<sup>16</sup> La recente scoperta da parte di Michele Feo di uno scambio epistolare in versi latini tra Rinaldo e il Petrarca porta tuttavia alla luce un Cavalchini anche autore di poesia: e proprio in questa veste, oltre che di uomo di scuola e di cultura, Rinaldo può essere stato incaricato di dettare gli epitaffi per Cangrande I e Mastino II, nonché, secondo Gian Paolo Marchi, di uno dei due epitaffi per il sepolcro di Dante a Ravenna<sup>17</sup> (vedi pp. 50-53), alla composizione del quale, di chiaro contenuto politico filoghbellino, Rinaldo poté essere stato invitato anche in virtù del suo legame con i signori di Verona.

Queste non sono le sole testimonianze di un legame tra il maestro villafranchese e la corte scaligera, anche se di certo meno stretto di quello tra i signori di Verona e Guglielmo da Pastrengo, per i quali quest'ultimo assolve più volte incarichi importanti e prestigiosi, pur non condividendone sempre, come pare, la politica.<sup>18</sup> L'interesse di

Rinaldo verso la realtà politica anche della propria città potrebbe essere testimoniato dalle letture pubbliche ch'egli fece di epistole latine del Petrarca inerenti alla situazione politica italiana,<sup>19</sup> sull'esempio della lettura che Albertino Mussato aveva tenuto pubblicamente a Padova nel 1315 della sua tragedia *Ecerinis*, opera peraltro scopertamente antiscaligera. E fu probabilmente su suggerimento di Guglielmo<sup>20</sup> che Rinaldo, con l'epistola recentemente scoperta dal Feo e da questi datata al 1336, si rivolse per la prima volta al Petrarca, allora influente presso la corte pontificia che all'epoca risiedeva ad Avignone, per raccomandargli un giovane, verosimilmente suo allievo, che voleva tentare la fortuna sulle rive del Rodano.

La corrispondenza tra Rinaldo e il Petrarca inizia tre anni prima della famosa ambasciata scaligera ad Avignone, durante la quale è il primo incontro documentato tra Guglielmo da Pastrengo e il Petrarca, i quali, anche se mancano testimonianze e prove sicure di una presenza anteriore di Guglielmo ad Avignone, potrebbero essersi conosciuti anche prima. Guglielmo potrebbe essersi infatti recato in riva al Rodano all'inizio del 1335<sup>21</sup> in occasione dell'incoronazione di Benedetto XII, quando ad Avignone convennero delegazioni degli stati più importanti, tra cui era all'epoca quello scaligero.<sup>22</sup> In tale circostanza il nuovo pontefice inviò al signore di Verona una lettera esortandolo a rinunciare ai suoi disegni espansionistici su alcune città padane, tra cui Parma e Reggio Emilia.<sup>23</sup> La vicenda di Parma, conquistata da Mastino II nell'estate del 1335, può essere all'origine della seconda ambasciata scaligera presso la curia pontificia, quando i vecchi e i nuovi signori della città padana, i Rossi e gli Scaligeri, cercavano entrambi di ottenere l'appoggio del papa, che godeva di antichi diritti feudali su Parma. Secondo Wilkins, alla fine del 1335 gli Scaligeri inviarono ad Avignone a sostenere la propria causa Azzo da Correggio (uno dei figli degli antichi signori di Parma prima dei Rossi) e Guglielmo da Pastrengo, e il Petrarca, durante le udienze, avrebbe stretto amicizia con Azzo e Guglielmo, tant'è ch'egli sostenne la causa scaligera, convincendo Benedetto XII a dar ragione a Mastino II.<sup>24</sup> L'unica prova di contatti in questo periodo tra Guglielmo e il Petrarca è peraltro l'epistola metrica quarta delle *Varie*, che può essere datata agli anni 1335-1338.<sup>25</sup> Dal 1338 si hanno comunque notizie certe. Nell'estate di quell'anno, in seguito ad una



lite, Mastino II aveva ucciso il vescovo di Verona e suo parente Bartolomeo della Scala. Su Verona era caduta fulminea la scomunica papale, e per ottenerne da Benedetto XII la revoca furono inviati ad Avignone i più illustri giuristi dello stato scaligero, Guglielmo Arimondi e, appunto, Guglielmo da Pastrengo. La missione, forse anche per l'intervento del Petrarca, ebbe pieno successo, tanto che Guglielmo poté tornare anche con l'autorizzazione pontificia ad aprire a Verona uno «Studium generale», ovvero un'Università.<sup>26</sup> Sempre in tale circostanza il Petrarca indirizzò a Mastino II la metrica I, 2, ov'egli esorta il signore veronese ad assumere atteggiamenti di pace. Fu comunque grazie soprattutto all'amicizia con Guglielmo che il Petrarca allacciò rapporti durevoli con Verona e più volte vi si recò, probabilmente ospite dello stesso Guglielmo;<sup>27</sup> mai però, tranne una volta, vi si fermò a lungo, né mai pensò di stabilirvisi, come invece fece per Milano, Parma, Napoli e Padova, in quanto non nutrì mai particolare simpatia nei confronti degli Scaligeri.<sup>28</sup>

Nell'epistola metrica al Petrarca Rinaldo si presenta come «ignotus», cioè sconosciuto, mentre nella sua risposta il Petrarca loda Rinaldo fondandosi sul giudizio attendibile di persone al maestro villafranchese ben note, anche se non nominate e quindi non identificabili con certezza. La notizia della lettura in piazza (nell'antico foro della città, l'odierna piazza delle Erbe) da parte di Rinaldo di sue opere (le metriche I, 3 e I, 2, entrambe vive deplorazioni delle misere condizioni dell'Italia del tempo, lacerata da discordie e guerre) deve aver alquanto lusingato il Petrarca nonché destato il suo interesse nei confronti del maestro veronese, con cui, dal 1336, intrattenne una corrispondenza duratura, anche se non cospicua, fino alla morte di Rinaldo. Alla base dell'amicizia tra Rinaldo e il Petrarca, incontratisi per la prima volta nel 1339 (se non anche nell'anno precedente<sup>29</sup>), furono soprattutto il comune amore per il mondo classico e il culto per la poesia, che il maestro villafranchese aveva dimostrato già nella sua epistola metrica,<sup>30</sup> ma forse anche la comune trepidazione per le sorti dell'Italia, riconoscibile, per quanto riguarda Rinaldo, nella pubblica lettura ch'egli fece di testi petrarcheschi.

Sulla situazione economica di Rinaldo tra il 1335 e il 1340 illuminano due documenti. Il primo,<sup>31</sup> datato 2 aprile 1337, riguarda l'acquisto di terreni nei dintorni di Montorio (luogo assai caro a

Rinaldo: cfr. la sua metrica al Petrarca, vv. 7-8) e a Olivé, località non lontana da Montorio: in detto documento un certo Bernardino della Bruna figlio del fu Cecco della Bruna, di san Fermo, dichiara al notaio Giovanni di san Pietro Incarnario di aver ricevuto da Rinaldo e dal fratello Gherardo la somma di 150 lire di denari piccoli veronesi in cambio della cessione di undici appezzamenti di terreno nel territorio appunto di Montorio e di Olivé. Nel secondo documento<sup>32</sup> si legge che due anni dopo, precisamente il 18 aprile 1339, sempre presso l'abitazione di Rinaldo in contrada di san Quirico, un certo Manfredino figlio del fu Iacopo da Capriol di Valeggio dichiara di aver ricevuto in prestito dal «magister artis gramatice» otto lire di denari piccoli veronesi con l'impegno di restituirli entro un mese. Rinaldo non doveva quindi versare in ristrettezze economiche se fu in grado di acquistare terreni e di prestare denaro, anche se non si può escludere che per mantenere alto il decoro della sua scuola egli abbia dovuto sostenere spese gravose, non ultime quelle inerenti all'affitto.<sup>33</sup> Va comunque ricordato come la sua fosse una scuola prestigiosa, frequentata da rampolli di nobili famiglie, e sicuramente rinomata se un documento del 27 agosto 1349 cita l'edificio in cui erano ubicate l'abitazione e la scuola di Rinaldo come riferimento topografico cittadino («in guaita Sancti Quirici, ante domum habitacionis et scholarum magistri Raynaldis artis gramatice»<sup>34</sup>).

Nell'autunno del 1343 Rinaldo è destinatario di un'altra epistola metrica petrarchesca, la II, 15, significativa poiché attesta, oltre all'amicizia tra i due, anche la stima che il Petrarca nutriva nei confronti di Rinaldo soprattutto come poeta. A Napoli, ove era già stato un paio d'anni prima, nel 1341, per sostenere alla presenza dell'ormai anziano re Roberto d'Angiò l'esame per il conferimento della laurea poetica, il Petrarca si era recato nell'autunno del 1343 in qualità di ambasciatore pontificio, latore di una lettera di Benedetto XII che richiedeva la scarcerazione di tre fratelli a capo della potente famiglia napoletana dei Pipini, per i quali, incarcerati dal sovrano, la famiglia aveva richiesto, per il tramite del cardinale Giacomo Colonna, l'intervento del papa.<sup>35</sup> Ma quando, dopo aver toccato Pisa, Siena, Perugia, Todi, Narni, Roma e Palestrina, il Petrarca era giunto a Napoli, aveva trovato la città partenopea in uno stato di turbolenza e di confusione in seguito alla morte del re, avvenuta agli inizi del medesimo 1343, per

cui l'ambasceria non aveva potuto avere buon esito. Episodi di corruzione e di violenza, nonché un terremoto, avevano quindi indotto il Petrarca a lasciare Napoli, non prima però di aver promesso alla corte angioina la composizione di un epitaffio per re Roberto. L'unica soddisfazione del soggiorno napoletano era stata per il Petrarca l'amicizia stretta con due dotti esponenti della corte angioina, Giovanni Barilli da Capua, cultore della lingua latina, e Barbato da Sulmona, degno emulo del conterraneo Ovidio, con i quali egli visitò i dintorni di Napoli, Pozzuoli e le limitrofe solfatore, l'antro della Sibilla a Cuma e il lago di Averno,<sup>36</sup> luoghi pregni di memorie classiche. Il Barilli e Barbato avevano chiesto al Petrarca di stabilirsi a Napoli, ma egli aveva declinato l'invito, facendo peraltro il nome di un amico che avrebbe potuto degnamente sostituirlo, Rinaldo Cavalchini appunto, donde, avendo i due gentiluomini napoletani accettato la sua proposta, l'invio al maestro villafranchese dell'epistola metrica II, 15. Sull'invito a Rinaldo a recarsi a Napoli è incentrata la seconda parte della metrica, ove si leggono i significativi vv. 106-111: «Mi chiedono [Giovanni Barilli e Barbato da Sulmona], per il dolce nome della nostra antica amicizia, per quello che più mi è caro, che ti renda loro compagno, e promettono che ti attendono altissimi onori, e abbondanti ricompense, e lieve fatica: nella tua vecchiaia non ti sfiancheranno le continue preoccupazioni, né il rigore della povertà, né la voce ciarliera dei fanciulli, né il tedio d'un'affannosa esistenza. In loro compagnia tu vivrai lieto in riposo, e almeno verso la fine della vita potrai restituirti a te stesso». Gli amici napoletani sono detti con Rinaldo «concordi nelle inclinazioni e nel nome di poeta; e questo è vincolo che lega i cuori, e congiunge di lontano ignoti amici»; e le loro promesse meritano ampia fede: «Osa, orsù: se ti piace aver fama, essa non è più fulgida in nessun altro luogo; se ti piace la quiete, non ve n'è maggiore in tutto il mondo; se ti punge il desiderio di libertà o di ricchezza, a Napoli il destino riserva alla tua vecchiaia tutto ciò che desideri» (vv. 114-122). Napoli è altresì indicata come il luogo ideale ove riposare per l'eternità, essendovi sepolti Virgilio, il poeta sommo, e Plinio, che il Petrarca ritiene veronese,<sup>37</sup> per cui nella città partenopea è in un certo senso un lembo di Verona: «Se per caso impressiona il tuo animo il pensiero della morte imminente, a quale terra abbandonerai le tue membra con maggior piacere che a quella che ricopre le

ossa del poeta più grande? È una grande consolazione, perché questo colle abita eterno Virgilio, quello Plinio Secondo: e tu temerai di riposare tra loro? Su questo colle è Mantova, su quello Verona: è la tua patria» (vv. 122-128). Dopo aver ricordato che Napoli non è in Africa o in Grecia, bensì in Italia, e che è raggiungibile in una quindicina di giorni di viaggio, il Petrarca chiude la lettera esortando Rinaldo a rompere gli indugi e a partire alla volta di Napoli ove Giovanni Barilli e Barbato da Sulmona lo attendono con desiderio. Rinaldo, anche se non accettò l'invito petrarchesco a recarsi in sua vece a Napoli, dovette comunque sentirsene alquanto onorato. Sul concetto dell'ingrata professione magistrale, foriera solo di fatica e povertà, descritta esemplarmente in questa epistola metrica, il Petrarca sarebbe ritornato più volte, in particolare in una lettera scritta tra il 1349 e il 1352 ad un altro amico, Zanobi da Strada (*Familiare*, XII, 3), nella quale lamenta come due persone degnissime e assai colte operanti nell'Italia settentrionale, il parmense Giberto Baiardi e il medesimo Rinaldo, maestri in tempi diversi del figlio Giovanni, fossero limitate nella loro attività intellettuale dai gravosi impegni dell'insegnamento.

Per il decennio 1340-1350 soccorrono numerose testimonianze che mostrano Rinaldo insegnante rinomato nonché riconosciuto uomo di cultura ed erudito, quest'ultimo verosimilmente impedito nella sua piena esplicazione dall'impegno magistrale, anche stando al Petrarca, che, come si è visto, nella metrica II, 15 invita il maestro villafranchese a trasferirsi a Napoli, consapevole peraltro che egli non avrebbe lasciato le rive dell'Adige, trattenuto colà, come sostiene parafrasando Virgilio (*Ecl.*, I, 32-33), da una Galatea, in cui è ravvisabile non una donna, bensì Verona e la sua amatissima scuola, come ha giustamente inteso il Biadego.<sup>38</sup> Il Petrarca continua comunque a tessere le lodi di Rinaldo non come insegnante ma come poeta: «cresciuto nell'antro di Apollo» lo definisce nell'epistola metrica II, 11 indirizzata intorno al 1344-1345 all'amico Zoilo, nella quale annovera Rinaldo tra i pochi ingegni eletti (oltre al maestro villafranchese il fiorentino Roberto de' Bardi, Enea da Siena, Barbato da Sulmona e Giovanni Barilli da Capua) il cui giudizio egli pregia mentre disprezza il consenso della massa incolta.

Nel 1345, probabilmente rispondendo ad un invito di Guglielmo da Pastrengo, il Petrarca giunse a Verona. Lo accompagnava il figlio

Giovanni, nato nel 1337, fonte nel tempo di varie preoccupazioni per l'illustre padre, il quale lo affidò a Rinaldo,<sup>39</sup> alla cui scuola sarebbe rimasto per circa tre anni, fino al marzo del 1348. A Verona il Petrarca fu probabilmente ospite di Guglielmo da Pastrengo, dal quale piace pensare sia stato condotto a consultare i preziosi codici della Biblioteca Capitolare, ove egli scoprì le epistole di Cicerone (in realtà già note al Florilegista del 1329), che gli avrebbero suggerito l'idea di raccogliere le proprie *familiares*.<sup>40</sup> Nel novembre del 1345 il Petrarca lasciò Verona per far ritorno ad Avignone, nonostante il vivo desiderio espresso a Socrate, l'amico Luigi Santo, di stabilirsi definitivamente in Italia (*Metrice*, III, 26 e 27). Guglielmo da Pastrengo lo accompagnò fino a Peschiera, ove, accomiatandosi, i due amici giurarono vicendevolmente di non venir mai meno alla loro amicizia, come testimonia una bella lettera dello stesso Guglielmo.<sup>41</sup> Come il Petrarca durante il soggiorno veronese del 1345 avesse avuto modo di apprezzare Rinaldo e di conoscerne il prestigio goduto in città e verosimilmente anche presso la corte scaligera, si può desumerlo da un'altra epistola metrica indirizzata da Avignone al maestro villafranchese tra il 1347 e il 1349, la III, 2, in cui si raccomanda a Rinaldo un giovane musico francese, originario della Mosa, tentato di far fortuna in Italia. (vedi pp. 94-96)

Nel 1346 erano intanto riparati a Verona, esuli da Parma, Azzo da Correggio e Moggio Moggi, un «magister artis gramatice» e letterato che al suo tempo godette di una certa notorietà, il quale sarebbe poi divenuto uno degli amici più stretti del Petrarca e avrebbe collaborato con Rinaldo fino al 1354 come coadiutore nella sua scuola, in cui vennero accolti pure Barriano e Giovanni figli di Azzo. Da epistole metriche di Moggio, alla cui composizione il maestro parmense fu forse indotto dallo stesso Rinaldo<sup>42</sup> si ricavano informazioni preziose sulla scuola del maestro villafranchese. Quanto a Rinaldo uomo di cultura, una metrica sempre di Moggio informa sui rapporti allacciati dal Cavalchini con Pulice da Costozza (1295-1370), procuratore degli Scaligeri a Vicenza, corrispondente anch'egli del Petrarca, le cui lodi e la cui amicizia Rinaldo sembra apprezzare particolarmente,<sup>43</sup> ma soprattutto con Pietro Alighieri, figlio di Dante, all'epoca funzionario degli Scaligeri.<sup>44</sup> Questi, come ricorda sempre Moggio, eseguì una lettura pubblica in piazza delle Erbe, l'antico foro romano, presso la

«bina» degli orefici, di un suo carme sull'opera paterna, probabilmente tra il 1346 e il 1347.<sup>45</sup> Narra il maestro parmense che in un giorno festivo, sul crepuscolo, mentre Pietro Alighieri era attorniato da un gruppo di ascoltatori, sopraggiunse Rinaldo, «inclita luce delle Muse» (così definito nella metrica IX a Pulice), che col figlio di Dante avviò una dottissima conversazione chiedendogli poi di intonare un carme sulla «Dantide», ossia sulla *Divina Commedia*: Pietro Alighieri accettò di buon grado l'invito rinaldiano e dinanzi all'«esigua trepidante folla» recitò una sorta di sunto del poema paterno.

Come si è detto, Giovanni Petrarca rimase a Verona fino al marzo 1348. Il 25 gennaio di quell'anno il padre era tornato sulle rive dell'Adige in qualità di ambasciatore di papa Clemente VI, il quale, nell'ambito della contesa tra il re di Francia e l'imperatore, voleva evitare che Mastino II della Scala si alleasse con Luigi il Grande d'Ungheria, venuto in Italia per vendicarvi l'uccisione del fratello Andrea (ma Luigi si era procurato l'alleanza degli Scaligeri e dei Carraresi prima che il Petrarca giungesse a Verona). A Verona il poeta si fermò per qualche tempo; spaventato poi anche da un terremoto e dalla peste che a marzo aveva cominciato a dilagare, si recò a Parma insieme col figlio Giovanni, che avrebbe poi inviato ad Avignone. E fu proprio a Verona che, tra l'aprile e il maggio del 1348, egli ricevette dall'amico Socrate la notizia della morte di Laura.<sup>46</sup>

Nel giugno del 1352 il Petrarca affidò nuovamente il figlio Giovanni a Rinaldo. Nel marzo precedente il papa aveva finalmente investito Giovanni, benché ancora quindicenne, di un canonicato presso la cattedrale di Verona, tanto agognato dal padre e ottenuto forse grazie all'interessamento di Guglielmo da Pastrengo. Il Petrarca inviò quindi il figlio a Verona accompagnato da due toccanti lettere, le familiari XIII, 2, a Rinaldo, e la XIII, 3, a Guglielmo, datate entrambe 9 giugno 1352 (tre giorni dopo la concessione effettiva del canonicato<sup>47</sup>), nelle quali agli amici veronesi chiede di assistere Giovanni. Nella lettera a Rinaldo il Petrarca presenta il suo figliolo, ch'egli si rammarica di aver tolto ancora fanciullo, e per sua disgrazia, dalla scuola di Rinaldo e condotto a quella di Giberto da Parma, per poi levarlo anche di lì, sulla soglia della pubertà, per condurlo con sé presso la curia pontificia al fine di ottenergli una sistemazione («non perché mi piacesse quelle parole d'Orazio: "Prima il danaro si cerchi; dopo quello | cer-

cherai la virtù» - asserisce il Petrarca - «ma perché temevo che, se qualche disgrazia mi accadesse, privato del mio aiuto egli non cadesse in grave povertà, la quale è nemica degli studi e contraria a chi vuole emergere»). Dal ritratto paterno, abbozzato con sincerità («io non sto scrivendo un poema epico, e non ho in animo di delineare un giovane perfetto, ma il mio»), esce la figura di un giovane refrattario alle lettere e nemico dei libri («non ho mai conosciuto alcuno più estraneo alle lettere; nulla egli odia o teme più che i libri, che considera i suoi unici nemici»), ma comunque rispettoso e docile. L'epistola a Rinaldo si chiude così: «Godo che egli [il figlio Giovanni] sia nato al tempo tuo, e che col tuo aiuto possa far qualcosa, se per umana virtù è possibile; e non ti nascondo che, mentre ansioso lo sorveglio e tutto considero, conoscendo te e le tue virtù, pur potendo volgermi altrove, ho preferito per lui il soggiorno di Verona». Se l'educazione dell'ingegno di Giovanni venne affidata a Rinaldo, la formazione del suo carattere fu invece demandata a Guglielmo: incaricando non solo Rinaldo (sul cui metodo pedagogico egli faceva affidamento per destare nel figlio l'amore delle lettere), ma entrambi gli amici veronesi dell'educazione del figlio, il Petrarca ha forse voluto ribadire lo stretto vincolo che lo legava a Guglielmo, cui, nella citata lettera, invero poco più di un biglietto, dice: «Se mi hai sempre tenuto in conto di fratello, considera costui [Giovanni] come un figlio». Sul conto del figlio il Petrarca dapprima non dovette ricevere da Rinaldo notizie positive, secondo quanto si evince da una lettera, la *Familiare* XVII, 2, probabilmente del 1353, nel cui anonimo destinatario è da ravvisarsi proprio Giovanni; ma poi questi dovette essersi messo a rigar dritto, stando alle parole del «comune amico» (probabilmente Rinaldo, «che se meno ti amasse, troverebbe in me maggior fede», scrive il Petrarca, ai cui occhi il maestro villafranchese non appare interamente credibile proprio per l'affetto nutrito nei confronti di Giovanni), per cui il padre esorta il figlio a non cedere più alla passata pigrizia. Giovanni doveva comunque essere un ragazzo alquanto difficile, se più tardi il Petrarca avrebbe finito col cacciarlo di casa.<sup>48</sup>

Comunemente considerata come diretta a Rinaldo è un'altra epistola petrarchesca, la *Sine nomine* XI. Il destinatario è sicuramente un maestro, poiché vi si parla di saluti da parte di un discepolo, Giovanni, figlio del poeta («Ti manda i suoi saluti il tuo allievo, e

magari fosse con te»): se però la lettera risale a dopo il 1351, il destinatario è l'altro maestro di Giovanni, ovvero il parmense Giberto Baiardi, dal momento che il figlio del Petrarca era a Verona già dagli inizi del 1352.<sup>49</sup> In detta epistola si biasima la corruzione della Chiesa e soprattutto della curia avignonese («dove non risiede nessuna pietà, nessuna carità, nessuna lealtà! Dove regnano l'orgoglio, l'invidia, la lussuria, l'avarizia con le arti loro; dove sono favoriti tutti i peggiori e dove un ladrone che sia munifico viene esaltato, e un povero, che sia giusto, viene oppresso; dove la franchezza prende il nome d'insensatezza e l'intrigo quello di prudenza. Dove si disprezza Iddio, si adora il denaro, si calpestano le leggi, si irridono i buoni al punto che oramai non c'è quasi più nessuno che possa essere irriso»): forse il destinatario della lettera aveva chiesto un intervento a suo favore presso la corte pontificia, cui il Petrarca non si rifiuta («Se tuttavia tu ritieni di poter cavare di qui, come da certi pestiferi animali o da certe erbe, qualcosa di vantaggioso per te con l'aiuto dell'amico, scrivi subito. Non rimandare! [...] Se saprò ciò che desideri, sarà fatto nel frattempo il possibile e l'impossibile. Io ad ogni modo, in tante tenebre, non vedo cosa ti possa e cosa mi possa giovare oltre la fuga»), contrapponendo peraltro alla corrotta opulenza avignonese la grama ma onesta vita del maestro («Ben lieta è la tua fatica e degna d'invidia la tua povertà, se paragonate a questo ozio marcio e triviale e a queste ricchezze che, malamente raccolte, malamente dovranno essere sparse!»). Parrebbe strano che Rinaldo, dopo aver rifiutato la sistemazione a Napoli offertagli dal Petrarca, aspirasse, ormai ultrasessantenne, ad Avignone, per cui, col Foresti, si potrebbe optare, come destinatario di detta *Sine nomine* petrarchesca,<sup>50</sup> forse più per Giberto (accomunato a Rinaldo nella condizione di povertà del maestro nella *Familiare* XX, 3: «Altri inconsolabilmente compiangono, che quasi tutta la vita hanno trascorsa nella scuola, come due miei amici della Gallia Cisalpina, uomini valenti ma sempre oppressi da osceno lavoro»).

Come si è detto, nel febbraio del 1354 Fregnano della Scala aveva tentato di spodestare il fratellastro Cangrande II, signore di Verona dal 1351. La pronta reazione di quest'ultimo fece fallire il tentativo, e ne seguì una spietata repressione dei congiurati.<sup>51</sup> A causa dei legami che il padre aveva con Azzo da Correggio, considerato uno degli ispiratori della rivolta, Giovanni Petrarca (che comunque non doveva trovarsi a

Verona durante il tentativo di Fregnano) fu privato del canonicato, mentre a Francesco fu interdetto l'ingresso in Verona.<sup>52</sup> L'Avena, basandosi anche su una notizia reperita in una cronaca,<sup>53</sup> ipotizza che tra i fautori di Fregnano, oltre verosilmente a Moggio da sempre sulle posizioni di Azzo,<sup>54</sup> vi fosse anche Guglielmo da Pastrengo, il quale sarebbe stato inviato per punizione come giudice e vicario scaligero a Vicenza;<sup>55</sup> e se non pagò più caro il suo sostegno alla rivolta, egli lo dovette, sempre secondo l'Avena, al prestigio e all'autorità di cui godeva. Altri ritengono invece questo incarico un ulteriore atto di fiducia e di stima da parte degli Scaligeri nei confronti di Guglielmo, che da tempo si era ritirato dalla vita politica.<sup>56</sup> Il Rossini, forse a ragione, sostiene che Guglielmo, pur legato alla corte scaligera, avesse mantenuto in questo frangente una posizione equidistante, in virtù anche dei suoi legami con la Cattedrale e il monastero di san Zenò.<sup>57</sup> Rinaldo, dal canto suo, era alquanto legato alla signoria scaligera, tanto da esserne l'epigrammista ufficiale; tuttavia nella condotta di Cangrande II egli poté forse ravvisare un comportamento contrario agli interessi della città. È comunque certo che la repressione di Cangrande II segnò il distacco tra la casata scaligera e la città.<sup>58</sup> E un distacco di Rinaldo dai signori di Verona potrebbe testimoniare una sua lettera a Moggio (vedi pp. 62-66), pertanto a un "nemico", tra il 1354 e il 1357,<sup>59</sup> nella quale il maestro villafranchese sembra optare per vincoli, quelli dell'amicizia, diversi da quelli, se mai vi furono, di parte.

Un documento datato 7 marzo 1357 mostra Rinaldo cambiare casa.<sup>60</sup> Egli acquista infatti per 450 denari veronesi piccoli case (per l'esattezza «duas partes pro indiviso trium partium integralium unius pecie terre cassalive, murate, copate et solerate») nella «guaita» di san Matteo in concortine da un certo Ezzelino cambiatore figlio del fu Giovanni, di san Salvar. Il notaio che redige l'atto è Bonaventura Picanti figlio del fu Iacopo, sempre di san Matteo in concortine; fra i testimoni è Gasparo Squaro de' Broaspini, altro preumanista veronese e corrispondente del Petrarca.<sup>61</sup> Nella nuova sede Rinaldo trasferisce l'abitazione e la scuola. Nel 1357 il maestro villafranchese fu incaricato, secondo Gian Paolo Marchi, di comporre l'epitaffio *Iura monarchie* per il sepolcro di Dante in Ravenna<sup>62</sup> (vedi pp. 50-53).

Interrotto col 1354 ogni rapporto diretto con Verona, Il Petrarca ricorda Rinaldo in due lettere a Guglielmo da Pastrengo, le *Familiari* IX, 15 e XXII, 11, rispettivamente del 1354-55 e del 1358-60. Nella prima è rivolto un saluto al maestro villafranchese per il tramite appunto di Guglielmo; nella seconda, in cui si ricorda come Rinaldo possedesse le *Ecloghe* di Calpurnio Siculo si leggono parole significative sul legame tra i due amici veronesi del Petrarca: «Non ho voluto, né avrei potuto scrivergli [a Rinaldo]. Ma è lo stesso: siete una cosa sola!». Sempre come cultore dell'antichità, Rinaldo è implicitamente ricordato con Guglielmo nell'epistola ad Omero, la *Familiare* XXIV, 12, del 1360.

Nel 1362 muoiono sia Guglielmo da Pastrengo sia Rinaldo: il primo in agosto,<sup>63</sup> il secondo tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre. Del maestro villafranchese si è conservato il testamento,<sup>64</sup> datato 20 settembre 1362 (vedi pp. 78-80). Alla presenza dei notai Farina di Fineto, Tesauo di Matteo Correggiaio di Falsurgo, Nicolò figlio del fu Iacopo da Corrubio, Francesco di Fazio e di altri testimoni, giacente infermo ma nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, Rinaldo stabilisce di essere sepolto nella chiesa degli Eremitani (sant'Eufemia) e lascia somme di denaro ai poveri, a chiese e ad ordini religiosi: a testimonianza di come non sia venuto meno il legame con la cittadina natale, destina 1000 lire alla chiesa di san Pietro di Villafranca (500 per opere di riparazione e 500 per altre necessità) e 500 lire ai poveri di Villafranca. Nomina comunque suoi eredi universali i figli del fratello Gherardo, morto qualche tempo prima: Oliviero e Aimerico, entrambi maestri di grammatica e proscutori della sua scuola, ricordandosi anche della nipote Fiore, figlia della sorella Desiderata. Documenti del 3 e 8 ottobre 1362<sup>65</sup> rivelano come i due nipoti avessero già eseguito le ultime volontà del testatore, segno, questo, che Rinaldo era già morto. Sulla sua tomba, in seguito distrutta, in sant'Anastasia fu inciso l'epitaffio da lui stesso preparato (vedi pp. 49-50), cui fu aggiunto un distico indicante la data di morte del maestro villafranchese, peraltro non corrispondente a quella effettiva (vedi p. 50). Con la morte di Rinaldo e di Guglielmo venne definitivamente meno anche il residuo legame del Petrarca con Verona.



## NOTE

- 1 ASV Esp. 928.
- 2 BIADEGO 1899, pp. 277-278.
- 3 MONTINI 1903, p. 26.
- 4 DBI XXIII, p. 645.
- 5 Si ha notizia di un altro fratello, Giovanni, nato dopo la morte di Oliviero, di cui però non si sa nulla (MONTINI 1903, pp. 24-25).
- 6 Cfr. il testamento di Rinaldo (ASV Esp. 2956).
- 7 ASV Esp. 66 b.
- 8 ROSSINI 1975, pp. 31-42.
- 9 MONTINI 1903, p. 9.
- 10 Sulla figura del *clericus* vedi DIONISOTTI 1967 pp. 47-73.
- 11 MANACORDA 1980, pp. 114-226.
- 12 Cfr. VATTASSO 1904, pp. 72-78.
- 13 CIPOLLA 1902, pp. 55-57 e 115-117.
- 14 KRISTELLER 1965, pp. 140-144. Secondo il Kristeller il termine «humanista» compare nell'accezione odierna solo alla fine del Quattrocento (ivi p. 162).
- 15 Cfr. BENVENUTO RAMBALDO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldegherii Comoediam*, a cura di V. LAICATA, Firenze 1887, p. 198.
- 16 Cfr. BILLANOVICH 1965; AVESANI 1976, p. 126.
- 17 MARCHI 1984, p. 20. Cfr. VATTASSO 1904; l'epistola IX (a Pulice da Costozza), 1-20 di Moggi Moggi.
- 18 AVENA 1907, p. 251; ROSSINI 1976, pp. 39-40.
- 19 FEO 1987, pp. 39-40.
- 20 Cfr. *Epistola Raynaldi ad Franciscum Florentinum*, 34-44.
- 21 BIADEGO 1899, pp. 226-230; MONTINI 1903, p. 12; AVENA 1907, p. 245.
- 22 AVESANI 1988, pp. 505-509.
- 23 ROSSINI 1975, pp. 510-511.
- 24 VIDAL - MOLLAT 1950, p. 69.
- 25 WILKINS 1970, p. 27.
- 26 WILKINS 1960, p. 32.
- 27 AVENA 1907, pp. 236-249; CARRARA 1969, pp. 59-60; ROSSINI 1975, p. 614; AVESANI 1976, pp. 126-127.
- 28 AVENA 1907; CASTELLAZZI 1969, pp. 129-140; MARDESTEIG 1978.
- 29 WILKINS 1960, p. 31; WILKINS 1970, p. 38.
- 30 WILKINS 1970, p. 56; AVENA 1904, pp. 4-11; AVESANI 1976, p. 112.
- 31 ASV Esp. 2078. Cfr. SANCASSANI 1965, p. 148. Forse a Montorio Rinaldo teneva le sue lezioni *en plein air* (cfr. VATTASSO 1904, pp. 72-73 e BIADEGO 1906, pp. 493-498).
- 32 ASV Esp. 2128. Cfr. SANCASSANI 1965, p. 148.
- 33 SANCASSANI 1965, p. 150.
- 34 ASV Esp. 138.
- 35 WILKINS 1956, p. 29.
- 36 WILKINS 1970, p. 64. Cfr. *Epistole metriche*, II, 7.
- 37 Cfr. AVESANI 1976, p. 120; ADAMI 1982.
- 38 BIADEGO 1899, pp. 264-266.
- 39 BIADEGO 1899; MONTINI 1903, p. 5.
- 40 WILKINS 1970, pp. 119-120; DOTTI 1987, pp. 127 e 131-132. Va innanzitutto ricordato come la sollecitazione a raccogliere le proprie lettere sotto l'etichetta di *Familiars* venisse al Petrarca dalla sua scoperta dell'epistolario ciceroniano nella Capitolare di Verona nel 1345. Si suppongono tre principali fasi elaborative della raccolta: una prima, fra il 1351-53 e il 1356; una seconda tra il 1359 e il 1364 con l'aiuto di Benintendi de' Ravennani e Gasparo Squaro de' Broaschini; una terza e ultima nel 1366, con l'aiuto del ravennate Giovanni Malpaghini. Vittorio Rossi, cui si deve l'edizione critica delle *Familiars*, ha mostrato come queste tre fasi siano documentate in tre livelli della tradizione manoscritta, da lui siglati  $\gamma$ ,  $\beta$  e  $\alpha$  ( $\gamma$  corrisponde al testo più antico, originario;  $\beta$  alla tradizione seguita alla divulgazione dei primi otto libri, incompiuti, nel 1356;  $\alpha$  al testo definitivo). I riferimenti a Rinaldo che compaiono nelle epistole a Guglielmo da Pastrengo (IX, 15 e XXII, 11) risultano solo nelle redazioni più antiche, mentre sono cassati in  $\alpha$ , non certo per oscurare il nome del maestro villafranchese, permanendovi nel testo definitivo come destinatario della XIII, 2 e come citato nella XIII, 3, ma forse solo per liberare dalle scorie della contingenza testi, quali le epistole petrarchesche, rivolte, nella concezione dell'autore, alla posterità.
- 41 AVESANI 1976, p. 130; CARRARA 1969, p. 60; AVENA 1907, pp. 15-20.
- 42 VATTASSO 1904. Epistola IX (A Pulice da Costozza), 32-33.
- 43 Carme IX (VATTASSO, 1904), vv. 27-38.
- 44 ED I, pp. 147-149.
- 45 VATTASSO 1904, pp. 72-76.
- 46 AVENA 1907, p. 21; WILKINS 1970, p. 112; FORESTI 1977, pp. 160 e 221. Cfr. *Familiars*, XIII, 2.
- 47 WILKINS 1970, pp. 133 e 152. Cfr. *Familiars*, VII, 11..
- 48 MUTTONI 1982, pp. 381-382.
- 49 WILKINS 1970, p. 107.
- 50
- 51 BIADEGO 1899, p. 270; SIMEONI 1961, pp. 5-62; CARRARA 1969, p. 60; ROSSINI 1975, pp. 689-694; FORESTI 1978, p. 415; DBI XXXVII, pp. 420-422.
- 52 AVESANI 1976, p. 117; FORESTI 1978, p. 415; MUTTONI 1982, pp. 387-388.
- 53 CIPOLLA 1896, p. 476.
- 54 AVENA 1907, p. 251; WILKINS 1970, pp. 180-181; ROSSINI 1976, p. 40.
- 55 AVENA 1907, p. 251-252; SANCASSANI 1965, p. 43.
- 56 CIPOLLA 1910, p. 786; FORESTI 1977, pp. 362-363.
- 57 ROSSINI 1976, pp. 36-40.
- 58 SIMEONI 1961, pp. 48-52; VARANINI 1984.
- 59 BIADEGO 1900, pp. 271-272.
- 60 ASV Esp. 2827.
- 61 GARIBOTTO 1930, p. 169; AVESANI 1976, pp. 130-131.
- 62 MARCHI 1984.
- 63 AVENA 1907, p. 270.
- 64 ASV 2956.
- 65 ASV 2659 e 2960 busta 27. Cfr. MONTINI 1903, pp. 19-21.

## Capitolo quarto

### Le opere di Rinaldo

La superstite produzione letteraria di Rinaldo è in verità assai esigua. Si tratta di scritti latini: un epitaffio per la tomba di Cangrande I della Scala; un secondo per quella del suo successore Mastino II; un terzo per la propria sepoltura; un'epistola metrica indirizzata al Petrarca ed una in prosa a Moggio Moggi (per un totale di 58 versi). A questo scarno *corpus* Gian Paolo Marchi aggiungerebbe anche uno degli epitaffi composti per la tomba di Dante: «Iura monarchiae»;<sup>1</sup> un erudito veronese coevo di Scipione Maffei, Ottavio Alecchi, avrebbe inoltre letto di Cavalchini due invettive lanciate contro un non meglio definito Anastagio da Ravenna.<sup>2</sup>

#### 1. *L'epitaffio per la tomba di Cangrande I della Scala*

Si Canis hic Grandis ingencia facta peregit  
Marchia testis adest, quam sevo Marte subegit;  
Scaligeram qui laude domum super astra tulisset,  
Maires in luce moras si Parcha dedisset.  
Hunc iuli geminata dies et undenata peremit,  
Iam lapsis septem quater annis mille trecentis.

*Se questo Cangrande compì imprese straordinarie | è testimone la Marca, ch'egli con aspra guerra sottomise; | egli avrebbe innalzato sopra le stelle nella gloria la casa scaligera, | se la Parca gli avesse concesso più lunga vita. | Costui morì il 22 luglio 1329<sup>3</sup> [trad. CARRARA 1969, p. 62].*

Oltre a trovarsi inciso sulla sepoltura di Cangrande, l'epitaffio è riportato anche da fonti cartacee. A Rinaldo lo attribuisce esplicitamente Benvenuto da Imola, il quale, nel suo Commento alla *Divina Commedia*, ricordando le gesta di Cangrande e la sua conquista della Marca Trevigiana, così scrive: «Ideo, bene Raynaldus, poetista vero-

nensis, bino versiculo epitaphiali, eius triumphos breviter complexus est dicens: Si Canis ...».<sup>4</sup> La paternità rinaldiana dell'epitaffio di Cangrande è confermata da Ferreto de' Ferreti, figura cospicua del preumanesimo vicentino, nella sua *Cronaca*, scritta nei primi decenni del Trecento: in un foglio aggiunto alla fine di un codice dell'opera vergato dal suo discendente Daniele de' Ferreti intorno al 1440, si legge: «Epithaphium magnifici domini Canisgrandis primi per magnificum Raynaldum de Villafranca gramatice professorem».<sup>5</sup>

L'epitaffio, in esametri a rima baciata, non presenta caratteri di originalità, rientrando piuttosto nell'alveo della tradizione (come gli iperbatì ai vv. 1, 3 e 4). Vi si colgono comunque reminiscenze classiche, quali *sevo Marte* al v. 2, echeggiante Lucano, *Phars.*, IV, 2: «Martem saevum»; il periodo ipotetico dei vv. 3-4, forse non immemore di Virgilio, *Aen.*, V, 798: «si dant ea moenia Parcae»; nonché la datazione ai vv. 5-6, che sembra ricordare Orazio, *Carm. saec.*, 21-22: «certus undenos deciens per annos | orbis».

Ricordiamo come fosse prassi peculiare del preumanesimo padovano la composizione di epitaffi ed epistole metriche, e tracce di un epitaffio (il II, ove si legge: «Mar mortis morti mortem si morte dedisset | hic fuerat in terris aut integer astra petisset») di Lovato de' Lovati, il padre del preumanesimo padovano, sono state rinvenute da Guido Billanovich nell'epitaffio rinaldiano a Cangrande (vv. 3-4), il cui *incipit* richiama invece quello di un poemetto celebrativo di Cangrande di Benvenuto Campesani, del quale ci restano solo i primi dieci versi («Caesareas aquilas Augusta que signa secutum, | Scaligera de gente, Canem so triumpho...»).

## 2. L'epitaffio per la tomba di Mastino II della Scala

Scaligera de gente fui celebrique ferebar  
 Nomine Mastinus, claras dominabar in urbes.  
 Me dominum Verona suum, me Brixia vidit  
 Parmaque cum Luca, cum Feltro Marchia tota.  
 Iura dabam populis equo libramine nostris.  
 Omnibus et fidei Christi sine sorde sequor.  
 Ocubui primo post annos mille trecentos  
 Decies quinque lux ibat tercia lunii.

*Fui della gente scaligera ed ero celebre | con il nome di Mastino; dominavo su splendide città. | Verona me vide suo signore, me Brescia e | Parma con Lucca, con Feltre tutta la Marca. | Davo leggi con equanimità ai miei popoli. | Senza macchia d'empietà fui fedele alla fede di Cristo. | Morii il 3 giugno 1351* [trad. CARRARA 1969, p. 63, con ritocchi].

L'attribuzione a Rinaldo dell'iscrizione sepolcrale di Mastino II della Scala si desume sempre dall'ultimo foglio del citato codice quattrocentesco della *Cronaca* di Ferreto, ove si legge: «Epitaphium magnifici et potentis domini Mastini de la Scala per antedictum magistrum Rai[naldum]». Anche di questo epitaffio, inciso sulla tomba del signore veronese, esistono numerose trascrizioni.<sup>6</sup> I versi sono esametri, qui peraltro non rimati. Lo stile sembra meno ricercato di quello di Cangrande, segnalandosi un solo iperbato (al v. 5) e non evidenziandosi particolari reminiscenze classiche (a parte forse il *sine sorde* al v. 6, che potrebbe ricordare il «sine sordibus» di Ovidio, *Am.*, I, 10, 15; mentre per *libramine equo* al v. 5 si potrebbe richiamare l'«adhibito iudicii libramine» che con significato analogo compare in Claudiano Mamerto, *De statu animae*, III, 13). Per contro l'epitaffio di Mastino II appare più attento alla vicenda biografica del defunto signore, di cui, oltre alle conquiste belliche, sono ricordati il senso di giustizia che ne ha ispirato il governo e la pietà religiosa. La data di composizione dell'epitaffio cade nell'anno medesimo della morte di Mastino II, quindi nel 1351, oltre vent'anni dopo quella di Cangrande, e ciò dimostrebbe come in questo lungo periodo non si fossero allentati i legami di Rinaldo con la corte scaligera.

## 3. L'epitaffio di Rinaldo per la propria tomba

Hic cubo, Rainaldus fueram: qua parte favilla,  
 Qua mens orta fuit patria requiescet in illa.  
 Gramaticam docui, genuit me Libera Villa.  
 Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla.  
 Raynaldus de Ingenuo Pago.

*Io che qui giaccio, fui Rinaldo; là dove sorse la scintilla della mia vita, | nella patria d'origine riposerà la mia anima. | Insegnai la grammatica, mi diede i natali Villafranca. | Mi guadagnai un nome, benché fossi di umile origine* [trad. CARRARA 1969, p. 61].

Dell'epitaffio vergato da Rinaldo per la propria tomba restano due redazioni, lievemente divergenti. La prima è quella posta a chiusa della lettera scritta dal maestro villafranchese a Moggio Moggi nel 1355 (vedi pp. 62-66); la seconda è trasmessa dal Maffei, che ricorda come l'epitaffio si trovasse sul sepolcro di Rinaldo nella chiesa di sant'Eufemia a Verona, il quale in seguito venne distrutto. La stesura dell'epitaffio tramandata dal Maffei presenta, oltre all'inversione dei vv. 3-4, ulteriori due versi che, verosilmente aggiunti da mano posteriore, dovrebbero indicare la data della morte di Rinaldo: «Milleque trecentos sex octo peregerat illa | hora sol gyros cum vite diruta fila» (ma l'anno di morte indicato non è affatto chiaro, poiché pur attuando le due possibili combinazioni numeriche, 1368 o 1348, si ottengono date ben lontane da quella effettiva della morte di Rinaldo che è il 1362<sup>7</sup>).

L'epitaffio consta di quattro esametri a rima baciata, e ha come modello, giusta la consuetudine medievale, l'epitaffio di Virgilio. I primi due versi attestano lo spirito cristiano di Rinaldo, consapevole della caducità dei valori terreni e per il quale la morte è un ritorno alla vera patria, quella celeste; gli ultimi due recano un encomio, se pur discreto, di sé medesimo, che nato da famiglia di modeste condizioni è assurto ad una certa notorietà, nonché la menzione di quello che dovette essere l'amore della sua vita, l'insegnamento.

#### 4. L'epitaffio per la tomba di Dante «Iura monarchie»

Iura monarchie, superos, Flegetonta lacusque  
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.  
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris  
Auctoremque suum petiit felicior astris,  
Hic claudor Dantes propriis eiectus ab oris,  
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

*I diritti della monarchia, il paradiso, l'inferno<sup>8</sup> | visitandoli ho cantato finché lo permisero i fati. | Ma poiché la parte [spirituale di me] è andata ospite di migliori alberghi | e, più felice, ha raggiunto fra le stelle il proprio Fattore, | qui sono rachiuso io, Dante, cacciato dalla propria patria, | generato da Firenze, madre avara d'amore.*



Verona - Castelvecchio (particolare)

Questo epitaffio, attribuito recentemente a Rinaldo da Gian Paolo Marchi,<sup>9</sup> si legge tuttora sulla tomba di Dante (non è peraltro quello originario, come non lo è la tomba, rifatta nel 1483 da Pietro Lombardo per volere di Bernardo Bembo, allora vescovo di Ravenna<sup>10</sup>). L'altro epitaffio, «Inclita fama», andò invece perduto durante il rifacimento quattrocentesco della sepoltura dantesca. Le due iscrizioni sepolcrali erano ritenute opera rispettivamente di Bernardo Scannabecchi (funzionario scaligero a Conegliano e poi, nel 1356, podestà a Vicenza) e di Menghino Mezzani.<sup>11</sup> Se il codice Bodmer della Biblioteca di Coligny, trascritto nel 1378 dal cesenate Francesco di Maestro Tura, è abbastanza esplicito nell'attribuire a Mezzani l'epitaffio «Inclita fama»,<sup>12</sup> meno chiara risulta la fonte per l'attribuzione dell'altro epitaffio allo Scannabecchi. Si legge infatti nel codice Bodmer: «Infrascriptum epitaphium scultum est in archa dicti auctoris [Dante] et nuperrime factum per quendam, qui est infrascripti tenoris: «Iura monarchie»». Suonerebbe alquanto strano un generico «quendam» riferito a Scannabecchi da parte del Tura, il quale avrebbe dovuto citarlo esplicitamente in virtù della sua notorietà, per cui «una simile dizione sembra meglio convenirsi, in ambiente romagnolo, al grammatigo veronese». <sup>13</sup> L'attribuzione allo Scannabecchi si fonda sul titolo dell'epitaffio recato da un codice di primo Quattrocento, il Canoniciano ital. 97 della Bodleian Library di Oxford: «Epitaffium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per dominum Bernardum de Canatro»: ma, come osserva giustamente il Marchi, «factum» può riferirsi a «sepulcrum» e non necessariamente a «epitaffium». Per contro esiste un documento che comprova la paternità rinaldiana dell'epitaffio «Iura monarchie», il cinquecentesco codice Marciano lat. XIV 245 (4689). Detto codice, miscellaneo, al f. 62 v. riporta un epitaffio vergato per Pietro Alighieri, figlio di Dante, ed un altro, attribuito al Petrarca, per Dante medesimo, cui seguono le seguenti parole: «Eiusdem [Dante] epytaphium compositum per magistrum Raynaldum de Verona gramatice professorem excellentissimum: Iura monarchie...». <sup>14</sup> Nell'epitaffio s'avvertono reminiscenze, oltreché di Virgilio («cecini» al v. 2 e «genuit» al v. 6 paiono echeggiarne proprio l'epitaffio, tramandato dalle vite), anche di Dante: l'ultimo distico pare infatti non immemore della canzone *Amor, da che convien*, 77-79: «Fiorenza, la mia terra, | che fuor di sé mi serra, | vota d'amore e

nuda di pietate», nonché di *Par.*, XXV, 4-5: «la crudeltà che fuor mi serra | del bello ovile». L'accento posto in apertura sulla valenza filo-imperiale dell'opera di Dante s'accorda con la situazione di Rinaldo, legato in un certo qual modo agli Scaligeri, allora vicari imperiali in Italia, di due dei quali, Cangrande e Mastino II, egli aveva composto l'iscrizione sepolcrale.

### 5. *L'epistola metrica al Petrarca*

#### REINALDUS VERONENSIS FRANCISCO FLORENTINO

Est, ubi cognatis Athesis se montibus amnis  
Abdicat, urbs: cele**b**rem reddit Arena locum.  
Est multis dotata bonis: qua vergit in Austrum  
Equa iacet tellus, quam beat alma Ceres;  
Pars Archtoa tumet; colles hinc inde minores 5  
Discedunt: Bromius hac sua dona colit.  
Aureus est Collis ibi nostre proximus urbi:  
Ex re nomen habet, sors magis apta deis.  
Cuius mira loci quia nunquam scribere possem,  
Exiguum vereor inseruisse stilum. 10  
Fons ibi surgit aque, morbis medicina, tepentis;  
Subcava stat glacies, antra gelata iuvant.  
Est ibi Benacus, cuius quis dicere laudes  
Suffi**ci**? Hec omnes despicit unda lacus.  
Pretereo fontes et euntes fontibus amnes 15  
Quos reor amnicolas incoluisse deas.  
Nec memoro quod ibi, qua solis conspicit ignes,  
Collis habet lapides in quibus – adde fidem –  
In quibus astrorum tantum quit celica virtus.  
Verior effigies effigiata iacet. 20  
Indolis egregie puer hinc oriundus in aulam  
Tendit apostolici: **te** rogo, mitis ades.  
Esto quod hic propria mereatur dote favorem,  
Addo precem, pocior sit favor oro prece.  
Forte quod ignotus tibi te, Francisce, precatur 25  
Mens tua sub prima fronte stupere potest.  
Desinat ire stupor: nam te tua musa remotum  
– Si nescis – cele**b**rem conspicuumque facit,  
Precipueque michi, populis qui carmina sciri  
Que tua composuit docta Minerva dedi. 30



Est pars una fori, quo, cum pia festa coluntur,  
 Conveniens cetus in tua verba fremit.  
 Hic tua gramaticis, hic ius civile professis  
 Exposui circum carmina stante choro.  
 In titulos sonuere tuos cum plausibus omnes 35  
 Et tua promeruit grata camena decus.  
 Hic, status Ytalie cum deploratur et Urbi  
 Adventum sponsi frons lacrimosa petit,  
 Laudis adepta tue non parvum gloria muse  
 Qualiacunque penes nostra theatra fuit. 40  
 Iam geminum vulgatur opus, iam fama per urbem  
 Est vaga, censeris iamque poeta novus.  
 Si tua quid condet novitatis musa, sub orbem  
 Fac veniat nostrum, sic puto pluris erit.

RINALDO DA VERONA A FRANCESCO DA FIRENZE

Là dove l'Adige si separa dai monti a lui parenti | v'è una città: la rende celebre  
 l'Arena. | Di molti beni è dotata: dove si volge a mezzogiorno | la terra è pianeg-  
 giante e l'alma Cerere la fa felice; | a settentrione s'innalza; di qua e di là colli più  
 bassi | digradano: qui Bacco coltiva i suoi doni. | Non lontano dalla città c'è un  
 Colle Aureo: | è un nome che nasce dalle cose – sorte degna di divinità. | Mai  
 potrei narrar del luogo le meraviglie | e temo proprio di non aver penna all'altezza.  
 | Una fonte d'acqua calda lì sgorga, medicina dei mali: | nelle sotterranee caverne  
 c'è ghiaccio, belli sono gli antri gelati. | Vicino è il Garda, e chi potrebbe cantarne  
 le lodi? | Non c'è lago che quest'acque non guardino dall'alto. | E non parlo delle  
 sorgenti e dei fiumi dalle sorgenti uscenti, | che credo abitassero le dee fluviali. | Né  
 ricordo che lì, dove guarda il fuoco del sole, | un colle ha delle pietre nelle quali –  
 credimi – | tanto può la celeste virtù degli astri. | Ma descritto da me l'aspetto dei  
 luoghi è men bello. | Un giovane d'indole egregia, oriundo di qui, aspira | alla  
 curia del papa: ti prego, sii gli mite. | Benché egli meriti per sue proprie doti ogni  
 successo, | aggiungo la mia preghiera e per essa sia più sicuro il successo. | Che  
 uno sconosciuto, o Francesco, ti supplichi | potrà forse a prima vista l'animo riem-  
 pirti di stupore. | Ma di stupor non c'è ragione: giacché te remoto | – forse non sai  
 – la tua musa fa celebre e ammirato, | particolarmente da me, che feci apprendere  
 alla gente | i versi composti dalla dotta tua Minerva. | C'è una parte del foro, ove  
 nelle feste religiose | un'unanime accolta consente lieta in tue parole. | Qui ai ma-  
 stri di lingua e di diritto civile | io ho esposto i tuoi carmi e un coro stava intorno. |  
 Grida di giubilo ed applausi emisero tutti | e la tua amata camena ebbe il meritato  
 onore. | Erano i versi in cui tu piangi lo stato dell'Italia e l'Urbe | con volto lacri-  
 moso invoca il ritorno dello sposo: | per essi è toccata alla gloria della tua musa |  
 non poca lode nei nostri modesti teatri. | Già si divulga l'una e l'altra opera, già  
 corre | per la città, e in te si vede il nuovo poeta. | Se altro di nuovo produrrà la tua  
 musa, | ben venga da noi, l'ameremo ancor di più.

[trad. di M. FEO]



Verona - Chiostro di S. Fermo  
 Bassorilievo - Maestro con discepoli (particolare)

Questa epistola metrica, scoperta di recente da Michele Feo e da questi esaustivamente studiata, è senz'altro il pezzo più cospicuo della superstite produzione rinaldiana, entro la quale, coi suoi 44 versi, s'impone almeno quantitativamente. Il testo, con quello responsivo di Petrarca (vedi p. 81), è conservato dai fogli 44 r. e 47 r. del codice Gothanus Chart. B 1047 della Biblioteca di Gotha, il quale reca una raccolta di opere petrarchesche allestita intorno al 1460 da Albrecht von Eyb (1427-1475), il padre del Rinascimento tedesco.<sup>15</sup> Nella corrispondenza con Rinaldo, il Petrarca, sia come destinatario sia come mittente, è designato come Francesco Fiorentino («Franciscus Florentinus»: ma così egli è ricordato in documenti avignonesi dei primi del Trecento<sup>16</sup>), onde, verosilmente, la scarsa attenzione degli studiosi a un codice peraltro non ignoto. L'attribuzione al Petrarca da parte del Feo si fonda sulla ripresa che dei vv. 21-22 dell'epistola metrica lo stesso Petrarca opera nell'ambito dell'orazione per la laurea poetica, pronunciata a Roma l'8 aprile 1341, quindi circa sei anni dopo, allorché, enumerando i vari tipi di incoronazione poetica, ricorda come i serti, oltre che d'alloro, di mirto e di edera, potessero essere costituiti anche da una semplice benda: «e tutte queste possibilità io stesso ebbi a mettere insieme in un'epistola in questi due versi: "Ora tuttavia si tace dell'alloro, del mirto e dell'edera | e della sacra benda dovuta alle tue tempie"». <sup>17</sup> Ricorda il Feo come a lungo gli studiosi avessero cercato donde il Petrarca estrasse i due versi citati nell'orazione, oltretutto un distico elegiaco, metro poco usato dall'aretino, il quale li desunse proprio dall'epistola metrica indirizzata al maestro villafranchese. Sempre il Feo data il testo rinaldiano al 1336, e alla fine del medesimo anno la risposta petrarchesca. Per la datazione si fonda su quanto asserisce Rinaldo, il quale si presenta come sconosciuto al Petrarca (*ignotus tibi [...] Francisce*, v. 25); questi potrebbe aver poi attinto informazioni sullo scrivente alla corte di Avignone, ove agli inizi del 1335 pare già fosse stato Guglielmo da Pastrengo,<sup>18</sup> il quale vi era tornato alla fine di quell'anno o nei primi mesi del 1336, quando appunto da Guglielmo il Petrarca potrebbe essere stato edotto sullo sconosciuto che a Verona leggeva pubblicamente le sue opere in piazza delle Erbe, l'antico foro romano (*Est pars una fori quo [...] exposui circum carmina*, vv. 31-34) e sul suo valore poetico (mentre la conoscenza di Verona, mostrata nella metrica responsiva, viene al

cantore di Laura soprattutto da Catullo, riportato "in patria" intorno al 1300, e da Livio). E proprio le epistole metriche petrarchesche lette pubblicamente da Rinaldo costituiscono un secondo elemento di datazione dell'epistola metrica del maestro villafranchese: la I, 3, indirizzata al frate domenicano Enea da Siena, lettore presso il convento di santa Maria Novella a Firenze, è databile al 1331, e la I, 2, diretta a papa Benedetto XII, risalirebbe al 1335-6.<sup>19</sup> Un altro elemento di datazione possono costituire i vv. 124-136 della risposta petrarchesca, in cui si accenna ad una «fuga» verso un porto più sicuro, ove poter ridare vigore alla musa poetica, mortificata nella corrotta curia pontificia avignonese. Il Feo e il De Benedetti li ritengono alludere al rifugio di Valchiusa, o meglio riferirsi al tempo in cui il Petrarca cercava una sistemazione lontana da Avignone.<sup>20</sup> Il De Benedetti ha altresì riscontrato contiguità tra l'epistola metrica a Rinaldo ed una indirizzata a Giacomo Colonna, la I, 6:<sup>21</sup> ma mentre nell'epistola al Colonna la «fuga» aveva già condotto Petrarca a Valchiusa (ove, nella casa presso le sorgenti della Sorga, egli si sistemò nel luglio 1337, rimanendovi appartato per circa tre anni<sup>22</sup>), in quella a Rinaldo se la «fuga» non è ancora avvenuta il rifugio pare essere stato individuato, e questo avvenne verso la fine del 1336, cui può essere datata la risposta del Petrarca a Rinaldo, prima comunque del dicembre di quell'anno, non facendo il Petrarca riferimento al suo viaggio a Roma su invito di Giacomo Colonna, progettato, se non attuato, appunto nel dicembre 1336,<sup>23</sup> viaggio di cui il Petrarca avrebbe senz'altro parlato a Rinaldo, dato che nell'epistola al maestro villafranchese egli esalta l'Italia come terra ove ancora si onora la cultura e la poesia, diversamente da Avignone, luogo di squallore morale e di miseria intellettuale. Per quanto riguarda la metrica petrarchesca al papa Benedetto XII, con quella ad Enea da Siena letta pubblicamente da Rinaldo a Verona, essa potrebbe essere stata fatta conoscere nella città scaligera dall'ambasciata veronese che tra il 1335 e il 1336 si era recata da Benedetto XII ad Avignone per l'affare della conquista di Parma, e della quale faceva forse parte Guglielmo da Pastrengo.<sup>24</sup>

Lo scambio epistolare tra Rinaldo e il Petrarca è in distici elegiaci e, come ricorda il Feo, rientra nell'ambito della tenzone poetica, secondo una prassi consueta al Medioevo, di cui sono modello le ecloghe scambiate tra Dante e Giovanni del Virgilio:<sup>25</sup> ne sono prova i



vv. 69-70 della risposta del Petrarca, il quale, nel mentre si dice vinto in tutto dall'«oro», dalla qualità letteraria, della lettera di Rinaldo, si dichiara vincitore sul piano quantitativo (il canone della tenzone poetica prescriveva che nella sua risposta il destinatario rispettasse, oltre al metro, anche il numero dei versi inviatigli dal mittente: ma il Petrarca sovrabbonda, forse incapace di contenere la gioia per la pubblica lettura a Verona delle sue poesie latine). Secondo il Feo, appartengono al costume medievale della tenzone poetica tutte e tre le epistole metriche indirizzate dal Petrarca a Rinaldo, a due delle quali, la II, 15 (risalente al 1343-4) e la III, 2 (di cui non si conosce la data di composizione<sup>26</sup>), comprese poi nella raccolta delle *Epistole metriche* mancano delle risposte del maestro villafranchese, che pure verosilmente vi furono.<sup>27</sup> Punti di contatto si colgono tra la metrica rinaldiana e quella petrarchesca III, 2, ove il Petrarca raccomanda al maestro villafranchese un giovane francese, musico, che vuole visitare l'Italia: il «puer» dell'*incipit* petrarchesco richiama quello al v. 21 dell'epistola rinaldiana, come i petrarcheschi «mons aureus» (v. 28) e «aulas | pontificum» (vv. 12-13) rispondono ai rinaldiani «Aureus [...] Collis» (v. 7) e «aulam | [...] apostolici» (vv. 21-22)

L'epistola di Rinaldo può essere suddivisa in tre parti. La prima (vv. 1-20) è incentrata sulla descrizione di Verona e dei suoi dintorni, a descrivere la bellezza dei quali il maestro villafranchese dichiara inadeguata la propria scrittura. La seconda (vv. 21-24) reca la ragione della lettera, la raccomandazione al Petrarca di un giovane veronese presso la curia papale ad Avignone. La terza parte (vv. 25-44) è quella che riveste il maggior interesse, attenendo alla storia della fortuna del Petrarca, in particolare nella città scaligera. Rinaldo vi chiede al Petrarca di non stupirsi se uno sconosciuto si rivolga a lui, poiché il suo nome è ammirato anche lontano in virtù dei suoi meriti poetici, e più di altri dallo scrivente, il quale, in piazza delle Erbe, l'antico foro romano, in un giorno festivo, aveva letto a maestri di grammatica e ad esperti di diritto (disposti a semicerchio intorno a lui) due sue poesie latine che tanta ammirazione avevano suscitato nell'auditorio. L'epistola è in distici elegiaci, ricca di iperbatì (ai vv. 1, 2, 8, 10, 11, 14, 39, 43 e 44) e di reminiscenze classiche: ad esempio il grecismo «Arctos» (l'Orsa maggiore) al v. 5 richiama Orazio, *Carm.*, II, 15, 16, Ovidio, *Met.*, II, 132 e Lucano, *Phars.*, III, 74; *alma Ceres* al v. 4 è nesso vir-



Verona - Cortile dell'ex Tribunale  
Loggia del palazzo Scaligero

giliano (cfr. *Georg.*, I, 7); *Bromius* ('il rumoroso'), epiteto, raro, di Bacco, al v. 6, è riscontrabile in Ovidio, *Met.*, IV, 11, ma anche nelle *Ecloghe* di Calpurnio Siculo (IV, 123), possedute da Rinaldo;<sup>28</sup> l'«amnicola» al v. 16 è presente in Ovidio, *Met.*, X, 96; inoltre la formula «sub prima fronte» al v. 26 può riecheggiare Quintiliano, *Inst. or.*, VII, 1, 56 e XII, 7, 8. Destano particolare attenzione due lemmi: «subcavus» (v. 12) e «caelicus» (v. 19). Il primo ricorre solo nel *De re rustica* (v. 151) di Varrone e nel *De rerum natura* (VI, 556 e 683) di Lucrezio, e mentre non si hanno notizie circa la presenza del testo varroniano nella Capitolare (peraltro posseduto da Guglielmo da Pastrengo<sup>29</sup>), secondo Guido Billanovich Lucrezio era noto al circolo preumanistico patavino.<sup>30</sup> Il secondo, oltre che in una rara opera attribuita a Paolino da Nola, il *De nomine Iesu*, che pure ignoriamo se abbia fatto parte del patrimonio librario della Capitolare, occorre nelle *Silvae* (II, 3, 14) di Stazio, opera che sempre secondo Guido Billanovich era conosciuta esclusivamente dal preumanesimo padovano.<sup>31</sup> Rinaldo potrebbe quindi aver conosciuto Lucrezio e Stazio grazie ai padovani, direttamente o indirettamente, magari attraverso il vicentino Benvenuto Campesani, il quale, nonostante fosse filoscalfiero, era in buoni rapporti col circolo padovano, guelfo, e in particolare con Albertino Mussato. Al v. 7 dell'epistola metrica rinaldiana è inoltre ricordato un *Aureus* [...] *Collis* prossimo alla città: probabilmente l'odierna frazione veronese di Montorio.<sup>32</sup>

La lettura pubblica di opere del Petrarca era già nota. L'autore stesso ne parla nell'introduzione alla raccolta delle *Epistole metriche*, stesa nel 1350, ove, ai vv. 70-72, dice: «anch'io sono letto ormai per le città, tra l'applauso della folla | e la mia Musa non può più riportare i suoi passi per reconditi pensieri: | non è più permesso nascondersi».<sup>33</sup> Questo passo è stato oggetto di discussione: appariva infatti singolare che si potessero declamare versi latini nelle pubbliche piazze, per cui si era pensato a letture di testi volgari. Tra le liriche del *Canzoniere* e i *Trionfi* era più facile optare per i secondi, data la loro natura didascalico-allegorica: ma loro composizione è posteriore al 1356. In realtà le letture pubbliche ricordate dal Petrarca riguardavano proprio suoi testi latini, e ad esse era modello quella che il notaio padovano Albertino Mussato aveva fatto nel dicembre del 1315 della sua *Ecerinis*, tragedia di stampo seneciano vergata in latino, che gli era valsa la laurea

poetica. È verosimile che Rinaldo abbia seguito l'esempio del Mussato, optando in questo caso per due testi di un poeta giovane ed emergente, in quel momento lontano dall'Italia, ma che alla situazione italiana rivolgeva fervidamente la sua attenzione. Come l'*Ecerinis* del Mussato, anche le due epistole metriche del giovane Petrarca lette in pubblico da Rinaldo sono testi che assumono una chiara valenza politica. La prima, come si è detto, indirizzata al frate domenicano Enea da Siena, lettore presso il convento di santa Maria Novella a Firenze, lievita dallo sdegno del Petrarca per la decadenza dell'Italia, un tempo dominatrice di popoli ed ora oggetto inerme di devastazione e spoliatura da parte di nuovi barbari che dalle Alpi guardano avidamente alle sue bellezze e ricchezze: sdegno cui è tuttavia connessa una speranza di riscatto, purché gli Italiani ritrovino l'antica concordia e le armi che atterrarono il mondo. La seconda, diretta a Benedetto XII, il francese Jacques Fournier asceso al soglio pontificio agli inizi del 1335, è invece incentrata sulle città italiane, ricche di storia, gloria e potenza, che vengono invocate quali sorelle da una Roma priva dello sposo (il papa appunto) e dilaniata da lotte intestine e da tentativi di tirannide. Maestro prestigioso con una scuola frequentata da rampolli di nobili famiglie (uno dei quali egli raccomanda al Petrarca in Avignone), amico del potente ed influente Guglielmo da Pastrengo, Rinaldo non può non aver osservato con occhio critico i coevi eventi italiani. Nell'epistola a Enea da Siena il Petrarca fa inoltre riferimento alla cessione di Lucca da parte di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, atto che aveva suscitato la costituzione nel 1331 della lega di Castelbaldo, nella quale si unirono a difesa della propria autonomia nei confronti dell'imperatore Verona, Milano, Mantova, Firenze, Ferrara e Napoli, e che determinò il precipitoso ritorno di Giovanni di Lussemburgo in Francia nel 1339. Per quanto riguarda Verona, nel 1336 si stava concludendo la rovinosa guerra che avrebbe ridotto il dominio scaligero alle sole città di Verona e Vicenza: l'assenza di concordia tra le città italiane, invocata dal Petrarca nell'epistola a Enea da Siena, risultava rovinosa per la casata scaligera.<sup>34</sup>

Sull'esclusione della lettera a Rinaldo dalla raccolta delle *Epistole metriche* sono state formulate due ipotesi: la prima è che il metro dell'epistola, in distici elegiaci - a quanto pare, non particolarmente gradito al Petrarca,<sup>35</sup> - avrebbe guastato l'unità metrica della raccolta,



essendo tutte le altre epistole in esametri;<sup>36</sup> la seconda, avanzata sempre dal Feo, è che il Petrarca, a partire dal 1338-1339, avrebbe cominciato ad arrogarsi il ruolo di unico restauratore della poesia e della storia classiche, come testimonierebbe la metrica I, 6, indirizzata al cardinale Giacomo Colonna, donde l'esclusione dalla raccolta dell'epistola ai cui vv. 21-22 definisce Rinaldo degno di quell'alloro poetico ch'egli avrebbe ricevuto a Roma nell'aprile del 1341. Il Petrarca ebbe comunque sempre in grande stima il maestro villafranchese: nella metrica III, 15, vergata nel 1343, lo invita a recarsi in sua vece a Napoli presso la corte angioina; mentre rispondendo a Bruzio Visconti che contestava la legittimità della sua incoronazione poetica, egli ricorda le personalità che l'hanno patrocinata, tra cui, come annovera in una metrica a Zoilo, la III, accanto al fiorentino Roberto Bardi, cancelliere dell'Università di Parigi, a Marco Barbato da Sulmona e al cardinale Colonna, egli pone Rinaldo; e ancora, nell'epistola ad Omero (*Familiare*, XXIV, 12), del 1360, il Petrarca ricorda come a Verona due fossero i veri cultori della poesia, Guglielmo da Pastrengo e appunto Rinaldo da Villafranca.

### 6. *L'epistola a Moggio Moggi*

Legi nomen Modii et mihi profuit. Legi casum nostri domini Barriani et mihi dolorem novavit. Ea quae dubia sunt in meliorem partem interpretari debemus. Credendum est quod somnia illa et praecipue novissimum cedunt in bonum et in salutem anime eius. Si autem aliquid rubiginis inter vos et nepotem meum succrevit, quod quidem hactenus non cognovi, doleo, et ex nunc ascribo sibi totam culpam, et precor quod hinc inde hec tota remittatur offensam et unicus nodus amoris astringat duo pectora sicut olim. De descriptione, de epitaphio, de cirographo quas possum grates persolvo. Utinam possim vos videre priusquam moriar. Mors enim mea prope est. Multum condoleo vobis quem impia parca dulci cognatione privavit. Mihi autem condidi hoc epitaphium... [segue l'epitaffio di Rinaldo per sé medesimo]

*Ho letto il nome di Moggio, e ciò mi ha fatto molto piacere. Ho letto anche della morte del nostro signore Barriano, e questo ha rinnovato il mio dolore. Dobbiamo comunque interpretare nel modo migliore quegli eventi che restano ambigui. Si deve credere che quei sogni [premonitori] e soprattutto quest'ultimo recente si volgano al bene e alla salvezza della sua anima. Se per altro è sorta qualche ruggine tra voi e mio nipote, di cui ho saputo solo ora, me ne rammarico e sin d'ora ne attribuisco a lui l'intera colpa e prego che da questo momento in poi vengano perdonate queste offese ed un unico vincolo d'affetto stringa i due cuori come un*



Verona - Chiesa di S. Maria della Vittoria

*tempo. Per quanto riguarda l'iscrizione, l'epitaffio, il chirografo, cerco, per quanto posso, di rendere grazie. Volesse il cielo che io potessi rivedervi prima di morire! La morte mi è infatti vicina. Mi addolora molto che un'empia morte vi abbia privato di un così caro legame. Io, peraltro, mi sono già preparato il seguente epitaffio...*

L'epistola di Rinaldo a Moggio, conservata dal codice Laurenziano Plut. LIII 35, f. 10 r., è databile al 1355, a circa un anno dopo la congiura di Fregnano.<sup>37</sup> Moggio, maestro di grammatica parmense, fu legato, come si è detto, da rapporti di amicizia e di servizio ad Azzo da Correggio, facile a repentini mutamenti di posizione politica. Il Vattasso esclude che Moggio sia entrato al servizio effettivo di Azzo prima del 1355,<sup>38</sup> ma un qualche legame tra i due dovette sicuramente esservi se il maestro parmense seguì il signore di Correggio nelle sue varie vicende, almeno a partire dal 1346, quando Azzo fu costretto a lasciare Parma ai Visconti, dopo averla segretamente venduta a Obizzo d'Este.<sup>39</sup> Fu proprio seguendo Azzo, che Moggio giunse a Verona, e il legame tra il maestro parmense e il signore di Correggio è indirettamente attestato da un'epistola, la IX, in cui Moggio ricorda di essere giunto in riva all'Adige come esule (cfr. 23-25 e 28-31). La presenza di Azzo a Verona non dovette essere molto gradita a Mastino II, cui il signore di Correggio qualche anno prima, nel 1341, aveva tolto con l'inganno Parma. A Verona Moggio entrò come coadiutore nella scuola di Rinaldo, all'epoca già celebre, nella quale furono accolti come studenti i figli di Azzo Giovanni e Borriano (cfr., del maestro parmense, le epistole I, 7-9; II, 108-125 e 242-244; IX, 34-38). Non si può escludere che proprio nella città scaligera Moggio abbia conosciuto il Petrarca, cui egli fu legato da grande amicizia, alla quale contribuì la comune familiarità con Azzo, che il Petrarca aveva forse conosciuto già prima. Sempre secondo la testimonianza di Moggio (cfr. l'epistola II, 108-125), tra questi e Rinaldo nacque una bella amicizia, che dovette riflettersi anche nei rapporti di Rinaldo col Petrarca e con Azzo. Il legame creatosi tra Rinaldo, Moggio, Azzo e il Petrarca fu spezzato dalla congiura di Fregnano della Scala nel febbraio 1354, in conseguenza della quale molti personaggi legati in qualche modo a Fregnano dovettero lasciare Verona: Azzo si rifugiò a Milano presso i Visconti; Giovanni Petrarca riparò anch'egli a Milano, nella casa paterna; Moggio, secondo il Vattasso,<sup>40</sup> si recò dapprima a Vicenza, poi a Parma e infine a Milano, ove, prima del

maggio 1355, rientrò nell'*entourage* di Azzo, ch'egli qualche mese dopo accompagnò a Venezia. A tergo del foglio che ci conserva l'epistola di Rinaldo a Moggio si legge l'indirizzo: «Sapienti et eloquenti viro Magistro Modio Parmensi in domo domini Azzonis de Corrigia Mediolan[ii]», per cui si può presumerla scritta a Moggio prima che questi seguisse Azzo a Venezia, quindi entro la fine del 1355.

La lettera di Rinaldo a Moggio muove dall'evento, dolorosissimo per entrambi, della morte di Barriano, figlio di Azzo e già suo allievo, verosimilmente nelle carceri scaligere: dopo aver sventato la congiura di Fregnano, Cangrande II aveva infatti spietatamente represso i vari congiurati, tra i quali era appunto Azzo, ma essendosi questi salvato con la fuga, il signore di Verona si vendicò di lui incarcerandone la moglie e i figli,<sup>41</sup> che erano invece caduti nelle sue mani. Se ne ha notizia da una cronaca anonima del tempo, la quale ricorda come il riscatto dei familiari fosse costato ad Azzo ben 4.000 fiorini d'oro.<sup>42</sup> Ma ben più preciso in merito risulta il Petrarca nella prefazione ad una sua opera dedicata proprio ad Azzo, *De remediis utriusque fortune*, nella quale ricorda le sventure abbattutesi su di lui: «A nulla sei sfuggito, tra i mali, se non al carcere e alla morte: anche se hai provato il carcere quando la tua fedele consorte e, parte delle tue viscere, tutti i tuoi figli e le figlie, furono catturati dai nemici, essendo insomma privato di ogni consolazione. Né invero la morte ti è mancata quando, mentre tu eri in continua lotta con te stesso, uno dei tuoi figli ha lasciato la sua anima, allora giovane e innocente, nel carcere!».

Stando all'*incipit* (*Legi nomen Modii...*), l'epistola di Rinaldo parrebbe la risposta ad una precedente di Moggio, dalla quale fosse stato informato su alcuni fatti, *in primis* la morte di Barriano (di cui peraltro Rinaldo avrebbe dovuto averne notizia prima di Moggio, essendo il figlio di Azzo verosimilmente spirato, come si è detto, nelle carceri veronesi): di fronte a questa morte ingiusta, Rinaldo esorta Moggio ad assumere uno spirito di rassegnazione cristiana. Rinaldo allude poi ad uno screzio, di cui non si conosce il motivo, occorso tra Moggio e uno dei propri nipoti, Oliviero o Aimerico, entrambi maestri di grammatica, forse coetanei di Moggio e con questi in rapporti di amicizia, ricordati dallo stesso Rinaldo. Difficile è poi determinare cosa intendesse Rinaldo parlando di un'iscrizione, di un'epitaffio e di un chirografo: potrebbe alludere a qualcosa che Moggio gli ha inviato con la



lettera, materiale magari inerente a Barriano (visto che parla di un epitaffio), o ad alcune informazioni di antichistica (nel qual caso si potrebbe spiegare la distinzione tra iscrizione, epigrafe ed epitaffio), mentre il chirografo potrebbe essere il manoscritto di un *auctor*.

La lettera di Rinaldo a Moggio è venata di rassegnazione e mestizia: il maestro villafranchese si sente vecchio e avverte la morte vicina: tant'è vero ch'egli si è già preparato l'epitaffio. Essa testimonia comunque l'affetto di Rinaldo per Moggio, e par quasi udirvi l'eco di quel sentimento d'amicizia che legava il Petrarca a coloro che con lui condividevano l'amore per il mondo antico e che ben documenta la corrispondenza tra il Petrarca e Moggio, Guglielmo da Pastrengo e anche Rinaldo. Con questa epistola, vergata quando l'eco della congiura di Fregnano è ancora viva e i suoi effetti sono ancora in atto, Rinaldo, suddito scaligero, mostra di mantenere i contatti con un personaggio sicuramente invisibile, in virtù del suo legame con Azzo, alla corte scaligera, per cui l'epistola, se mira a salvaguardare il vincolo intellettuale e culturale esistente tra gli amici del Petrarca, potrebbe anche essere letta alla luce di una presa di distanza da parte di Rinaldo - e con lui di altri esponenti del *milieu* culturale veronese - nei confronti degli Scaligeri.

#### NOTE

- 1 MARCHI 1984; ED II, pp. 710-713 e V, 51-53; DBI 17, pp. 632-633.
- 2 MAFFEI 1732, II, p. 57. Su Ottavio Alecchi (1670-1730) cfr. DBI II, p. 142. La fonte pare attendibile. Del resto le letture petrarchesche fatte da Rinaldo in piazza Erbe assumevano una dimensione assimilabile all'invettiva.
- 3 Letteralmente: «costui [Cangrande] morì nel luglio, dopo che erano interamente trascorsi 1328 anni».
- 4 BIADEGO 1899, pp. 261-262; CIPOLLA 1902, p. 56; CARRARA 1969, pp. 62-63; AVESANI 1976, pp. 124-125.
- 5 Vedi nota 4, nonché CIPOLLA 1884, p. XVIII.
- 6 Vedi nota 4, nonché CIPOLLA 1902, pp. 115-117.
- 7 BIADEGO 1899, p. 274; CIPOLLA 1902, p. 136. Cfr. AVESANI 1976, p. 125.
- 8 Letteralmente: «il Flegetonte e la palude Stigia».
- 9 MARCHI 1984.
- 10 ED II, pp. 710-713.
- 11 ED III, pp. 937-939. Cfr. anche DBI, 17, pp. 632-633 e ED V, 1.
- 12 Il testo riferisce: «Infrascriptum primum epitaphium scultum est in archa Dantis et factum fuit per discretum virum S. Minghinum Maecanum de Ravenna: "Inclita fama"».
- 13 MARCHI 1984, p. 426. Resta da sciogliere quel «nuperimme» (assai recentemente). Se, come sembra, la composizione di tale epitaffio risale al 1357, come risulta anche dal codice Laurenziano 40, 22, viene a crearsi un lasso di tempo di oltre vent'anni tra la composizione dell'epitaffio e la sua citazione ad opera di Francesco di Maestro Tura, per cui l'avverbio «nuperrime» parrebbe incongruo se riferito alla composizione, a meno che il «factum» non si riferisca all'incisione e non alla composizione dell'epitaffio.
- 14 KRISTELLER 1967, p. 249; MARCHI 1984, pp. 422-423.
- 15 FEO 1987, pp. 55-58.
- 16 Il nome «Petrarca» fu adottato verso il 1340. Cfr. WILKINS 1970, pp. 40-41.
- 17 FEO 1987, pp. 36-37.
- 18 Cfr. il cap. I e AVESANI 1988, p. 505.
- 19 FEO 1987, pp. 45-47.
- 20 FEO 1987, pp. 49-50 e 70-71.
- 21 «vacuum curis» (A Rinaldo, v. 115) : «vacuum curorum» (A G. Colonna, v. 101); «tremulam [...] cymbam» (A Rinaldo, 121) : «cymbe [...] tremule» (A G. Colonna, 66-67); «Est fuga» (A Rinaldo, 129) : «ad arma fuge est spes michi versa» (A G. Colonna, 110).
- 22 WILKINS 1970, p. 34.
- 23 WILKINS 1970, pp. 28-30.
- 24 Come si è detto nel cap. I, Rinaldo sembra aver avuto un certo interesse alla vita politica. Cfr. WILKINS 1970, p. 27; AVESANI 1988, p. 509.
- 25 FEO 1987, pp. 39-42.
- 26 WILKINS 1956, p. 30.
- 27 FEO 1987, p. 41.
- 28 Cfr. PETRARCA, *Familiars*, IX, 15; epistola peraltro ben più tarda di quella rinaldiana.
- 29 Cfr. PETRARCA, *Familiars*, IX, 15.
- 30 BILLANOVICH 1976, pp. 89-90.
- 31 BILLANOVICH 1976, p. 89.
- 32 FEO 1987, p. 19. Si ricordi che il 2 aprile 1337 Rinaldo insieme al fratello acquistò poderi a Montorio e nella vicina Olivé.
- 33 FEO 1987, pp. 43-44.
- 34 CARRARA 1971, pp. 177-187; ROSSINI, pp. 563-616.
- 35 MONTI 1986, 107-138.
- 36 FEO 1987, p. 48.
- 37 BIADEGO 1899, p. 262.
- 38 BIADEGO 1899, p. 271.
- 39 VATTASSO 1904, pp. 72-78.
- 40 VATTASSO 1904, p. 77; FORESTI 1977, pp. 414-415. Cfr. anche PETRARCA, *Familiars*, XIX, 5.
- 41 Azzo ebbe numerosi figli, di cui almeno cinque maschi. Borriano morì entro il 1355, Giovanni entro il 1362; Giberto e Girolamo (forse l'ultimogenito) divennero suoi eredi; prima del 1364 morì Ludovico che nel 1362 risulta assai piccolo.
- 42 Cfr. BIADEGO 1906, p. 494.

## Capitolo quinto

### Rinaldo e la scuola del suo tempo

L'attività cui principalmente Rinaldo consacrò la propria esistenza fu l'insegnamento: come insegnante è menzionato nei documenti d'archivio e come insegnante volle essere ricordato: «gramaticam docui» (ho insegnato la grammatica), recita infatti il suo epitaffio, da lui stesso composto. Vediamo quindi, brevemente, di collocare la scuola di Rinaldo nel contesto dell'istruzione coeva, evidenziandone insieme i tratti originali e innovativi.

Il Trecento vide significative trasformazioni anche nell'ambito della scuola, già peraltro avviate nel secolo precedente: l'evoluzione della società italiana, ma anche europea, per effetto della cosiddetta rinascita del XII secolo, si era infatti riflessa anche nella scuola.<sup>1</sup> In particolare tra il XII e il XIII secolo erano fiorite le università, sorte con lo scopo di fornire una cultura specifica e professionale, soprattutto per quello che riguardava la medicina e la giurisprudenza.<sup>2</sup> Un discorso a sé va fatto per la teologia, appannaggio di poche università, tra cui *in primis* la Sorbona di Parigi, e quasi del tutto assente in Italia,<sup>3</sup> ove ebbero invece particolare rilievo gli studi di diritto, e quella che viene considerata la più antica università europea, Bologna, divenne celebre proprio per la sua cattedra di diritto, improntata ad un vero e proprio recupero del diritto romano-bizantino.<sup>4</sup>

Si è già accennato al ruolo di primo piano ch'ebbero giuristi, giudici, ma soprattutto notai, nello sviluppo della cultura italiana nel basso medioevo. Per accedere alla facoltà di diritto occorreva possedere le basi della lingua latina, indispensabili per affrontare lo studio delle pandette, ma anche per poter stendere contratti e testamenti, nella cui redazione vigeva ancora il latino, complice anche il fenomeno del frazionamento linguistico dell'Italia da un lato e la vivacità degli scambi e dei rapporti intercittadini e interregionali dall'altro. Senza una certa dimestichezza con le arti liberali non si poteva quindi accedere agli

studi superiori: ecco pertanto la straordinaria fioritura in Italia a partire dal XIII secolo di scuole private e pubbliche, gestite da chierici o da laici, nelle quali si studiava la «grammatica», cioè il latino, per cui il «magister artis grammaticae» altro non era che l'insegnante di latino.

La diffusione delle scuole e la conseguente crescente alfabetizzazione era legata alla crescita della borghesia cittadina.<sup>5</sup> Ben presto fu il Comune ad istituire una scuola pubblica con maestri di grammatica (ma anche di altre discipline) stipendiati dallo stesso Comune, che in detta scuola formava i suoi quadri dirigenti.<sup>6</sup> Per quanto riguarda Verona sappiamo come già nel 1228 un certo Iacopo da Minerbe – «magister artis fisicae», però – fosse retribuito dal Comune; ma è probabile che questo stipendiasse maestri di altre discipline, quali diritto e grammatica, come si è verificato in altre città venete.<sup>7</sup> Gli Statuti veronesi del 1276 e del 1328 (anche se in quest'ultimo caso siamo in piena signoria), senz'altro più precisi in merito, rivelano l'attenzione che le istituzioni politiche rivolgevano all'istruzione.<sup>8</sup> A Verona addirittura le scuole comunali (gestite direttamente dal potere cittadino) sostituirono progressivamente le antiche scuole vescovili o ecclesiastiche, che con il XIII secolo erano entrate irreparabilmente in crisi, tanto che molti chierici, futuri sacerdoti, cominciavano a ricorrere, per la propria formazione culturale, alle scuole pubbliche.<sup>9</sup>

A richiedere un insegnamento pratico ed elementare pare sia stato dapprima il ceto mercantile,<sup>10</sup> cui interessava semplicemente che lo studente sapesse effettuare «rationes» (a far cioè di conto), stilare «instrumenta» (ossia i contratti) e quanto era necessario a «facere mercantias» (cioè a gestire il libro del dare e dell'avere), insomma «quod sufficiens [est] ad standum in apotecis artificis».<sup>11</sup> L'ascesa, specie nell'Italia centro-settentrionale, della borghesia cittadina e la conseguente diffusione della cultura comportò un notevole incremento del numero dei «magistri», fenomeno, questo, verificabile anche per Verona.<sup>12</sup> Ogni città o anche cittadina aveva uno o più «magistri artis grammatice», maestri per lo più privati, che avevano conseguito il baccellierato nelle arti liberali (a quelle del trivio e del quadrivio si aggiungeva il diritto), coi quali si creava la figura del «salariato magistrale».<sup>13</sup> Questi insegnanti venivano infatti assunti a contratto per un periodo determinato, sufficiente all'istruzione del ragazzo o dei ragazzi; veniva pattuito un compenso fisso cui potevano aggiungersi donativi di varia natura; non sempre però tali accordi e contratti erano

rispettati: a buona ragione il Petrarca poteva quindi deplorare come ingrata la professione magistrale. Certi maestri ospitavano alunni a convitto («contubernium») in casa propria, ch'era insieme sede di abitazione e scuola (il maestro poteva essere proprietario delle suppellettili ed avere anche un certo patrimonio, come nel caso di Alberico da Marcellise e di Rinaldo stesso<sup>14</sup>).

L'esistenza di maestri privati è testimoniata, proprio a Verona e da Raterio, già nel X secolo; ma furono le mutate condizioni socio-economiche a determinare una rigogliosa fioritura della categoria. La situazione che a tale riguardo presenta l'Italia settentrionale fra Due e Trecento è alquanto variegata: si assiste talora a carenza di maestri, talora invece ad un'aspra concorrenza all'interno di un corpo insegnante pletorico; ai maestri talora si chiedeva la prova della «licentia docendi» (il certificato di laurea, si direbbe oggi), talora si consentiva a chiunque di insegnare grammatica anche se non maestro abilitato,<sup>15</sup> donde le frequenti accuse di inadeguatezza rivolte alla scuola. In essa si studiava grammatica (sui testi di Donato, grammatico del IV secolo), filosofia (sui sunti di Aristotele) e un po' di abaco (aritmetica) e di diritto.<sup>16</sup> L'apprendimento era di tipo mnemonico e lo studente doveva ripetere a memoria la lezione, che il maestro sviluppava in forma dialogica: questo secondo una tradizione secolare. Nell'ambito dell'insegnamento grammaticale si assiste ad una progressiva laicizzazione dei contenuti: almeno come strumenti didattici, gli autori classici presero progressivamente il sopravvento sui testi biblici.<sup>17</sup> L'attività politica e la rinascita del diritto avevano riportato in auge la prassi retorica, e proprio l'unione della tradizione retorica, sostanzialmente inesausta in Italia, col nuovo culto degli *auctores* ha determinato in modo decisivo il formarsi dell'Umanesimo.<sup>18</sup> Questo spiega gli interessi filologici di notai (Lovato de' Lovati e Guglielmo da Pastrengo ne sono esempi illustri) nonché la duplice attività di notaio e di maestro di grammatica svolta dalla medesima persona (è il caso ancora di Alberico da Marcellise<sup>19</sup>); e ricordiamo come la lettura delle epistole latine del Petrarca sulla pubblica piazza ad opera di Rinaldo fosse rivolta ad un pubblico di grammatici e di notai.

Della nuova temperie culturale risentì, se pur in ritardo, anche la scuola, e quella del maestro villafranchese presenta caratteri innovativi che la collocano in una prospettiva preumanistica, o fors'anche umanistica *tout court*, in singolare anticipo sui tempi. La scuola di

Rinaldo era un «contubernium», ossia, come si è detto, una sorta di convitto: la sua casa era sede, oltre che della sua abitazione, anche della scuola, ed era così famosa da costituire un punto di riferimento topografico. Non si è forse lontani dal vero se si attribuisce il successo dell'insegnamento di Rinaldo alla sua sensibilità pedagogica. L'attività magistrale era considerata, anche a quel tempo, alquanto poco gratificante: la lettera del Petrarca a Zanobi da Strada (*Familiares*, XII, 3: vedi pp. 105-107) è illuminante in merito; del resto molti consideravano l'insegnamento come un'attività da affiancare possibilmente ad altre economicamente più remunerative o intellettualmente più gratificanti. Il rapporto di familiarità tra docente e discente che distinse fin dalla nascita la scuola privata da quella pubblica non escludeva comunque un'impostazione pedagogica coercitiva: fin dai tempi del «plagosus» Orbilio di oraziana memoria la verga esercitava un sicuro fascino presso i maestri che ne facevano irrinunciabile strumento pedagogico. In tempi successivi a quelli di Rinaldo, un pedagogo di una certa notorietà all'epoca, Giovanni de Dominici (1357-1419) ricordava nel *Governo della cura familiare*: «l'ufficio del discepolo è d'ascoltare; i bambini e i giovani devono essere battuti e battuti spesso; le battiture fanno il loro buon pro, perché di bisogno ha da essere tenuta a freno la sdruciolevole età al male. E le bastonate si possono dare in su loro le meritino e non le meritino; nel primo caso ringrazino di giustizia, nel secondo si fanno meriti avendo pazienza. Però in ogni caso sono utili le busse». <sup>20</sup> Contro una siffatta impostazione coercitiva dell'educazione si scagliarono il Petrarca e il Boccaccio, e, ai tempi del Dominici, Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, i massimi didatti dell'Umanesimo: ma pare che agli inizi del Trecento un tale metodo pedagogico fosse largamente condiviso da genitori e maestri, per molti dei quali, svogliati e frustrati, la verga poteva costituire l'unico strumento di autorità nei confronti della vivacità studentesca. <sup>21</sup>

La testimonianza di Moggio Moggi, che esule a Verona era stato accolto da Rinaldo nella sua scuola come «ripetitore», ovvero insegnante per gli allievi più giovani e meno preparati, restituisce la figura, quale quella del maestro villafranchese, di insegnante veramente appassionato alla sua professione e di grande calore umano. In un'epistola metrica a Pulice da Costozza (la IX), <sup>22</sup> Moggio loda Rinaldo definendolo specchio di virtù, decoro della patria, splendore del trivio (grammatica, retorica e dialettica) e del quadrivio (aritmetica, musica,

astronomia e geometria), nonché come colui che lo incoraggiò a scrivere poesie. Da detta epistola si evincono taluni aspetti sicuramente anticipatori della scuola di Rinaldo, impostata su una dimensione più formativa che informativa. Paterno appare l'atteggiamento del maestro villafranchese nei confronti degli allievi, si direbbe secondo l'esortazione di Quintiliano: «sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum» (*Inst. or.*, II, 2). Quintiliano era noto - sia pur parzialmente - e apprezzato nel Medioevo come retore, e come tale è stato letto da Guglielmo da Pastrengo nella Capitolare; ma Rinaldo pare aver avuto presente anche il Quintiliano che nei primi due libri dell'*Institutio oratoria* affronta problemi pedagogici. E proprio a Quintiliano si rifarà nell'organizzazione della sua scuola Guarino da Verona, <sup>23</sup> assertore del valore formativo delle *humanae litterae* e degli *studia humanitatis*, e degli *auctores* quali modello etico prima ancora che stilistico e letterario.

Alla scuola di Rinaldo non ci si limitava al lavoro in classe: Moggio ricorda le «visite d'istruzione» che il maestro villafranchese effettuava non solo all'interno di Verona ma anche nelle zone limitrofe, fors'anche a Montorio, ov'egli aveva, come si è detto, dei possedimenti. Oltre alle arti liberali, vi si studiava anche filosofia (non solo l'Aristotele della scolastica ma anche Platone), e questo era indubbiamente raro nella scuola medievale; <sup>24</sup> gli argomenti erano inoltre proposti in modo da offrire motivo di dibattito tra gli alunni, e questo ne facilitava l'assimilazione. Rinaldo sapeva inoltre alternare lo svago all'apprendimento («lites miscuimusque iocis», v. 167), mostrando attenzione allo spirito di gruppo, delle cui dinamiche si rivela non ignaro. Ma diamo senz'altro la parola a Moggio, che nella lettera a Pulice da Costozza dedicata in gran parte al commosso ricordo e all'encomio del maestro villafranchese, così ricorda ai vv. 157-174: «Gramina contigimus pascua grata ioco, | frondea pampinee texunt umbracula vites, | sedimus, et medium scamna tulere senem. | Hesimus ornici, <sup>25</sup> populus narrantis ab ore | pendimus, et dubios copia longa facit. | [...] Prodit Aristotiles, musamque Platonius audet | promere, Donati queritat <sup>26</sup> alter opem. | Undique civili nemorosa lacesse bello | credimur, hostiles implicuisse manus. | Eminent assensu, lites fremuisse iocosas | gaudet et in nutu conticuisse suo. | Denique digressi, claram remeamus in urbem...» (Raggiungemmo lietamente un prato, gradevole pascolo. Le viti ricche di pampini vi intessono

ombrosi pergolati. Sedemmo, e uno scranno accolse, al centro, il vecchio. Ci facemmo attenti, e tutti quanti pendiamo dalle labbra dell'elegante conversatore, e la ricchezza del suo lungo discorso ci divide fra opinioni diverse. [...] Vien fuori Aristotele, il Platonico osa addurre la musa (= ricorre all'autorità dei poeti), un altro invoca l'aiuto di Donato. Tutt'intorno si crede che assaliamo con una guerra civile i luoghi silvestri, e che siamo venuti alle mani. Egli fa sentire la sua autorità approvando [l'opinione migliore], si compiace che si siano accese le amichevoli contese e che si siano quietate al suo cenno. Poi ci allontaniamo per tornare alla famosa città...).

Quella di Rinaldo Cavalchini appare insomma una scuola totale, capace di trasmettere, attraverso l'autorevolezza e non l'autoritarismo del maestro, valori ed ideali. Ben si comprende quindi come il Petrarca, padre della cultura moderna e scettico nei confronti della categoria magistrale, abbia affidato il figlio Giovanni al maestro villafranchese.

## Appendici

### NOTE

- 1 FROVA 1974, pp. 54-55; SANTONI RUGGIU 1979, pp. 176-177 e 180-181.
- 2 MISTRETTA 1972, pp. 154-156; RICUPERATI 1982, pp. 986-987.
- 3 MANACORDA 1980, II, pp. 112-130.
- 4 KRISTELLER 1985, pp. 65-90; PETRINI 1971, pp. 43-45.
- 5 FROVA 1974, pp. 56-58.
- 6 FROVA 1974, pp. 100-102.
- 7 MARCHI 1979, pp. 9-10.
- 8 MARCHI 1979, pp. 10-21.
- 9 MANACORDA 1980, I, pp. 146-147.
- 10 PETRINI 1971, pp. 36-37; SANTONI RUGGIU 1979, pp. 176-177.
- 11 BREZZI 1985, p. 288; SANTONI RUGGIU 1979, p. 177.
- 12 GARIBOTTO 1921.
- 13 MANACORDA 1980, I, p. 155.
- 14 GARIBOTTO 1921, p. 14; MARCHI 1979, pp. 30-39.
- 15 FROVA 1974, p. 111; BREZZI 1985, pp. 288-289.
- 16 FROVA 1974, p. 105; RICUPERATI 1982, p. 988.
- 17 ALESSIO-VILLA 1990, pp. 473-488.
- 18 SABBADINI 1905 e 1914; KRISTELLER 1985.
- 19 MARCHI 1979, p. 35; SANTONI RUGGIU 1979, pp. 177-179.
- 20 BREZZI 1985, pp. 290-291; ALESSIO-VILLA 1990, p. 487.
- 21 MANACORDA 1980, II, pp. 90-110.
- 22 VATTASSO 1904, pp. 96-98.
- 23 GARIN 1958; PETRINI 1971, pp. 54-58.
- 24 Cfr. KRISTELLER 1965, pp. 111-141.
- 25 Come già osserva l'apparato del Vattasso, *ornici* è parola ignota ai vocabolari: è probabile sia un guasto per *ornati*, o comunque ha questo significato. Il testo dell'epistola di Moggio è in pessime condizioni, come lo stesso Vattasso avverte in più occasioni.
- 26 Equivale a *quiritat*.

## I

*Documenti d'archivio*

## 1

## TESTAMENTO DI OLIVIERO CAVALCHINI DA VILLAFRANCA

*11 Marzo 1291*

† Die dominico undecimo marcii in Villafrancha in domo ser Uliverii notarii de Cavalchinis, presentibus domino dumno Gerardo Archipresbitero, Benvenuto condam ser Ycellini de Cavalchino, Bonano qui fuit de Valle Pullicella Avancino de Crescencio, Bellavero de Strocis, Bonaventura de Cavalchino et Guilielmo ejus fratre, testibus rogatis et specialiter ad hoc convocatis et aliis.

Ibique ser Uliverius notarius de Cavalchino iances infirmus in lecto sane mentis, recordans, humanam naturam cito labi, ne ab in testato decederet volens facere testamentum suamque voluntatem ultiman declarando, sic dixit.

Primo relinquo quinque soldos ecclesie Sancti Petri de Villafrancha pro remedio anime mee. – Item relinquo convivio Villefranche IIII soldos quos debeo habere pro meo salario. – Item quinque soldos domino dumno Gerardo archipresbitero. Item decem soldos pauperibus de Villafrancha.

Item XX soldos hospitali de Tumba pro testamento patris mei. Item tres libras et mediam ver. pauperibus Verone quas habeo de bonis olim Rodulfi et quas eis dimissit pro testamento. Item relinquo praedictis pauperibus XXXIII soldos quos tenebatur Bonomus de Pexono dicto Rodulfo. – Item relinquo dictis pauperibus. IIII minalia spelte quam habui a dicto Rodulfo. – Et hoc relinquo in dispositione domine Tantobelle uxoris mee. – Item relinquo Jacobino filiastro meo XVII libras ver. quas habui de suis denariis et pro solucione dictorum denariorum relinquo eidem unam peciam terrae aratorie circa duos campos et medium jacentem in pertinentia Villefranche in ora Campagnolarum ab uno latere ser Bonadomanus de Cuchis, ab alio..... ab uno capite via; item medium campum terre aratorie jacentem super Corubium, ab uno latere Bellaverus de Strocis, ab alio Tamantus, ab uno capite via. – Quas terras filii mei laborare debeant dando dicto Jacobino quartum dictarum terrarum; et si praedictas terras laborare noluerint, quod idem Jacobinus potestatem habeat faciendi in dictis terris quicquid voluerit: et quandocumque dicti mei filii darent dicto Jacobino XVII libras ver. quod habeat dictas terras expeditas.

Item relinquo dominam Tantobellam uxorem meam dominam et massaram tocius mei poderis donec vixerit si in castitate permanserit; sin autem recipiat dotem suam. – Item relinquo *Aymericum, Bonaventuram, Ranaldum et Gerardo meos filios et Desideratam et Otam meas filias*, pariter mihi haeredes secundum postam



Communis Verone; et si predicte mee filie nuberint et predicti mei filii vellent eis dare in dotem tantum quantum caperet earum haereditas, quod teneantur eis facere finem diete haereditatis. Et hoc volo esse meum testamentum et mea ultima voluntas et quod valeat jure testamenti et ultime voluntatis et iure codicillorum et donationis causa mortis et onni alio jure quo melius valere possit.

Anno Domini Millesimo Duecentesimo Nonagesimo primo Indictione quarta.

*Ego Beneventus condam domini Palioti domini Coradi Regis secundi notarius a scripto testatore vocatus huic testamento interfui et rogatus me subscripsi.*

*Ego Liararus condam domini Omneboni de Terzanis domini Conradi secundi Regis natarius interfui rogatus et scripsi.*

## TESTAMENTO DI RINALDO CAVALCHINI DA VILLAFRANCA

*20 Settembre 1362*

† In Cristi nomine die martis vigesimo setenbris, Verone, in guaita Sancti Mathei cum cortinis, in domo habitacionis infrascripti magistri Rainaldi testatoris, presentibus Farina notario condam dni Fineti de Sancto Matheo cum cortinis, qui se debet subscribere huic testamento, Texauro notario condam dni Mathei Corezarii de Falsurgo, ser Nicolao notario condam dni Jacobi a Corubio de Sancto Matheo cum cortinis, Francisco condam magistri Facii fabri de Sancto Quirico, magistro Petro a Banchis condam magistri Petri de Sancto Quirico, magistro Jacobino sartore condam magistri Pexini de Falsurgo, Francisco condam dni Quinti de Ferabolus, magistro Tebaldino aurifice condam magistri Benedicti de Ferabobus testibus notis, rogatis et ad hoc specialiter convocatis.

Magister Raynaldus artis gramatice condam dni Uliverii de Villafranca habitator Verone in guaita Sancti Mathei cum cortinis, per gratiam Jesu Christi, sane mentis et solidi, boni et recti intellectus et bone ac pure dispositionis, existens in leto infirmus jacens, recordans nil certus morte et incertus hora mortis, considerans humanam naturam esse fragilem et caducam, timens ne ab intestato deceret, voleans de suis bonis condere testamentum, eo quod natura humana periculis subiacet infinitis et ne post suum obitum inter suos actinentes et posteros contencio seu controversia aliqua oriatu vel oriri possit, per nuncupacionem testamenti, hoc suum ultimum testamentum sine scriptis de suis bonis mobillibus et immobillibus in hunc modum et formam facere procuravit.

Primo namque animam suam omnipotenti Deo ejusque Dei genetrici et beatissime gloriose semper virgini Marie totique curie celesti devotissime commendavit. Item ellegit sui corporis sepulturam apud ecclesiam sive conventum fratrum Heremitarum de Verona ante capitulum seu locum capituli dictorum fratrum. Item legavit et reliquit dicto conventui sive fratribus Heremitarum viginti libras parvorum veronensium pro anima sua pro missis cantandis. Item reliquit centum libras denariorum veronensium parvorum distribuendas pauperibus Christi pro anima sua, prout infrascriptis suis fidejcomissariis melius et comodus videbitur pro salute anime sue. Item reliquit ecclesie sive plebi Sancti Petri de Villafranca quinquaginta libras denariorum veronensium parvorum pro reparacione et refecione dicte ecclesie, que quidem quinquaginta libre debeant distribui et expendi in ipsa ecclesia, prout suis fidejcomissariis infrascriptis magis videbitur necessarium, Item reliquit quinquaginta libras denariorum veronensium parvorum distribuendorum in Villafranca inter pauperes dicte terre. Item reliquit quinquaginta libras denariorum veronensium parvorum ecclesie Sancti Petri de Jebeto pro refecione et reparacione ipsius ecclesie. Item reliquit quinquaginta libras denariorum veronensium parvorum distribuendorum in Iebeto pauperibus et egenis personis dicte terre. Item reliquit conventui fratrum Minorum de Verona centum soldos parvorum veronesium pro anima sua pro missis cantandis et oracionibus dicendis. Item reliquit conventui fratrum Predicatorum de Verona centum soldos denariorum veronensium parvorum pro missis cantandis pro anima sua. Item reliquit Flori nepti sue et filie condam Johannis de Villafranca duecentas libras denariorum veronensium parvorum et unum banchum et unam cassam de nogaria. Item reliquit predicte Flori omnes pannos tam lane quam lini, qui fuerunt dne Dexiderate sororis dicti magistri Raynaldi, et qui fuerunt Dexiderate sororis dicte Floris, et linteamina et omnia drapamenta et filum, tam coctum quam crudum que fuerunt dicte dne Dexiderate et Dexiderate sororis dicte Floris. Ita tamen quod si Flos decederet sine heredibus legitimis, quod omnia supradicta deveniant in suos heredes infrascriptos. Ad que omnia et singula suprascripta sua legata danda, solvenda et execucioni mandanda, magistrum Uliverium et Aymericum fratres et filios condam dni Gerardi da Villafranca nepotes suos ibidem pressentes et volentes suos fidejcomissarios instituit, decrevit et ordinavit. Dans et concedens eis plenam bayliam cum plena, libera et generali administratione vendendi et alienandi de bonis dicti testatoris pro solvendo dicta legata. In omnibus autem aliis suis bonis mobillibus et immobillibus tam presentibus quam futuris, mgistrum Uliverium et Aymericum fratres et filios condam dni Jerardi de Cavalchin de Villafranca sibi universales heredes instituit et esse voluit. Hoc tamen adicto quod si dicti sui heredes, vel aliquis eorum recusaret mandare execucioni omnia suprascripta, incontinenti ipsi cadant ab ipsa hereditate, et quod ipsa hereditas devolvatur ad pauperes Christi. Et hoc voluit et iussit esse suum ultimum testamentum et suam ultimum voluntatem, et voluit ipsum valere jure testamenti et ultime voluntatis; quo iure si non valet vel non valebit, voluit et iussit ipsum saltem valere iure codicilli vel codicillorum; quo iure si volere et tenere non posset, voluit et iussit ipsum saltem tenere et valere iure donacionis facte causa mortis et quolibet alio iure, modo, causa et forma, quibus melius valere et tenere potest.

Et si quod aliud testamentum, codicillum, donacionem causa mortis, seu quamcunque aliam ultimam voluntatem hinc retro fecisset, vel ordinasset, ipsum ipsos et ipsam ex nunc cassavit, revocavit, iritavit et nulliusque valloris et momenti esse pronunciavit. Rogans vos omnes superius nominatos superius nominatos in testes, quod velitis et debeatis, huius sui testamentis memores et testes fideliter esse, et vos Bonzenonem notarium condam dni Zavarixii de Pischeria et suprascriptum ser Farinam notarium, et quemlibet alium notarium hic astantem, unum et plures hic pressentes, hoc suum testamentum scribere et autenticare et de predictis conficere publicum et publica istrumenta, ita quod unus nostrum scribat et alter se subscribat, secundum formam statorum communis Verone. Qui testes dixerunt et aseruerunt se cognoscere dictum magistrum Raynaldum testatorem.

Anno dui Millesimo Trecentesimo Sexagesimo secundo indictione quintadecima.

† *Ego Tesaurus condam dui Mathei Corezarii de Falsurgo Verone publicus imperialis auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus a dicto testatore me debere subscribere, me fideliter subscripsi, signumque meum tabellionatus aposui consuetum in testimonium premissorum.*

† *Ego Nicolaus condam dni Jacobi de Sancto Matheo imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus a dicto testatore scripsi.*

## II

### *Lettere di Francesco Petrarca \**

1

#### RESPONSIO FRANCISCI FLORENTINI AD REINALDUM (cod. Gothanus Chart. B 1047)

Fama quidem nostras iam dudum vexit ad aures  
magnifici titulos et monumenta loci;  
munera nec Coreris tantum vel dona Liei  
<.....>  
frondosumque nemus passimque in vallibus imis 5  
hac illac domitos indomitosque greges,  
aut simul auratis habitatas piscibus undas  
antraque nympharum concelebrata choris;  
sed maiora canit patrie preconia vostre  
seminaque immensis uberiora bonis. 10  
Illa michi tellus placeat que ferre virorum  
egregiam segetem celitus aucta solet.  
Ingentes tulit hec animas. Quis laudibus equis  
nomina clara ducum tollat ad astra cane<n>s?  
Hinc etiam illustres calamo florente poetas 15  
vidimus emeritam nectere fronde comam.  
Mantua preclaro quantum confidit alumpno,  
Corduba vel Sulmo civibus altisonis,  
urbs tua tam celsum, quem protulit ipsa, Catullum  
suspicit et summis comparat ingeniis. 20  
Nunc tamen et lauri mirtusque hedereque silentur  
sacraque temporibus debita vitta tuis.

\* I testi delle lettere petrarchesche sono tratti dalle seguenti edizioni:

– *Familiares*, IX, 15; XII, 3; XIII, 2; XIII, 3; XVII, 2; XXII, 11 da ROSSI 1934-42.

– *Epistole metriche*, I, 3 e II, 15 da F. Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie latine*, a c. di F. NERI, E. BIANCHI, G. MARTELLOTTI, N. SAPEGNO, Ricciardi, Napoli 1951; III, 2 da *Francisci Petrarcae Poemata minora quae extant omnia...*, a cura di D. ROSSETTI, Milano 1829-34, vol. II; la *Responsio Francisci Florentini ad Reinaldum* da FEO 1987.

– *Sine nomine*, XI da DOTTI 1974.

3 *Liei*: Lyaeus è epiteto di Bacco (cfr. Virgilio, *Ecl.*, II, 229 e *Aen.*, I, 686)

17-18 *Mantua... Sulmo*: Mantova, Cordova e Sulmona sono i luoghi natali rispettivamente di Virgilio, Lucano (e Seneca), Ovidio.

Hec tacitus <dixi>, non eloquar: omnis aput me  
cesset adulandi mens inhonesta viro.  
Sed ceptam ad patrie laudem et fecunda rovertor  
gramina, que vester nutrit amenus ager. 25  
Neve quis id falso famam putet ore locutam  
meque renarrantem vulgus inane sequi,  
ex locuplete domo generosos suscipe testes:  
nomina pretereo, nam tibi nota reor. 30  
Est vetus historie series, sed nostra recurrit  
secula dinumerans anxia cura retro.  
Gallia cum populis gravidam iam solveret alvum,  
<.....>  
diverso celi tractu confinia mundi 35  
ultima complevit gentibus innumeris.  
Hos Asyam tenuisse ferunt et litus Eoum,  
excipit hos patulo Grecia blanda sinu,  
hospitaque hos operit rigidis Hyspania tectis  
nomina permiscens mox aliena suis. 40  
At quos Hesperie sors in regione Tegea  
exposuit, vestris invaluere iugis,  
quique nives gelidas glaciemve atque horrida Reni  
murmura pertulerant asperiore situ, 45  
lene solum, puros latices auramque sereni  
etheris experti, constupere animis  
vinaque latus, que nondum noverat Arthos,  
in patriam certos mittere cura fuit.  
Ille liquor subita rapuit dulcedine mentes  
et blandum inflexit barbara corda bonum. 50  
Linquere mox terram sterilem tribulosque ferentem  
et placitum est cunctis Ytala rura sequi.  
Ergo iter Ytalam versus collesque vinosos  
transtulit affectus, nec gravis ille labor. 55  
Hos Mediolanum, celebrem modo viribus urbem,  
veronamque tuam constat habere patres.  
Sat fuit hoc magnum indicium telluris opime  
sedibus antiquis elicuisse viros.  
Hec michi fortassis prius ignorata putasti  
exilioque acies consenuisse meas. 60

- 41 *Esperie*: l'Occidente, ma qui l'Italia. - *Tegea*: di Tegea, città dell'Arcadia, quindi dell'Arcadia medesima.  
43 *Reni*: del Reno, della Germania.  
46 *Etheris*: dell'aria.  
47 *Arthos*: Arctos, l'Orsa maggiore, qui il settentrione.

Sic vobis ignara Deus dat pectora veri,  
sic procul a vestro labitur orbe dies:  
simus et Ausonia quamvis tellure remoti,  
cor tamen est illic, corpore quicquid agam. 65  
Verum ego nunc video quo sim progressus et ultra  
auferor ac culpe blandior ipse mee.  
<.....>  
.....>  
Talia si nequeo, reddam tibi plura profecto:  
vinceris hoc uno, cetera victor habe. 70  
Vilibus ex multis preciosus surgit acervus:  
tale fit ex tanto nobiliusque redit,  
pensaturque auro stipule vis ampla. Quid auro  
carius aut stipula vilius esso potest?  
Procedo, iuvenemque tuum, qui multa magistri 75  
signa refert, alacri fronte – quod ipse iubet –  
artius et geminis animi complectimur ulnis.  
Est sibi sub nostro pectore parta domus.  
Hunc michi longus amor meritumque et gloria patris  
nec semel in dubiis cognita pura fides, 80  
hunc manus apta graves hominum compescere curas  
et non vulgaris spiritus ore micans,  
hunc michi preteera tua dulcis epystola carum  
efficit et stimulos ingeminat lateri. 85  
Que dum se variis redimita coloribus effert,  
compulit ut legerem terque quaterque libens;  
mulsissetque animum, nisi quod sub fine relegi  
verteret in dubium quod michi mentis erat.  
Nam quod nostra foro volitent nova carmina vestro  
et iuvat et vereor ne nimis alta petant. 90  
Non ego ventosam Rodani transcendere ripam  
speravi – fateor – nec procul illa legi.  
Hiis, ubi celicole longe michi tedia vite  
sanxerunt, satis est me rosonare locis.  
Hic nocet ingenio celi inclemencia nostro 95  
et vulgi strepitus ambitione fremens.  
Premia Pieridum ac titulos plausumque theatri  
aptatum Grais vatibus ac Latiis

- 63 *Ausonia*: antico nome dell'Italia, da Ausonio, mitico figlio di Ulisse (cfr. Virgilio, *Aen.*, X, 54).  
91 *Rodani*: di Avignone, che sorge sulle rive del Rodano.  
97 *Pieridum*: le Pieridi sono le nove Muse.  
98 *Grais ... Latiis*: ai greci e ai latini (cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 97: «graiā [...] ab urbe»);  
115 *Helicon*: l'Elicon è un monte della Beozia, sacro ad Apollo e alle Muse.

invidisse meo gaudet fortuna labori,  
 quamquam ea despiciens ad meliora feror. 100  
 Undique per vicos miseris lassata querelis  
 agmina conspicias, pondere pressa gravi.  
 In partes minimas tenuem proscindere nummum  
 gloria multorum est precipuumque decus.  
 Cernimus exiguo viventes querere multa 105  
 custodesque auro succubuisse suo.  
 Ingratum heredem studio dum tollat avaro,  
 hic vigilat demens et sibi semper inops.  
 Hic predulce manu rigidas tractare secures  
 dum putat et fasces pondus habere negat, 110  
 mane vagus populi rapitur per limina, sero  
 ad trepidas noctes pervigilesque redit.  
 Alter inexpletum siciens et torvus honori  
 imminet et vetitum post dyadema gemit.  
 Hec inter, vacuum curis, Heliconam videre 115  
 fonteque Castalio tingere labra, puta,  
 non vacat: impellunt alio nos turbine venti  
 et vehimur rapidum qua tulit estus iter.  
 Nitimur interdum, per tot fluitancia mundi  
 si liceat stabiles equora ferre gradus, 120  
 si quis agat tremulam per summa cacumina cymbam  
 immotus pelago monstra nec ulla pave<n>s.  
 Ante igitur tutum est quam puppis victa fatiscat  
 flectere sollicito carbasa fessa pede  
 securumque procul quam primum attingere portum, 125  
 turbida terribili dum furit unda Notho.  
 Hoc meditor, si forte Deus miserator apertum  
 pandat iter nec se deneget ipse ducem.  
 Est fuga pre manibus michi iam tacitusque recessus  
 molior – id paucis insinuasse velim, 130  
 tu tamen ex paucis – ; et, si fortuna secundet  
 consiliumque regat quod modo mente tego  
 ut fugiam mundum, ne me prior ille relinquat  
 neu michi postremum dixerit ante 'vale',  
 spero quod ingenio magnum locus alter inerti 135  
 calcar erit, pennas et dabit ille novas.  
 Floridiora equidem tunc carmina nostra videbis.

116 *Castalio*: la fonte Castalia del monte Parnaso è anch'essa sacra ad Apollo e alle Muse.  
 126 *Notho*: Noto è il vento che spira da sud.

interea tamen hec qualiacunque lege  
 ignoscenda tibi; nam libera musa quietum  
 tempus habere cupit, quod michi fata negant. 140  
 Si quicquam Ytalie visurum litora posthac  
 scribere contigerit, tu prius hospes eris.

RISPOSTA DI FRANCESCO DA FIRENZE A RINALDO

*Già da tempo la fama ha portato alle orecchie nostre titoli e memorie del luogo magnifico. Non solo essa vanta di Cerere i doni e del Liberatore, <.....>, non solo i boschi frondosi e le greggi sparse nell'ime valli, gli animali selvatici e domestici o l'onde abitate da pesci dorati e gli antri resi famosi dai cori delle ninfe; anche glorie più grandi essa celebra della patria vostra e semi più fertili di beni immensi. Mi piace la terra che, nutrita dal cielo, suole produrre una nobile messe di uomini. Questa terra ha dato grandi anime. Chi saprebbe innalzare alle stelle con giuste lodi cantando i chiari nomi degli uomini d'arme? Di qui vennero pure poeti splendidi di florida penna: veduti li abbiamo di fronda cingere l'emerite chiome. Come Mantova tanto deve al suo grande figlio, Cordova e Sulmona ai loro concittadini dall'altisonante voce, così la tua città mira l'altezza di Catullo da lei generato e pari lo ritiene ai sommi ingegni. Si tace oggi però d'alloro, d'edera e di mirto e della benda sacra dovuta alle tue tempie. Ciò dico a voce bassa, apertamente non voglio; lungi da me ignobili intenti di adularti. Torniamo ordunque alle lodi della patria, alle feconde verzure nutrite dai vostri ameni campi. Niun pensi che la fama parli con bocca mendace e che io la rinarrì seguendo il volgo inane: generosi testimoni hai tu stesso in ricca casa – taccio i nomi a te ben noti –. Vetusta è la catena della storia, ma io vado indietro con ansiosa cura facendo il calcolo dei secoli. Allorquando la Gallia sciolse il grembo gravido di popoli <.....>, sotto diverse plaghe di cielo colmò di genti innumeri i remoti confini del mondo. Occuparono alcuni, si dice, l'Asia e i lidi d'oriente, ad altri aprì l'ampio suo sen Grecia gentile; ad altri diede rustici tetti la Spagna ospitale e conio del nuovo popolo nome misto. Ma quelli cui la sorte assegnò la regione dell'Esperia che sia sotto la stella polare posero sede sui vostri colli, e quei che gelide nevi e ghiaccio e orribili favelle del Reno avean sopportato in aspri siti, una volta assaporato il leno suolo e l'acque chiare, e l'aure d'un etere sereno, stupirono negli animi, ed ebbero cura di mandare alcuni in patria a portare il vino sconosciuto all'Orse. Con subita dolcezza rapì le menti quel liquore, i barbari cuori piegò la sua inebriante bontà. Tosto abbandonar lor terra sterile, madre di sterpi, ad una voce fu deciso, e muovere verso le italiche campagne. Ond'è che il desiderio verso l'Italia li spinse, verso i colli viniferi, e la fatica del viaggio non fu grave. Furon loro, è certo, i padri di Milano fondatori, città ora famosa per la sua potenza, e di Verona. E basti – non è piccola la prova – a proclamare opima la terra l'aver attirato genti dalle antiche*

sedi. Tu pensavi forse che tali cose io ignorassi e che l'esilio avesse insenilito la mia vista. Il Signore tiene le vostre menti all'oscuro del vero. Ma i miei giorni, lontano da voi, trascorrono così: ben può il mio corpo star lungi d'Ausonia, ma il cuore è lì, ch'iv'entro si nasconde. Vedo ora, però, che sono andato troppo in là e ancora mi lascio trascinare e blandisco la mia colpa.

<.....>  
> 1  
Se simili non posso, di più certo te ne renderò: è il solo punto in cui sei vinto, sul resto vincitor sei tu. Con molte cose vili si fa monte prezioso: la quantità passa in qualità e s'ergera a nobiltà, per contrappesare l'oro ci vuol di stoppia un grande mucchio. Cos'è più prezioso dell'oro, più vile delle stoppie? Passo al tuo ragazzo, che del maestro reca molti segni: com'è tuo desiderio, lieto in volto e strettamente dell'animo lo cingo con l'uno e l'altro braccio. Il mio petto è per lui una casa. Lui il lungo amore e il merito e la fama del padre e la schietta fedeltà non una volta provata in casi dubbi, lui la mano esperta a sedare degli animi gli affanni, e il non volgare spirito che brilla sul suo volto, lui infine la tua dolce lettera mi rende caro, e mi sprona ad amarlo. Lettera che offrendosi così, ornata di vari colori, mi costrinse a leggerla con gioia tre e quattro volte; e mi avrebbe lenito l'animo, se quel che lessi in fine non m'avesse involto in mille dubbi e sentimenti. Che i miei carmi volino in giro per il vostro foro mi dà piacere e timore insieme che mirino troppo in alto. Non ho mai sperato, confesso, che andassero al di là della riva ventosa del Rodano, nè che fossero letti lontano. Qui, dove è sancito dai numi del cielo che trascorra il tedio della mia vita, è sufficiente che il mio nome suoni. Qui nuoce al mio ingegno l'inclemenza del cielo e lo strepito del volgo d'ambizione fremente. Il premio delle muse, e gli onori e il plauso del teatro donato ai vati in Grecia e a Roma la Fortuna gode di negare alla mia opera, e tuttavia tendo al meglio, spregiando il resto. Per ogni dove nelle strade torme puoi vedere affaticate da miserabili questioni, da gravi pesi schiacciate. Di molti è vanto e onore principale spaccare il lieve soldo in quattro parti. Si vede gente ammassar molto vivendo di poco e guardiani soccombere sotto il proprio oro. Per arricchire con la sua avarizia un erede ingrato, vigila costui, demente e sempre povero. Quegli, dolce reputando maneggiare le rigide scuri e negando che i fasci abbiano peso, all'alba vaga per le porte della gente, a sera torna alle notti trepide e insonni. Insaziatamente assetato, un altro si protende torvo agli onori e piange sul diadema negato.

In tutto questo non mi è consentito, libero da affanni, mirare l'Elicona, bagnare le labbra al fonte Castalio: turbinosi mi spingono altrove i venti e con violenza sono trascinato dove l'onda furente mi porta. Eppure cerco se mi lice, nel ribollente mare del mondo, porre i passi in terra ferma, se qualcuno guidi la tentennante barca sui marosi, saldo nella tempesta, intrepido davanti ai mostri. Prima che la poppa si sfasci è più prudente volgere le vele stanche senza indugio e al più presto guadagnar porto sicuro, mentre infuria turbata l'onda dal terribile Noto. Spero che

1 «Qui sono andati perduti due versi, che dovevano suonare all'incirca così: "Ma stupenda invece è la tua brevità | e oro valgono i tuoi versi, o mio Rinaldo"» (M. Feo).

Dio pietoso mi mostri il cammino aperto e non mi neghi la sua guida. Ho la fuga a portata di mano e già mi preparo silenzioso un rifugio — te lo accenno appena, ma tu intenderai lo stesso —; e, se la Fortuna m'asseconda e regge il proposito che ora covo nella mente di fuggire il mondo, perché non m'abbandoni lui per primo e per primo non mi dia l'ultimo addio, penso che un altro luogo sarà sprone all'ingegno intorpidito e gli darà nuove penne. Allora davvero vedrai di me carmi più fiorenti. Frattanto leggi questi, per poco che valgano, ed abbili per scusati; la libera musa infatti richiede quella quiete che il fato ora mi nega. Se in futuro mi occorrerà di scrivere cose destinate a vedere i lidi d'Italia, il primo ospite sarai tu.

[trad. M. Feo]

2

AD REINALDUM DE LIBERO PAGO  
(Epistole metriche, II, 15)

Nuper ab etherei, qui temperat astra, Tonantis  
missus habente vices, dulcem claramque revisi  
Parthenopem celerante gradu; res inde trahebat  
ardua, nec dubii fortuna incerta laboris;  
hinc reditus urgebat amor. Vix limine noto  
constiteram, tepuere animi, fractusque videndi  
impetus; erepto celum spectare videbar  
sole gemens; Sicule modo sol pulcerrimus aule  
exciderat solio, quo cum lux clausa sepulcro,  
et sine quo viduo nox est quasi publica regno.  
Nobilium lacrimae, populi miseranda dolentis  
murmura, et effigies lacere mestissima terre,  
singula torquebant. Sed adhuc stant menia: verum  
non ea Neapolis, quam, quartus volvitur annus,  
ausonias inter florentem vidimus urbes:  
trunca caput, spoliata latus, belloque valentes

1-2 *Nuper... vices*: inviato dal papa, vicario di Cristo.

8 *Sicule... aule*: in realtà Roberto d'Angiò non governava sulla Sicilia, poiché il regno che già fu delle "Due Sicilie" era diviso in due parti: quella continentale agli Angioini, quella insulare agli Aragonesi.

exarmata manus: quot subruit hora paratus!  
 Quid valet unus homo! quid mors vehit una malorum!  
 His ego concussus, singultibus omnia crebris  
 (ut michi conspicue patuerunt coniugis aures) 20  
 interrupta loquens, breviter commissa peregi.  
 Questa parum magni mecum de morte mariti,  
 cetera consilio procerum dum credita differt,  
 exspectare iubet; sed ne michi tempus inane  
 difflueret, segnisque sopor consumeret horas, 25  
 dum libros mens lassa fugit, calamumque recusat,  
 per loca nobilibus multum celebrata poetis  
 ire vagus statuo; comitum chorus omnia circum  
 norat; et ardebat studio michi quisque placendi.  
 Proxima fatiloque domus est habitata Sibylle: 30  
 sulphureoque gravis moles impendet Averno  
 fessa evo, metuenda situ. Centum ostia vocum  
 vatis apollineae, partim sub strage ruine  
 sparsa iacent; partim solido se limine servant;  
 muta tamen: siluere dei, siluitque sacerdos: 35  
 unus enim celo et terre Deus omnia fatur.  
 Tecta colunt volucres varie; lacus ipse nigranti  
 fervet aqua; cernas piceo sub gurgite fuscas  
 ludere pisciculos; vicinaque Tartara signat  
 tristis odor, faciesque loci. Mons pervius imos 40  
 inde petit Manes, et nomine barbarus et re,  
 si comperta ferunt: ego nam procul atria Ditis  
 contentus vidisse fui, irremeabile limen:  
 preter enim quod fama vetus, quod carmina terrent,  
 huc rudis agricola timet, huc accedere pastor, 45  
 nauta nec equorea, sitiens telluris, ab unda  
 hoc audet calcare solum. Vicinia narrat  
 nescio quos, auri stimulante cupidine, nuper  
 (quod curvis sine fine putant latitare cavernis)  
 irreducem tentasse aditum, votoque potitos 50  
 forsitan, atque atre tentos dulcedine vallis,  
 erratis seu forte viis, seu compede mortis,  
 infernum coluisse larem, civesque manere  
 tartareos. Sed visa sequor. Sunt ordine colles

- 30 *domus... Sibylle*: l'antro della Sibilla si trova a Cuma. Vi aveva sede un oracolo molto noto nell'antichità, grandiosi resti del quale, d'età greco-romana, sono tuttora visibili.
- 31 *Averno*: l'ingresso degli Inferi o, per estensione, gli Inferi stessi.
- 33 *vatis apollineae*: l'oracolo della Sibilla cumana era ispirato da Apollo.
- 39 *Tartara*: il Tartaro, regione degli Inferi e, per estensione, gli Inferi stessi.

undique contiguo, fontesque tepentibus undis 55  
 antra rigant, rorantque salubri aspergine campi.  
 Circumfusa quatit Thirrenus litora pontus,  
 qui, quotiens tumuit, salso tenet omnia fluctu,  
 rura lacumque simul; revomit quas sorbuit ultro  
 germano Neptunus aquas. Pars altera montis 60  
 despiciens Acheronta videt; pedibusque sub ipsis  
 ipse ego supremo de vertice tristia vidi  
 stagna; nec horridi deerat nisi cymba Charontis  
 ut verum legisse rear; nam cetera prorsus  
 conveniunt. Styx alta latet, rexque impius Orci; 65  
 portitor annoso fessus temone quiescit  
 inferiore loco; siquidem iam novimus omnes  
 illud iter transire vado; nec flectere contum  
 est opus, aut tenui suspendere carbasa malo.  
 It sibi quisque pedes. Sed ne sermone fatigem 70  
 lumina cara michi, quicquid spectare licebat  
 aspexi; vixque ulla dies transiverat evo  
 letior, aut tam leta meo vix ulla redibit  
 tam niveo signanda michi et memoranda lapillo. 75  
 Nam, preter que multa libens avidusque notavi,  
 paucaque iam vacue mediocria nomina Cirre,  
 hoc primum, michi blanda die contraxerat una  
 illustres fortuna duos; par nobile vatum,  
 quo dextro levumque latus vallante, Maronis  
 egregios hac aure sonos, hac nempe videbar 80  
 meonios captare modos. Iam nomina queris,  
 et genus et patriam; Barrilidos ille Iohannes,  
 quem primum Capuana virum tulit inclita gestis  
 Pyeridum; armatus Latio iam solus amicus;  
 solus honor patrie, postquam mors invida regem 85  
 abstulit hinc siculum celoque invexit egenti.  
 Hic autem Barbatus erat, cui pectus et ora  
 nectare castalio redolent, laurumque meretur.  
 Sed decus emeritum voto trahit ille modesto:  
 Musarum tamen interea gratissimus hospes, 90

- 60 *Neptunus*: Nettuno, dio del mare, qui sta per il mare.
- 61 *Acheronta*: l'Acheronte è il fiume del regno dei morti.
- 63 *Charontis*: sempre secondo il mito, Caronte è il traghettatore infernale delle anime dei morti.
- 65 *Styx*: Stige è un altro fiume infernale. - *rex ... Orci*: Orco è Plutone, dio dell'Averno o, per estensione, l'Averno stesso.
- 76 *Cirre*: Cirra è un'antica città della Focide, in Grecia, consacrata al culto di Apollo.
- 81 *meonios*: «maeonius», lido, è epiteto di Omero, nato, secondo una tradizione, nella Meonia, regione della Lidia.



atque meus, quotiens Capuam Terrasque Laboris  
 imperiosa iubet mea me fortuna videre.  
 Sulmo sibi patria est; atque is, michi crede, Pelignis  
 Naso secundus adest. Igitur sic multa serentes  
 tres vario sermone diem transegimus unum: 95  
 at minime mirum, si dum phebea, loquendo,  
 templa subimus, ades, quartumque loquentibus offers.  
 Blanditiis precibusque meum convellere pectus  
 tentarant, multisque viis, ut sistere tandem  
 errores vellem ipse meos, secumque manerem; 100  
 sed quoniam instabilis proprio circumferor astro  
 et requiem michi fata negant, tu posceris unus.  
 Forte tuum meminì, meritis super ethera nomen  
 laudibus extuleram: stupuit percussus uterque  
 vate novo; nomenque iubet iterare. Quid ultra? 105  
 Ut sibi te socium tribuam, per dulce vetuste  
 nomen amicitie perque omnia cara requirunt,  
 polliciti quod summus honos et premia larga  
 te maneant, tenuisque labor; nec cura perennis,  
 paupertas nec dura senem, nec vox puerorum 110  
 garrula, sollicite frangent nec tedia vite.  
 Otia leta trahes illis comitantibus, ac te  
 restituisse tibi saltem sub fine licebit:  
 sunt quorum promissa fidem mereantur opimam,  
 magna volunt, maiora valent, et nomine tecum 115  
 conveniunt, studioque pari; qui pectora nexus  
 alligat, ignotosque procul connectit amicos.  
 Aude, age; nam si fama iuvat, clarior illa  
 est nusquam; si grata quies, tranquillior orbe 120  
 nulla patet nostro; si libertatis amore  
 tangeris aut census, illic tua sera reservant  
 fata tibi quodcunque cupis. Non ardua busti  
 cura animum si forte movet, cui gratius ore  
 membra dabis quam que vatis tegit ossa supremi  
 concivisque tui? Solamen dulce, quod ingens 125  
 hec iuga Virgilius, Plinius tenet illa Secundus:  
 tu medius iacuisse times? Hoc Mantua colle,  
 hoc Verona sedet: patria est; non hortor Iberum  
 non indum visurus eas peregrinus Ydaspem.  
 Italico, ne temne, solo celoque frueris, 130

96 *phebea*: di Febo-Apollo, dio della poesia.

128 *Iberum*: l'Ebros è un fiume della Spagna.

129 *Ydaspem*: l'Idaspe è un fiume dell'India che sbocca nell'Indo.

italicas potabis aquas. Non astrifer Atlas,  
 ethereo nec calle tumens superandus Olympus;  
 non Erimanthee Nemeecque pericula silve,  
 Lernee nec monstra tibi tentanda paludis,  
 nec mare Carpathium, nec litora Syrtis inique. 135  
 Sed Padus estivis, solito nunc mitior, undis,  
 frondifer inde iugis sacer Apenninus apricis  
 transvehet, et campo incolumem te reddet Hetrusco  
 sexta dies, postquam patrio discesseris arvo;  
 hinc humiles colles et amenas collibus urbes 140  
 transiliens, Romam spatio vix quinque dierum  
 intrabis, Tyberimque inhians et sancta videbis  
 limina, que tali ingenio vidisse decebat  
 iampridem, mundique caput spectasse propinquum.  
 Inde brevis tractus Campana per arva, diebus 145  
 quattuor, optatum exspectantibus addet amicis.  
 Heu, propera, victure tibi et moriture! meoque  
 utere consilio, versus relegens alienos;  
 namque, fatebor enim, dum te Galathea tenebit,  
 nec spes libertatis erit, nec cura peculi. 150

A RINALDO CAVALCHINI DA VILLAFRANCA

*Inviato da colui che in terra sostiene le veci del celeste tonante, che governa gli  
 astri, ho pur ora riveduto dopo un rapido viaggio la cara e insigne Napoli; da un  
 lato mi traevano la difficoltà del mio compito e l'incerta sorte d'una certa fatica,  
 dall'altro m'incalzava il desiderio del ritorno. Ma appena ebbi toccato il noto  
 suolo, si intiepidì l'ardore del mio animo, fu spezzato lo slancio di rivederla; mi  
 sembrava di vedere il cielo affliggersi per la perdita del suo sole; pur ora era cadu-  
 to dalla sua altezza il bellissimo sole della reggia di Sicilia, e con lui nel sepolcro  
 era stata chiusa la luce del giorno, senza di lui una notte completa gravava sul*

131 *astrifer Atlas*: Atlante, mitico re della Mauritania cultore dell'astronomia, fu trasformato da Perseo, cui negò ospitalità, per mezzo del capo di Medusa i cui occhi trasformavano in pietra chi li avesse guardati, nel monte omonimo.

132 *Olimpus*: l'Olimpo, monte al confine fra la Macedonia e la Tessaglia, era ritenuto dagli antichi sede degli dèi.

133 *Erimanthee ... silve*: nelle selve dell'Erimanto, monte dell'Arcadia, Ercole uccise il cinghiale (erimantio). In quelle di Nemea, villaggio dell'Argolide, uccise il leone (nemeo).

134 *Lernee ... paludis*: nella palude d'Erna, non lontano da Argo nel Peloponneso, Ercole uccise l'idra.

135 *mare Carpathium*: la parte meridionale del mare Egeo. — *litora Syrtis*: la Libia.

149 *Galathea*: ninfa marina di cui si innamorò il ciclope Polifemo, ch'ella respinse poichè innamorata del pastore Aci. Polifemo, spinto dalla gelosia, uccise Aci, che fu mutato in fonte.

vedovo regno. Le lacrime dei nobili, i gemiti miserandi del popolo dolente, e l'aspetto mestissimo della città desolata mi tormentavano. Ancora si ergono le sue mura: ma non è quella Napoli, che – volge ormai il quarto anno – vidi fiorente fra le città d'Italia: priva del suo capo, nuda il fianco, disarmata le mani potenti in guerra: quanti pregi le strappò una sola ora! Quanto vale un solo uomo! Quanti mali arreca una sola morte! Scosso da tale situazione, quando l'alta consorte del re mi porse orecchio, esprimendomi con frasi che i singhiozzi spesso interrompevano, in breve assolsi il mio incarico.

Ella si dolse alquanto con me del morto marito, e, rinviando al consiglio dei grandi la questione, mi invitò ad attendere; ma perché il tempo non passasse invano e le mie ore non si consumassero nel sopore torpido, mentre la mente stanca rifuggiva dalle letture, e rifiutava la penna, decisi di errare per gl'insigni luoghi molto celebrati dai poeti: la schiera dei miei compagni conosceva tutti i luoghi attorno alla città, e ciascuno ardeva per il desiderio di favorirmi.

Vicina è la dimora abitata dalla fatidica Sibilla: con la sua grave mole sovrasta al sulfureo Averno, franta dal tempo, temibile per posizione. Le cento porte da cui uscivano i responsi dell'apollinea vate giacciono in parte sparse sotto le rovine, in parte si conservano con le loro robuste soglie, però mute: tacquero gli dei, tacque la sacerdotessa; un solo Dio tutto dice a cielo e terra. Uccelli variopinti hanno nido sul suo tetto: il lago stesso ribolle di nereggianti acque; vedresti sotto il gorgo nero come pece scherzare scuri pesciolini; il lezzo sgradevole e l'aspetto del luogo indicano la vicinanza del Tartaro. Un accessibile monte, barbaro di nome e in realtà, se raccontano il vero, di là giunge alle profonde dimore dei Mani; io infatti mi accontentai di veder di lontano l'atrio di Dite, la soglia da cui non si torna indietro: poiché oltre a ciò che l'antica fama e i versi dei poeti raccontano in tono da atterrire, qui il rude contadino, qui il pastore teme d'accostarsi, né il navigante, pur desideroso di toccar terra, venendo dalle distese marine osa calcare questo suolo. Gli abitanti delle terre vicine narrano che certuni, spinti dalla brama dell'oro (che credono sia nascosto in misura illimitata in quelle profonde caverne), di recente abbiano tentato il varco senza ritorno e, forse appagati nei loro voti, e trattenuti dalla dolcezza della nera valle, o forse per aver sbagliato il cammino, o per i ceppi loro posti dalla morte, abbiano abitato le case d'inferno, e vi restino cittadini del Tartaro. Ma io mi attengo a quel che ho veduto. S'innalzano colli, dovunque, l'uno accanto all'altro, e fontane bagnano con tiepide acque gli antri, ed i piani sono irrigati da salubri zampilli. Il Tirreno si frange sui lidi circostanti; e, ogni volta che si gonfia, tutti li invade con i suoi salsi flutti, e le campagne e il lago al tempo stesso; e Nettuno rigetta le acque fraterne che spontaneamente ha assorbito. L'altra parte del monte sovrasta l'Acheronte; io stesso ho veduto sotto i miei piedi, dalla sommità, la sua triste palude; mancava solo la barca dell'orrendo Caronte, perché creda d'aver letto il vero; poiché certo ogni altra cosa descritta coincide. Stanno nascosti il profondo Stige e lo spietato re dell'Orco; più in basso riposa stanco per la lunga fatica il nocchiero, poiché sappiamo che tutti ormai passano a guado quel

varco, né c'è bisogno di far forza sul remo o di spiegare la vela sull'esile albero della barca: ciascuno passa a piedi. Ma, per non stancare con le mie parole gli occhi a me cari, ho veduto tutto ciò che era possibile vedere; e difficilmente alcun giorno era trascorso più lieto nella mia vita; o così lieto alcuno difficilmente ritornerà, così degno di essere segnato e ricordato da me con bianco sassolino. Infatti, oltre alle molte cose che lieto avidamente notai, e tralasciando i pochi mediocri nomi di Cirra ormai deserta, anzitutto la sorte, benigna quel giorno verso di me, aveva accolto assieme due poeti insigni: nobile coppia di vati, che mi fiancheggiavano a destra e a sinistra, dandomi l'impressione di udire da un lato i versi splendidi di Virgilio, dall'altro i versi di Omero.

Tu ne chiedi ormai il nome e la stirpe e la patria: l'uno era Giovanni Barrili che alla gloria della poesia generò la famosa Capua; e ormai è l'unico amico in armi del Lazio, il solo onore della sua patria, da quando l'invidia della morte tolse alla terra il re siculo, levandolo al cielo che ne era privo. L'altro era Barbato, che emana profumo di nettare castalio dalla bocca e dal petto, ed è degno del lauro poetico. Ma egli ritarda con la modestia delle sue aspirazioni l'onore che ha ben meritato: tuttavia di tanto in tanto è graditissimo ospite delle Muse e mio, ogni volta che imperiosa la mia sorte mi porta a rivedere Capua e la Terra di Lavoro. Sua patria è Sulmona e per i Peligni egli è, credimi, un secondo Ovidio. Così, trattando di mille argomenti con varia conversazione, noi tre passammo l'intero giorno: ma non è meraviglia se, mentre con i nostri discorsi penetriamo nel tempio della poesia, anche tu sei presente e partecipi, quarto, alle nostre conversazioni. Gli amici avevano tentato di mutare con lusinghevoli parole e in molte maniere i miei propositi, perché finalmente ponessi termine al mio peregrinare, e restassi con loro; ma poiché io sono instabile per natura, e la mia stella mi spinge per le vie del mondo, e il destino mi nega riposo, soltanto te richiedono ora. Per caso, ricordo, avevo portato alle stelle il tuo nome con le lodi che ben meriti: stupirono entrambi per il nome d'un nuovo poeta, e me lo fecero ripetere. Che più? Mi chiedono, per il dolce nome della nostra antica amicizia, per quello che più mi è caro, che ti renda loro compagno, e promettono che ti attendono altissimi onori, e abbondanti ricompense, e lieve fatica: nella tua vecchiaia non ti sfiancheranno le continue preoccupazioni, né il rigore della povertà, né la voce ciarliera dei fanciulli, né il tedio d'un'affannosa esistenza, In loro compagnia tu vivrai lieto in riposo, e almeno verso la fine della vita potrai restituirti a te stesso. Sono persone le cui promesse meritano ampia fede: molto vogliono fare, ed hanno potere ancora maggiore; e con te sono concordi nelle inclinazioni e nel nome di poeta; e questo è vincolo che lega i cuori, e congiunge di lontano ignoti amici. Osa, orsù: se ti piace aver fama, essa non è più fulgida in nessun altro luogo; se ti piace la quiete, non ve n'è maggiore in tutto il mondo; se ti punge il desiderio di libertà o di ricchezza, a Napoli il destino riserva alla tua vecchiaia tutto ciò che desideri. Se per caso impressiona il tuo animo il pensiero della morte imminente, a quale terra abbandonerai le tue membra con maggior piacere che a quella che ricopre le ossa del poeta più grande, tuo conterraneo?

*È una grande consolazione, perché questo colle abita eterno Virgilio, quello Plinio Secondo: e tu temerai di riposare tra loro? Su questo colle è Mantova, su quello Verona: è la tua patria: non ti esorto a vedere, straniero, l'Ebro, o l'indo Idaspe. Non temere, godrai del suolo e del cielo d'Italia; l'acqua d'Italia berrai. Non dovrai salire sull'Atlante, che sorregge le stelle, né sul celeste Olimpo, per aspro cammino; non dovrai superare i pericoli della selva di Nemea o d'Erimanto, né sfidare i mostri della palude di Lerna, né il mare Carpazio, né le coste delle pericolose Sirti. Ma nell'estate, con le sue onde più calme del solito, ti trasporterà il Po, e ti darà passo sui suoi gioghi aprichi il sacro boscoso Appennino, e il sesto giorno di viaggio da quando avrai lasciato i patrii campi, ti renderà incolume alle campagne di Toscana: di qui oltrepassando modesti colli e sui colli amene città, in soli cinque giorni entrerai a Roma, e stupito vedrai il Tevere e le sue sante mura, che a un tale ingegno sarebbe stato conveniente aver veduto già da tempo, osservando da vicino la capitale del mondo. Di là un breve percorso per le terre di Campania in quattro giorni ti unirà agli amici che ti attendono con desiderio. Affrettati, orsù: vivrai e morrai senza dedicarti più ad altri. Usa il mio consiglio, mentre rileggi gli ultimi versi; poiché, lo dirò, finché Galatea ti tratterrà, non avrai speranza di libertà, né cura del tuo peculio.*

[trad. E. Bianchi]

3

RAYNALDO DE LIBERO PAGO  
(*Epistole metriche, III, 2*)

Est puer hic nobis laetis demissus ab astris,  
atque Mosae ad ripam genitus, tenerisque sub annis  
altus aquis Sequanae; Rhodani nunc hospes ad undam,  
acceptus Musis, digito doctissimus omnes  
organicos miscere modos, curasque nocentes 5  
pellere pectoribus, sylvasque impellere cantu,  
sistere praecipites pluvias, compescere ventos;  
hunc ego post patrios amnes, ut amoena vicissim  
flumina nostra bibat, Athesimque Padumque parentem  
hortor, et ausonia, duce me, respiret in ora: 10

pollicitis precibusque animum flexisse videbar;  
spes turbat maiore minor: postquam attigit aulas  
pontificium, celebrat quos cardine Roma corusco,  
consilii subsedit inops, quo tramite vergat;  
haereat has inter gazas auri que nitorem, 15  
nos ne, fidemque sequi nostram velit; inde nivalem  
horret et aeriam saxosi verticis alpem,  
ac putat Italiam toto distare profundo:  
hinc requies promissa trahit, terrasque videndi  
famosas impellit amor: iuvenilia quorsum 20  
consilia evadant, dubium. Tibi funditus ipse  
persuade, nil, hoc animi modulante tumultus  
iuris habere sui. Pax est, ubi iusserit ille;  
gaudia sub digitis habitant; dulcedine mira  
vincuntur tristes et vertunt terga querelae. 25  
Si sequitur, mulcebit agros, et pascua late  
Eridani, vestrosque lacus, frontesque decoros,  
quos parit et vitreo mittit mons aureus amni.  
Te tamen ante alios curis absolvet amaris,  
solamenque feret studiis, calamumque iuvabit. 30  
Iudice te, philomena sibi iam luce propinqua  
cedet, inexpectos iuvenis dum cantat amores;  
cedet olor cantu senior iam morte sub ipsa;  
nubila diffugient caelo, pelagoque procellae,  
parcius electrum flentes stillare sorores 35  
incipient, fratrisque minus meminisse ruinam.

A RINALDO DA VILLAFRANCA

*Qui dove i campi con sue rapide acque bagna il Rodano, è meco un giovinetto che della Mosa nelle amene rive bevve l'aure vitali, e poi pervenne al fior di giovinezza in quelle terre che la Senna divide. A lui benigne ridon le ascee sorelle, e nella mente tale gli suona un'armonia celeste, che o sciolga il labbro al canto, o colle argute dita percorra le vibrare corde, letizia induce, fa l'aere tranquillo, e ancor potrà con meraviglia nuova trarsi dietro le selve, e metter pace alla furia de' venti. Io meco addurlo volea del Po nelle odorate piagge, e a lui mostrar come d'Italia*

15 *gazas: gaza*, voce persiana, è nel senso di tesoro, ricchezza.

27 *Eridani*: Eridano è il nome mistico e poetico del Po.

31 *Philomena*: figlia del re ateniese Pandione, fu violata da Tereo, marito di sua sorella Progne. Affinché il delitto rimanesse nascosto, le fu tagliata la lingua. Progne per vendetta imbandì a Tereo le membra del proprio figlio Iti. Tereo inseguì le donne, le quali, piangenti, furono dagli dèi trasformate, in usignolo Filomena, Progne in rondine e Tereo in upupa. Cfr. Ovidio, *Met.*, VI, 624 segg.

*mia soave è l'aura, e senza nube il sole. Ma poiché di Avignon vide l'eccelse torri, i palagi, e gran dovizia accolta d'auro e di gemme, innamorato all'alte pompe e agli ozii superbi, incerto pende, e a contrarii pensier l'animo inchina. Or la difficil via teme, e l'eterne nevi dell'alpe; or col desio vagheggia il beato riposo, e le dolcezze a lui promesse nel giardin del mondo. Oh! se frenar le giovanette voglie è a me concesso, ben vedrai che seco muove allegrezza e pace. Ai suoi concetti del gran padre Eridán vedrai le sponde ratto vestirsi di più molle erbetta di più splendidi fiori; e le tranquille acque de' laghi e i cristallini fonti ne prenderan diletto. A te nel seno pioverà da que' labbri una secreta celeste voluttà, sì che tua mente più lievi e franche batterà le penne. Allor dirai: certo è men dolce il canto dell'usignol, che quando l'alba nasce, piange tra i rami il suo perduto amore; nè sì pietoso al cor scende lamento che il cigno suol con moribonda voce sciogliere sul margo de' suonanti fiumi. E ti parrà che alfin cessin le meste sorelle di Fetonte il lungo duolo: tacerà il mar tranquillo, e il ciel d'intorno fia che lampeggi di allegrezza un riso.*

[trad. D. Rossetti]

4

AD REINALDUM VERONENSEM POETAM,  
COMMENDATIO ADOLESCENTIS DISCENDI GRATIA AD SE MISSI

(Familiares, XIII, 2)

Adolescens quem a te misi, quam michi sit iunctus sanguine puto tibi non incognitum, nisi forte subitum eius incrementum, quod in etate sua sepe accidit tibi discipuli tui notitiam abstulerit. Hunc si nosti, ne illud quidem, quam michi sit carus aut quam bonum fieri cupiam, ignoras. Et is quidem a scolis tuis fato suo tener admodum abstractus, apud Gibertum Parmensem, non ignobilem grammaticum, aliquantum temporis exegit. Ingenio, ut suspicor, non malo – iudicare enim nequeo: ita sive vultus mei presentia sive ignorantie sue conscientia turbatur, ut sub oculis meis semper obstinatum tenet silentium –, unum est in quo me non patitur errare: hominem nullum vidi magis a literis abhorrentem; neminem odit aut metuit preter librum, illum unicum hostem habet. 'Male' inquires, 'inceptisti'. Male, inquam, sed vere; neque enim heroycum carmen in manibus est, non egregium adolescentem describere est animus, sed nostrum. Parme ac Verone et interdum Patavi altus est; sepe ego secum mordaciter iocari soleo: 'Vide ne famam suam Virgilio eripias vicino tuo'. Ille autem oculos in terram deiciens subito rubore perfunditur; hoc saltem simulare non potest. Una ipitur spes est: verecundissimus videtur et adhuc cereus est, aptus ad omnem labitum pro arbitrio preceptoris inflecti. Hoc sibi super cetera incommodum accidit, quod in ipso confinio pubertatis, me – quod miraberis – auctore, parmensi etiam gymnasio ereptus, ad curiam que romana dicitur, mecum venit, ubi prope iam annum perdidit. Irreparabilis, fateor, iactura; sed si culpa est, ego culpandus, qui id volui, non quod michi placeret illud Horatii

querenda pecunia primum  
Virtus post nummos,

sed quia verebar ne siquid michi humanitus accidisset, meo presidio destitutum seve paupertas opprimeret, studiorum hostis atque emergere volentibus obstaculum non minus quam immense divitie, sive etiam eo maius quod divitiarum pondus abicere possumus si volumus, quod multi viri famosissimi fecerunt; egestatis sarcinam excutere non est in nostra potestate. Hunc igitur mecum esse iussi ut omnibus presens horis meque conditionis sue admonens ac tacitus interpellans, conspectu suo tarditatem meam excitaret. Affuit humano pietas divina consilio; itaque iam quantum satis est, dives canonicus Veronensis ad te redit, cui prima debet pueritie rudimenta. Excipe illum, queso, humanitate illa tua notissima et insiste, siqua via est, ut tarde surgentium viatorum more, matutini temporis iacturam meridiana festinatione restauret. Quid ulterius dicam? dono hunc hominem tibi, quem meliorem michi restitues, ut spero, quod Socrates promisit Eschini. Id ut libentius prestes, dicam quod Philippus Aristotili: Gaudeo equidem et ego hunc tua etate natum esse, qui per te aliquid fiat, si per hominem fieri potest; nec dissimulo me, dum sibi anxius invigilo cunctaque circumspicio nil magis quam te tuasque virtutes intuentem, cum alia possem, veronense habitaculum elegisse. Vale.

Ad fontem Sorgie, v Idus Iunias; quam festinanter, ipsa literarum facies indicio est.

A RINALDO DA VERONA POETA, RACCOMANDANDOGLI UN  
GIOVINETTO CHE GLI MANDA A EDUCARE

*Quanto a me sia congiunto per sangue il giovinetto che ti ho mandato credo non ti sia ignoto, se pure il suo improvviso crescere, come spesso avviene a quell'età non t'impedisce di riconoscere il tuo discepolo. Se l'hai riconosciuto, sai anche quanto mi sia caro e quanto io desideri che riesca onesto. Allontanato ancor fanciullo, e per sua disgrazia, dalla tua scuola, passò alcun tempo presso Gilberto da Parma, grammatico non ignobile. D'ingegno, come credo, non mediocre – ma non posso giudicare, perchè si turba talmente o per soggezione di me o per coscienza della sua ignoranza, che alla mia presenza si chiude sempre in ostinato silenzio – una sola cosa posso affermare di lui: che non ho mai conosciuto alcuno più alieno dalle lettere; nulla odia o teme più che i libri, che considera suoi unici nemici. 'Cominci male' tu dirai; sì male, ma con sincerità, poiché io non sto scrivendo un poema epico, e non ho in animo di delineare un giovine perfetto, ma il mio. È cresciuto a Parma, a Verona e un poco a Padova. Spesso io soglio pungerlo dicendogli: 'Bada di non toglier la sua gloria a Virgilio'; ed egli china gli occhi a terra e si fa tutto rosso; e questa almeno non è simulazione. Unica mia speranza è ch'egli è pieno di verecondia e ancor "molle come cera", adatto ad esser plasmato dalle mani di un precettore. Alle altre sue disgrazie si aggiunse che, sull'entrare della pubertà, io stesso – e ne farai meraviglia – lo tolsi dalla scuola di Parma e lo condussi a quella Curia, che chiamano romana, dove ha perduto quasi un anno intero. Perdita davve-*

ro irreparabile, ma se è colpa, io sono il colpevole, che così volli, non perché mi piacesse quelle parole d'Orazio: «Prima il danar si cerchi; dopo quello cercherai la virtù», ma perché temevo che, se qualche disgrazia mi accadesse, privato del mio aiuto egli non cadesse in grave povertà, la quale è nemica degli studi e contraria a chi vuole emergere non meno che non siano le grandi ricchezze, anzi di più perché, se possiamo, se vogliamo gettar via il peso delle ricchezze – e molti uomini lo fecero – non è in nostro potere scuotere il giogo della povertà. Volli dunque ch'egli fosse meco, perché con la sua continua presenza mi ricordasse la sua condizione e tacitamente interrogandomi stimolasse la mia pigrizia. Al desiderio dell'uomo arrese la pietà di Dio; e ora, ricco quanto basta, torna a te canonico di quella Verona, dove fece i suoi primi rudimenti. Accoglilo, ti prego, con la tua solita bontà, e cerca, se è possibile, che, come fanno i viaggiatori che si sono alzati tardi, compensi la perdita delle ore della mattina con la fretta meridiana. Che più? ti fo dono di questo giovane, perché tu me lo restituisca migliore, come spero, così come Socrate promise a Eschine. E perché tu lo faccia più volentieri ti dirò quel che Filippo disse ad Aristotile: Godo che egli sia nato al tempo tuo, e che col tuo aiuto possa far qualcosa, se per umana virtù è possibile; e non ti nascondo che, mentre ansioso lo sorveglio e tutto considero, conoscendo te e le tue virtù, pur potendo volgermi altrove, ho preferito per lui il soggiorno di Verona. Dalla sorgente della Sorga, il 9 di giugno, con tanta fretta, quanta apparisce dalla scrittura.

[trad. E. Bianchi]

5

AD GUILLELMUM VERONENSEM ORATOREM, DE HOC IPSO  
(Familiars, XIII, 3)

Huius adolescentis ingenium Rainaldo nostro percolendum tradidi, mores tibi quamvis utrunque sibi quisque vestrum iure suo vendicet, sed ita illum inter duos amicos partiri visum est. Incumbe illi, oro te; bonam indolem si reperiis adiuva; si minus, insere quam adultam adiuves, in qua tibi placeas, quod tuarum manuum opus voces. Tenero pectusculo facile quidlibet impresseris; discat te amare, te colere, te vereri; demum virgiliano consilio

primis et te miretur ab annis.

Quid multa? si me semper fratrem extimasti, filium hunc habe et vale.  
v Idus Iunias.

A GUGLIELMO DA VERONA ORATORE, SUL MEDESIMO ARGOMENTO

Al nostro Rinaldo ho affidato questo giovinetto perché ne educi l'ingegno, a te l'affido perché ne formi il carattere; sebbene ciascuno di voi l'uno e l'altro incarico avrebbe potuto assumere, ho voluto dividerlo tra due amici. Abbine cura, te ne prego; se scorgerai in lui una buona indole aiutala; se no, innestane in lui una nuova che tu possa aiutare a crescere e di cui poi ti compiaccia, chiamandola opera delle tue mani.

Nel suo ancor tenero cuore potrai facilmente imprimere quel che tu voglia; impari ad amarti, a venerarti, a temerti e come disse Virgilio:

Fin dagli anni suoi primi egli ti ammira

Che più? Se mi hai sempre tenuto in conto di fratello, considera costui come un figliuolo; e sta' sano.

Il 9 di giugno [1352].

[trad. E. Bianchi]

6

INCREPATIO ADOLESCENTIS DISCOLI  
(Familiars, XVII, 2)

Hactenus huc infame nomen et obscurior in dies rerum tuarum fama pervenerat; dolebam tacitus dumque genus aliud supplicii parabatur, graviora promeritum severo silentio puniebam quamvis et latentior interim pena non deforet; siquidem pius nimis erga te manus, etsi propter locorum distantiam a ferula feriantes, a solita tamen liberalitate retraxeram; quas non prius ad consueta convertam quam tu ad virtutis iter rectum ab adolescentie tue precipiti devio revertaris, nulli penitus de te nisi vel publice fame contrarie vel experientie crediturus. Ceterum ut modo tantisper silentium interrumpam, amicus hic noster cogit, qui si minus te amaret plus apud me fidei mereretur. Sed ut sint vera que ille de te loquitur, quando in natura rerum fert ut facile credat quisque quod cupit, persevera et incumbe preteritam que segnitiam cursu velociore compensa; sin falsa sunt, fac vera esse incipiant. Per te ipsum moneo et obtestor, si qua tibi tui cura est, siquis amor glorie, siquis metus opprobrii; ad me enim ex te nichil unquam nisi flosculi quidam, spes sollicita et anceps venturi gaudium forte perveniet; tu si michi credideris, post me laborum tuorum et huius temporis dulcissimos fructus leges.



## RIMPROVERO A UN GIOVANE DISCOLO

*Finora mi erano qua giunte di te sempre più cattive e vergognose notizie sui tuoi comportamenti; e io me ne doleva in silenzio, e mentre ti preparavo altro castigo, ti punivo intanto con un severo silenzio, sebbene pene più gravi tu meritassi e una più intima non ti mancasse; poiché, non potendo per la distanza adoprare con te la frusta, avevo chiuse alla consueta liberalità le mie mani, che fin allora erano state verso di te anche troppo generose; e non le riaprìrò come un tempo, finché tu dallo scoscreso precipizio della tua adolescenza non ti riconduca sul dritto cammino della virtù; né mai mi fiderò di altri che della pubblica fama o della mia propria esperienza. A interrompere una volta tanto il mio silenzio m'induce questo nostro amico, che se meno ti amasse, troverebbe in me maggior fede. Ma se è vero quello che egli dice di te – e tale è la natura umana, che ognuno facilmente crede quel che desidera –, fa' in modo di perseverare e star saldo, e di compensare con più veloce cammino la passata pigrizia; se poi è falso, fa' che cominci ad esser vero. Di questo io ti avviso e ti scongiuro per il tuo bene, se hai a cuore te stesso, se ami la gloria, se temi l'infamia; ché io non ricoglierò da te se non pochi fiorellini, ansiose speranze e dubbie promesse per l'avvenire; tu, se mi ascolterai, dopo la mia morte raccoglierai dolcissimi frutti delle tue fatiche e di questa stagione.*

[trad. E. Bianchi]

7

### *Sine nomine, XI*

Unde nunc ordiar an vero non ordiar, in dubio est, et poeticum illud identidem occursat

Eloquar an sileam?

Loquar tamen, ne forte de silentio suspiceris aut per desidia negligi aut per insolentiam te contemni. Sed quid primum aut quid penitus loquar seu potius quid non loquar? Tam diversa certatim et me urgent et se invicem premunt impediuntque concursus. Non vacat omnibus obsequi. Infinita sunt enim. Et si vacet, minime tutum erit. Itaque nullis licet occupationibus, nullis curis obsidear, quarum tamen pondus ac numerum non ignoras, vel solus calamum timor excusat. Si quidem extra virtutis regnum imbecillis semper et nuda veritas atque omnis presidii inops fuit, quid eventurum censes, ubi extincta prorsus et sepulta iam pridem virtus est? Ibi profecto summum crimen est veritas et sola sufficiens ad querenda multorum odia, cum unius hominis amor multis obsequiis sit querendus. Multis inserviat necesse est qui multis carus esse vult, at qui omnibus odiosus, minus negotii habet. Non arma

capiat, non hostem feriat oportet, lingua liberior pro gladio est, verax sermo pro vulnere. Quidni autem id accidat, ubi nemo est, cui verum verbum absque gravi convictio dici possit? Ubi nulla pietas, nulla caritas, nulla fides habitat! Ubi tumor, livor, luxus, avaritia cum artibus suis regnant, ubi pessimus quisque provehitur et munificus predo ad celum tollitur, iustus pauper opprimitur, ubi simplicitas amentie, malitia sapientie nomen habet. Ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, iridentur boni, usque adeo ut iam fere nullus qui irrideri possit appareat. O mores hominum, o seculum nostrum, o tristem et miserum exilii mei locum! Et o felices oculos tuos, qui ista non vident! Iocundissimus labor tuus et invidiosa pauperies, si huic obscene ac marcide quieti et his male collectis et male fundendis divitiis conferantur! Vetus verbum est: «Cecidit denarius in cloacam». Cuius intellectum qui non habet, huc veniat, ubi verbum hoc in frontibus singulorum cum mille aliis eque famosus titulis scriptum leget. Unum ego libenter huic scelerum universali diluvio eximerem, et meretur, fateor; sed ridiculum visum est tam solidam et tam latam regulam unius nominis exceptione convellere. Nullus hinc igitur Noe, nullus Deucalion enatabit ac, ne Pyrrham putes feliciter navigasse, scito nullam prorsus emergere; cuntas simul obscenissimarum voluptatum fluctus involvit atque incredibilem quedam muliebrium criminum procella pudicitieque fedissimum sine exceptione naufragium.

Hec pauca de multis ausa veritas victo metu, ex quibus et que silentio premuntur elicis. Si tamen hinc, ut ex quibusdam pestiferis animantibus aut herbis, salutare tibi aliquid amici ope conflare posse confidis, scribe illico. Ne differas! Omni enim studio festino irremeabile laberinthi huius limen attingere, iamque, ni fallor, quod unum hinc sperari potest, generosi contemptus filum teneo. Si quid optas noro, interim fiet pro viribus et supra vires fiet. Ego enim tantis in tenebris quid tibi aut etiam quid michi preter fugam expediat non video. Optat tibi salutem discipulus tuus, qui utinam tecum esset, nisi forsitan utilius mecum est, ut ab annis teneris discat hoc infandum specus, hunc vere tartareum carcerem horrere, ne quando per errorem capi possit, ubi ego prope infans (nescio an parentum meorum an meis, sed certe nondum admissis illa etate piaculis) captus fui et nunc, cum sepius evasissem atque iterum et iterum in laqueos recidissem, ad postremum sponte mea iam vir, imo vero iam senior captivus preter meipsum non habeo quem accusem.

Huic autem epistole neque manum meam neque anulum neque locum neque tempus apposui. Scis ubi sum, et vocem loquentis agnoscis.

*Non so da dove e se debba incominciare, e mi viene frequentemente alla memoria il verso :*

*Dovrò parlare o tacere?*

*Parlerò dunque, perché tu non pensi dal mio silenzio che io ti trascuri per pigrizia o ti disprezzi per alterigia. Ma di che parlare, per prima cosa e fino in fondo, o piuttosto: di che non parlare? Tanto diverse sono le cose che mi incalzano a gara e si urtano tra di loro, accavallandosi, che non c'è tempo per seguirle tutte; sono*

senza numero. E se ci fosse tempo, non sarebbe affatto senza rischi. Anche se dunque non fossi assediato da occupazioni e impegni dei quali tu ben conosci il numero e il peso, a giustificarmi del silenzio basterebbe il timore. Ché se fuori dal regno della virtù la verità fu sempre debole, nuda e senza alcun soccorso, che pensi che avvenga dove la virtù è definitivamente morta e ormai da tempo sepolta? Qui la verità costituisce il più alto delitto e basta da sola a procurare gli odi di molti; all'opposto la benevolenza di un uomo solo va guadagnata con mille compiacenze. Bisogna che serva a molti chi vuole essere caro a molti; chi invece vuole essere odiato da tutti ha obblighi minori. Non è necessario che prenda le armi e che colpisca il nemico: una lingua troppo libera prende il posto della spada, un discorso veritiero quello della ferita. E come potrebbe non essere così dove non c'è persona cui possa essere detta una sola parola di verità senza suscitare gravi rancori? Dove non risiede nessuna pietà, nessuna carità, nessuna lealtà! Dove regnano l'orgoglio, l'invidia, la lussuria, l'avarizia con le arti loro; dove sono favoriti tutti i peggiori e dove un ladrone che sia munifico viene esaltato, e un povero, che sia giusto, viene oppresso; dove la franchezza prende il nome d'insensatezza e l'intrigo quello di prudenza. Dove si disprezza Iddio, si adora il denaro, si calpestano le leggi, si irrondono i buoni al punto che oramai non c'è quasi più nessuno che possa essere irriso. O costumi umani, o età nostra, o triste, sventurato luogo del mio esilio! E felici invece i tuoi occhi, che non vedono queste cose! Ben lieta è la tua fatica e degna d'invidia la tua povertà, se paragonate a questo ozio marcio e triviale e a queste ricchezze che, malamente raccolte, malamente dovranno essere sparse! Vecchio è il detto: «il denaro è caduto in una cloaca». Chi non abbia idea di ciò, venga qui dove sulla fronte di ognuno leggerà scritte queste parole insieme a mille altri titoli egualmente infamanti. Una sola persona escluderei volentieri da questo diluvio universale di scellerati, e lo merita, lo confesso; ma mi è sembrato ridicolo sradicare una norma così solida e ampia per l'eccezione di un nome solo. Nessun Noè potrebbe dunque scampare a nuoto di qui, nessun Deucalione, e perché tu non creda che Pirra abbia navigato con maggior fortuna, sappi che nessuna donna si salva; tutte ad un tempo le involge l'ondata dei più turpi piaceri, un'incredibile tempesta di misfatti femminili e il totale sconcissimo naufragio della pudicizia.

Queste poche cose fra tante, vinta la paura, ha osato dirti la verità, e da esse puoi anche dedurre quelle su cui pesa il silenzio. Se tuttavia tu ritieni di poter cavare di qui, come da certi pestiferi animali o da certe erbe, qualcosa di vantaggioso per te con l'aiuto dell'amico, scrivi subito. Non rimandare! Con tutte le mie forze io mi affretto infatti a conquistare l'irremeabile soglia di questo labirinto e già, se non sbaglio, tengo in mano ciò che solo di qui si può sperare, il filo di un nobile disprezzo. Se saprò ciò che desideri, sarà fatto nel frattempo il possibile e l'impossibile. Io ad ogni modo, in tante tenebre, non vedo cosa ti possa e cosa mi possa giovare oltre la fuga. Ti manda i suoi saluti il tuo allievo, e magari fosse con te; se pure non è meglio che sia qui con me in modo da imparare, sino dai teneri anni, ad avere in orrore, se mai un giorno dovesse per errore esserne prigioniero, questa indescrivibile spelonca e questo carcere veramente tartareo. Qui io fui preso quasi fanciullo (non so se per colpe dei miei genitori o mie, ma certo da me non ancora

commesse in quell'età), ed ora, dopo essere tante volte fuggito e ripetutamente caduto nei medesimi lacci, finalmente, ormai uomo, anzi uomo maturo, fattomi di nuovo prigioniero di mia volontà, altri non ho da accusare che me stesso. A questa lettera non ho apposto né firma, né sigillo, né data. Sai dove sono e conosci la voce di chi ti parla.

[trad. U. Dotti]

8

AD GUILLELMUM VERONESEM ORATOREM, GRATIARUM ACTIO

(Familiares, IX, 15)

Gratia tibi habeo, vir optime, quod te michi adeo morigerum prebes; ego enim multo malim studiis meis quam voluptatibus opem ferri, quamvis et studia suas voluptates habeant immarcescibiles honestasque, quas nescio an ulli hominum notiores arbitrer esse quam tibi. Libro illo valde egeo in virorum illustrium congerie, cui hos humeros qualescunque subieci; oro ergo, festina: scis quam carum est tempus horas et momenta librantibus. Insuper et pro eo nominatim gratias ago, quod me tam debiti admones officii. Tentavi ut suadebas, quod et per me ipsum fecissem et iam ceperam; sed tarditatem meam nosti et contemptum rerum. Ita enim michi contingat mori ne totus moriar, ut multa versanti ineptissima fabula et prorsus inane somnium videtur fere quiequid in terris agitur. Stimulis igitur opus erat; hos michi morum meorum conscia tua fides adhibuit, et cuntantem impulit ad honestum opus, sed quam utile, finis ipse testabitur. Siqua mentis augurio fides est, pium certe consilium esse inefficax non debet. Vale.<sup>1</sup>

A GUGLIELMO DA VERONA ORATORE, PER RINGRAZIARLO

Ti ringrazio, o egregio uomo, per la tua cortese condiscendenza; perché io sono più grato a chi aiuta i miei studi che non i miei piaceri mondani, sebbene anche gli studi abbiano i loro piaceri onesti e durevoli, come io credo che nessuno sappia meglio di te. Ho gran bisogno di quel libro per la mia serie degli uomini illustri, alla quale ho dedicato le mie povere forze; affrettati dunque; tu sai quanto sia caro il tempo a chi conta le ore e i minuti. Ti ringrazio anche singolarmente d'avermi

<sup>1</sup> In luogo della semplice formula di congedo *Vale* della redazione definitiva, il testo più antico dell'epistola, γ, recita: «Tu vale. Raynaldum nostrum ut salvere iubeas precor. Mediolani, VII Kal. Augustas, prospere (Esorta il nostro Rinaldo a mantenersi in buona salute. Milano, 24 luglio [1354 o 1355], in fretta)».

ricordato il mio dovere. Tentai di fare come mi consigliavi, e l'avrei fatto anche da me, anzi già mi ci ero provato; ma tu conosci la mia lentezza e il disprezzo che ho per tali cose. Possa io morire in modo da non morire tutto, come è vero che nelle mie molte occupazioni, sciocca parola e quasi vano sonno mi appare tutto ciò che si fa sulla terra. Avevo dunque bisogno di uno stimolo; e questo mi fu dato dalla tua amicizia che ben conosce il mio costume, e incerto mi spinse a un'opera onesta; se anche utile; vedremo alla fine. Se si può aver fede negli auguri, un consiglio così onesto non sarà inefficace. Addio

[trad. E. Bianchi]

9

AD GUILLELMUM VERONESEM, COMMENDATIO  
AMICI SERO SED ARDENTISSIME STUDIOSI  
(*Familiares, XXII, 11*)

Virum hunc si nosse ceperis et amare incipies et mirari. Longa est historia; summa est quod honestis ex causis familiarissimus et amicissimus factus est michi, et, sero licet, tantus eum discendi ardor cepit ut neglecto studio rei familiaris et deserta fabrilis officina, in qua insigniter eminet, totum se literis dederit. Itaque iam nil nisi scolas libros et magistros cogitat inque hoc unum noctes insomnes et sollicitos dies agit. Amplexere eum, oro te, et proposito suo fave; nichil Deo similis quam iustis desideriis opem ferre. Et quid putas ambiat? Non opes non potentiam non honores non, vulgi compedes ac venena mentium, voluptates, sed unicum otii sui presidium et vite solatium, libellos querit, sine tuo ductu tuisque auspiciis nil ausurus. Suspirabis intelligens quo aspiret, et tacitus dices: 'Utinam tempestivius cepisses'. Vale.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> In luogo della semplice formula di congedo *Vale* della redazione definitiva, il testo più antico dell'epistola, γ, reca un saluto a Rinaldo per il tramite di Guglielmo da Pastrengo nonché la notizia, tutt'altro che trascurabile, che il maestro villafranchese possedeva le *Ecloghe* di Calpurnio Siculo: «Raynaldum nostrum mei memorem salvere iube, cui hoc ipsum scribere volui nec potui [I codici del gruppo β<sup>1</sup> qui recano anche: «nec oportet, unum estis»]. Expecto eius Calphurnii Bucolicum carmen et tuam Varronis Agriculturam; valde enim memini siquid michi promittitur. Vale. Patavi, 17 Aprilis propere» (Esorta il nostro Rinaldo a mantenersi in salute e a ricordarsi di me: avrei voluto scrivere anche a lui, ma non ho potuto [β<sup>1</sup>: ma non ce n'è bisogno, dato che siete una cosa sola]. Aspetto da lui il testo delle *Bucoliche* di Calpurnio e da te quello dell'*Agricoltura* di Varrone: ho buona memoria, se mi si promette qualcosa. Addio. Padova, 17 aprile [1358 secondo Fracassetti; 1360 secondo Foresti e Rossi; 1362-1364 secondo Sabbadini], in fretta)».

A GUGLIELMO DA VERONA, RACCOMANDANDOGLI UN AMICO CHE TARDI  
MA CON PASSIONE SI È DATO AGLI STUDI

Quando conoscerai quest'uomo, lo amerai e ammirerai. È una lunga storia; ti basti sapere che per giuste cagioni mi è divenuto familiarissimo e amicissimo, e, sebben tardi, fu preso da tale ardore di imparare che, lasciata la cura del suo patrimonio e abbandonata la sua bottega, dov'era maestro, si dedicò tutto alle lettere. E ora non medita che scuole, libri, maestri, e di questo solo pensoso passa insonni le notti e affannosi i giorni. Fagli buona accoglienza, te ne prego, e favoriscilo; nulla è più simile a Dio che dare aiuto a giusti desideri. E che credi ch'egli desideri? Non ricchezza, non potenza, non onori, non piaceri, che incatenano il volgo e ne avvelenano la mente; cerca soltanto libri, unica compagnia al suo ozio e sollievo alla sua vita, e non osa far nulla senza tuo aiuto e consiglio. Ascoltandolo sospirerai e dirai fra te stesso: 'Oh, se avesse cominciato prima!' Addio.

[trad. E. Bianchi]

10

AD ZENOBIUM GRAMMATICUM FLORENTINUM,  
CONSILIMUM UT SCOLIS GRAMMATICI  
DIMISSIS, ALTIUS ASPIRET.  
(*Familiares, XII, 3*)

[...] Cum molesto tuna infinito negotio addictus es; ubi istos eradieris eimerget alii nullusque unquam erit finis, in nostra urbe presertim omnis sexus et etatis maximeque puerorum feracissima, ut saxis truncisque seu vento genitos aut Italos dicas esse Mirmidonas. Crede michi: ad aliud, nisi dissimulas, natus eras maiusque tibi elariusque negotium debebatur; ut pueros doceres, fortuna quidem esse potuit tua; natura profecto, dum te in lucem educeret, de te aliud cogitabat; illi parendum ut duci ut genitrici optime; fortune ut hosti libera contumacia resistendum. Dicet autem quispiam: 'Ingrate agis, qui eruditionem a patribus acceptam posteris refundendam neges; et quando in eisdem individuis non licet, in eodem genere humano gratitudinem exercendam'. Ego autem nichil minus hominis puto quam amoris aut beneficii oblivisci vicemque non reddere cum possis; verum altius aspirare suadeo quibus id ex alto permissum est: vides ex libris maiorum ingenia pyeriamque de illorum arduis flammam concipis; ostende te vicissim posteris et illos accende: hoc ingenio tuo debitum, hoc age. Pueros doceant qui maiora non possunt, quibus sedulitas operosa, mens tardior, uduum cerebrum, ingenium implume, sanguis gelidus, corpus laborum patiens, animus glorie contemptor, lucelli appetens, negligens fastidii; cernis quam procul hec a moribus tuis absint. Hi puerorum manus instabiles, oculos

vagos et confusum murmur observent, quos labor ille delectat et pulvis et strepitus et sub ferula gementium clamor precibus mixtus ac lacrimis, quibus reperescere dulce est, quos pudet inter viros versari, piget inter equales vivere, iuvat preesse minoribus, semper habere quos terreant, quos crucient, quos affligant, quibus impere, qui eos oderint dum metuant. Tyrannica ista voluptas est et que ferocem siracusii senis animum permulsit, ut memorat, indignum dignissimi solamen exilii. Tu autem, vir modestissime, melioribus incumbere vigiliis: quales erant qui nos prima etate docuerunt, tales sine doceant iuventutem; quales fuerunt in nos qui animos primum nostros exemplis pulcioribus erexerunt, tales simus in posteros. Anne cum romani duces eloquii Ciceronem ac Virgilium sequi possis, plagosum sequi malis Orbilium? Adde quod nec grammatica nec septem ulla liberalium digna est in qua nobile senescat ingenium; transitus est ille, non terminus. Egregium viatorem nec viarum asperitas terret nec mulcet amenitas et montem hispidum transit et prata virentia; totus in finem prominet. Pulcrum spectaculum argutulus adolescens, elementario sene nil turpius, ut doctis senibus placet; prestitisti illud, hoc caveto ne prestes; melius est puerum mori quam inter puerilia senescentem vivere. Compaterer quidem tibi, sed bene habet; integra est etas et adhuc mutandi consilii tempus habes. Illis sine consolatione misereor qui etatem prope iam totam in hoc gymnasium consumpserunt, quales michi duos alii amicos Cisalpina Gallia, claros viros sed obscuro exercitio semper oppressos. Tibi vero etiam gratulor, qui illud eximium patrie nostre sidus tam propitium experiris; ille enim unus vir est qui inglorio labori finem imponere velit et valeat. Surge, ille te vocat; surge, circumspice teque ipsum nosse incipe et equam viribus assume materiam. Quid enim agis, oro te? pueros doces, reipublice negotium agis. Age; sed te dignius sed melius pueros docebant qui similes sunt illis; ut enim vos dicere soletis, in similibus facilis et prona transfusio est. Tu fac potius quod viri probent quam quod pueri mirentur; que natura discrevit, cur confundis ingenia? graio consilio monemur: «quam quisque novit artem in hac se exercent»; cui illud addiderim ut qui plures novit, eam preferat in qua gloriosius exercetur. Vale.

Kal. Aprilis, Avinione.

A ZANOBI GRAMMATICO FIORENTINO,  
CONSIGLIANDOLO AD ABBANDONARE L'INSEGNAMENTO DELLA  
GRAMMATICA E AD AVERE PIU ALTE ASPIRAZIONI

*Tu ti sei dedicato a un mestiere molesto ed eterno; quando avrai istruito codesti, ne verranno fuori altri, senza fine, specialmente nella nostra città, così piena di persone d'ogni sesso e d'ogni età e specialmente di ragazzi, che tu li diresti generati dalle pietre o dagli alberi o dal vento, o che gl'Itali fossero Mirmidoni. Credimi: se bene consideri te stesso, a ben altro tu sei nato, e un ben diverso ufficio e più nobile t'aspettava; poté essere tuo destino che insegnassi ai ragazzi, ma la natura, quando ti creò, a ben altro ti destinava; a lei si deve obbedire come a guida e genitrice ottima, e alla fortuna resistere con franca opposizione, come a un nemico. Alcuno dirà: 'Sei un ingrato, perché ti rifiuti di travasare nei posteri la sapienza ereditata dai*

*padri; quando non si può mostrar gratitudine ai benefattori stessi, si dimostri almeno al resto del genere umano'. Nulla più indegno dell'uomo io stimo del dimenticarsi dell'amore e del beneficio e non rendere, quando è possibile, il contraccambio; ma tuttavia consiglio ad aspirare a cose più alte coloro ai quali una tale aspirazione è concessa dall'alto; a te si svela nei libri l'ingegno dei nostri maggiori, e ti nasce nel petto una fiamma di poesia suscitata dai loro ardori; mostrati anche tu ai posteri, e infiammali; di tanto è capace il tuo ingegno, e tu devi farlo. Insegna ai ragazzi chi non può far di più, chi possiede una operosa diligenza, una mente tarda, un cervello molle, un ingegno puerile, un sangue freddo, un corpo tollerante delle fatiche, un animo incurante di gloria avido di un piccolo guadagno, indifferente alla noia; tu vedi come tutto ciò sia contrario alla tua indole. Sorvegliano le mani inabili dei ragazzi, gli occhi svagati e il confuso vociò coloro cui questo compito piace e la polvere e le grida e il pianto di chi geme sotto la frusta; coloro cui è dolce tornar fanciulli e spiace trattare con gli uomini e vivere coi coetanei, cui è grado comandare a inferiori e aver sempre chi spaventare, chi tormentare, chi affliggere, chi dominare, chi li odii purché li tema. È questo un barbaro diletto, che consolò l'animo feroce del vecchio di Siracusa, come narrano, a indegno conforto del ben meritato esilio. Ma tu, o uomo moderatissimo, dedicati a più nobili veglie, e lascia che insegnino alla gioventù maestri come quelli che nella nostra insegnarono a noi; quali furono verso di noi quegli scrittori che primamente con le loro belle opere elevarono l'animo nostro, tali cerchiamo esser noi verso i posteri. O forse, potendo seguire le orme di Cicerone e Virgilio, signori della lingua romana, preferirai, esser seguace di Orbilio staffilatore? Aggiungi che né la grammatica né altra delle arti liberali è degna che un nobile ingegno vi invecchi; sono un passaggio, non un fine. Un buon viandante non si spaventa delle asprezze del cammino, né si lascia prendere dall'amenità dei luoghi; passa monti erti e prati verdeggianti, tutto proteso alla meta. Bello a vedersi è un giovine arguto, ma nulla più spiacevole di un vecchio maestrucolo, come dicono gli antichi saggi; fosti l'uno, guarda di non esser l'altro; è meglio morir fanciullo che invecchiare tra le fanciullaggini. Ti compatirei, se tu non fossi in ottime condizioni; sei in età ancor valida e hai ancor tempo di cambiare idea. Altri inconsolabilmente compiangono che quasi tutta la vita hanno trascorsa nella scuola, come due miei amici della Gallia Cisalpina, uomini valenti ma sempre oppressi da un oscuro lavoro. Con te invece mi congratulo, che hai così propizio quel gran luminaire della nostra patria; il quale è il solo che voglia e possa por fine alla tua ingloriosa fatica. Sorgi, egli ti chiama; sorgi, guardati attorno, comincia a riconoscere te stesso e imprendi un lavoro adatto alle tue forze. Che fai tu ora? Insegna ai ragazzi, cioè procuri il bene dello Stato. Sia pure, ma più degnamente, più utilmente di te insegneranno ai ragazzi coloro che a essi son più simili; poiché, come voi grammatici solete dire, facile e agevole è la trasfusione tra simili. Tu fa' piuttosto cose che gli uomini approvino, che non che i ragazzi ammirino; perché confondi gl'ingegni che natura separò? È greco consiglio: «ognuno si eserciti nell'arte che conosce»; e, aggiungerò io, chi ne conosce più d'una, preferisca quella che gli promette maggior gloria. Addio.*

Il 1° d'aprile, da Avignone.

[trad. E. Bianchi]

AD ENEAM SENENSEM  
(*Epistole metricae*, I, 3)

Per iuga Parnasi scandentem summa videbis  
Eneam, missamque feres sibi iussa salutem;  
post gravidum gemitu narrabis, epystola, carmen,  
nam dabit is facilem nostris sermonibus aurem.  
Heu michi, quam longe traxerunt stamina vite 5  
insignes feritate dee! quod fiebile sidus,  
ut mala conspicerem, vivaces protulit annos!  
Quo lacrimas de fonte traham? Suspiria dignis  
nectere quis valeat numeris patrieque ruentis  
infandum excidium meritis equasse querelis? 10  
O utinam michi cuncta forent resonantia membra  
vocibus humanis aut ferrea lingua, dolores  
ut mundus sentire meos ac tristia posset  
murmura! Verum animam vox deserit ipsa, nec unde  
incipiam novi, fateor. Pro fata! pudendis 15  
angimur imperiis patimurque in viscera passim  
nostra triumphatos fractosque accingier enses.  
Ah, pudeat mundi dominam, Fortuna, maligni  
servitii damnare iugo manibusque, revinctas  
quas totiens post terga dedit, tentare potentem 20  
Ausoniam, ducibus penis flendamque severo  
Hanibali, siccisque oculis quam nulla videret  
barbaries Gallis subiectam ferre tributum!  
quorum, siqua fides, tumuerunt sepe cruore  
flumina, cerulee rubuerunt sepe puella, 25  
fervidus infestam dum frangit Iulius iram  
et fera dum validis rabies contunditur armis.  
Nec satis est Nimphas Faunosque agrestia priscis  
numina, quia etiam facimus quoque Nerea testem;  
namque, pererrate ut ventum est ad limina terre, 30  
ingredimur pelagus, patrioque in gurgite magnus  
horruit Oceanus Romani verbera remi,  
atque sepulcra dedit fulvis miseranda Britannis.  
Quid referam hostili positas in litore turrets  
oppidaque et victis minitantes civibus urbes, 35  
italice virtutis opus monumentaque nostri  
Cesaris eternum imperii testantia nomen?

Torquatum transire libet, ne sanguinis ista  
sit laus et partem cedat victoria fame  
maiorum cineri; iuvat hinc tacuisse Camillum 40  
et quem nigra virum volucris contexerat, et te,  
tertia qui revehis spoliato ex hoste trophea  
suffigiens ad templa Iovis, Marcelle, silebo.  
Rusticus Arpini Marius, qui vomere collem  
scindere et inculto tellurem vertere rastro 45  
doctus erat, seivum ut tetigit manus aspera ferrum,  
quas strages! notum ut faceret nempe itala bello  
rusticitas quantum externa prestantior omni  
nobilitate foret. Sed nunc, heu, cuncta retrorsum  
ire parant, pulcrum veluti surgentibus Austris 50  
eripiat nox ceca diem, nec cognita nautis  
Ursa nec astrigeri splendescant lumina celi.  
O pudor, o plus quam pudor! En hoc tempore surgit  
in dominum servus, patroni in colla cruentus  
libertus; vulgare odium, post verbera semper 55  
acrior ardescit famulus. Quis carcere lapsum  
custodem rectis cernentem vidit ocellis?  
Taurus ab invisio furtim distractus aratro  
optat aratorem torvus, dum cornibus ornos  
verberat et magnis complet mugitibus auras. 60  
Ante petet lybicas Sirtes densissimus Atlas  
Caucaseumque caput fluctus perfundet Hiberus;  
ante aquilam blande vincent feritate columbe  
et cornix piuma niveos transcendet olores,  
quam, dum serviles meditatatur sepe cathenas, 65  
flagraque dum subeunt mentem virgasque tremiscit,  
furcifer in frontem, metuat nisi tristis, erilem  
liventesque umeros laxataque brachia vinclis  
non moveat, seu iusta truce reverentia tangat.  
Et nocet interdum, felicia tempora postquam 70  
cessarunt, rebus nimis affluxisse secundis;  
namque, abeat fortuna licet, mansura superstes  
invidia exercet lapsos fragmentaque fati  
atterit, exhausti repetens tormenta favoris.  
Nos quoque sentimus veteris dispendia palme: 75  
undique consurgunt populi penamque reposcunt,  
et nisi sors obstet celsoque serenus Olimpo  
Iupiter aspiciat, peragent. Cur gentibus esse  
ludibrium domitis miseri properamus et orbis  
fabula? Felicem populum, quam libera dudum 80  
et victrix condebat humus! Nos vilia busta

barbaricis pedibus iamiam calcanda superbis  
 exspectant. Olim regnorum iniusta cupido  
 urbibus Hesperie, civilia bella nefasque  
 quorsum abiit? quenam quassis concordia rebus? 85  
 Omnia disparibus rumpuntur federa votis  
 et vite turbata quies. Vesana magistros  
 sic quondam invadit rabies, cum fessa procellis  
 volvitur infelix abies, dumque alter in eurum  
 nititur, in zephyros alter, neglecta tremendos 90  
 incidit in scopulos. Nobis nunc ista Caribdis  
 imminet, bos scopulos metuo; discordia nostra  
 hostibus hoc animi tribuit; tutela periclis  
 linquitur in mediis rimisque admittimus undam;  
 adversis ferimur ventis; iam naufraga puppis 95  
 huc illuc preceps agitur, nec dextera tantum  
 levaque concutitur, penetrat sed prorsus in alvum  
 iam nimium vicina lues mediumque molesta  
 corripuit corpus Latii fibrasque per omnes  
 ibit, pestifero mox infectura veneno 100  
 Thirrenum Superumque fretum, solemque serenum  
 mox tenebris clausura novis. Sublimis ab Alpe  
 ille minax animo iam premetitur avaro  
 ditia rura procul, qua se pulcherrima rerum  
 porrigit Hesperia omnipotens. Circumspicit urbes 105  
 instar regnorum, quarum vix nomina quisquam  
 scire queat, castella manu tot structa magistra,  
 sidera quot celo pelagoque feruntur arene.  
 Marmoris hunc varii congesta palatia tangunt  
 meniaque in nubes solidis subvecta columnis; 110  
 obstupet omnigenum venis fulgere metallum  
 aspiciens portusque maris per utrunque cavatos  
 anfractum, Cererem campis et rupe Lieum  
 pendentem aëria, gravidis sub vitibus ulmos  
 inflexa cervice premi. Videt ille boumque 115  
 cornipedumque greges pratibus errare, volantum  
 etheris et placidi spatium montanaque tempe,  
 atque lacus stagnantis aque fontesque salubres  
 invalidis, nitidos et opacis vallibus amnes.  
 Dulcia poma legens, divine frondis odorem 120  
 omnibus in lucis miratur nescius; alma  
 sed nichil in patria magis admirabile cernit  
 quam studium moresque hominum habitataque multo  
 corda Deo, ignavos egre passura tyrannos.  
 Hec facies rerumque decor dulcedine captum 125

impellunt glomerantque avido sub pectore fiammam  
 incenduntque sitim. Nichil illum sacra videndi  
 corpora, nil patrum tumulos, nil sanguine tincta  
 innocuo loca movit amor; terrena supernis 130  
 sceptris etenim potiora putans, extendere fines  
 tegmine sub pacis rapidus lupus inchoat. Alte  
 crescere ab exiguis radicibus orta cupressus  
 perniciesque solet. Non hic, michi crede, quiescet:  
 longius aspirat funesta iniuria, que nunc  
 invasit vere deserte menia Luce. 135  
 Quid loquor, ah demens? Forsan patet una salutis  
 hec via, que mores referat iam sera vetustos;  
 certe animo spes una sedet: fors impia bella  
 cessabunt, subitum pigeat dum cernere regem.  
 Num gladios ac pila tenet, quis terruit orbem, 140  
 Itala posteritas, exemplis dives avorum?  
 Non tulit imbellis numerosum Grecia Xerxem  
 aut Darium; Themiris Persarum colla secare  
 imperiosa ducis nati non funere fracta  
 substitit aut sexu, facinus pregressa virile. 145  
 Nos ubi, quo virtus? seu quo mavortius ardor?  
 Quis vetet aut armare manus, aut volvere campis  
 quadrupedes? celo quis tela, quis equore classes?  
 Qui, velut oblitus generis, solumque beatum  
 et regem et dominum toto se iactat in orbe, 150  
 mille illic reges (virtus dyadema perenne  
 fert equidem) iuveniet discetque haud falsa locutum  
 Cineam forti, quamvis male credita, Pyrro.  
 Cautius ut fuerat silvis captare fugaces 155  
 more patrum cervos belloque lacessere dammas,  
 quam pede vulnificos excire ac dente leones!  
 Nam si longevo disponit retia somno  
 sopitosque parat circumdare, fallitur; et nos  
 pervigiles fecit solitam ve aliquando removit  
 segnitiam vulnusque recens sensusque doloris. 160  
 Erratum satis est; veniet modo letius evum,  
 ut cogar lentis tum demum ignoscere Parcibus  
 visurusque iterum romanos ire triumphos  
 trans Rhenum et latio possessas milite ripas,  
 Sequana quas stringit, quas abluit unda Garumne, 165  
 exposcam tremule longissima fila senecte.  
 Sed metus interea stimulat, qui semper amori  
 est comes; atque procul Rodani semotus ad arva  
 palleo longinque prospectans fata parentis;



haud aliter quam si caram stans litore matrem 170  
 aspiciam mediis iactatam mestus in undis.  
 Spes igitur mixtusque pavor quia tristia letis  
 alternant, mixtis claudatur litera verbis:  
 incertum est leter, doleam, sperem metuam ve,  
 tam varia excruciant trepidum presagia pectus. 175  
 Iamque vale; et siquid monstrant tibi fata, resolve,  
 solamen dubio gratum laturus amico.

#### A ENEA DA SIENA

*Troverai Enea, o lettera, mentre sale verso le cime del Parnaso, e gli porterai da mia parte un saluto; poi gli reciterai questi versi pieni di dolore, ai quali egli porgerà facile orecchio.*

*Ahimè, quali lunghe fila tesseronò alla mia vita le feroci dee! Quale infausta stella ha protrato fino a oggi la mia esistenza, perché io vedessi i mali della mia patria! Da qual fonte deriverò le mie lacrime? Chi saprà con efficace metro esprimere i miei sospiri e deplorare con adeguati lamenti l'ineffabile eccidio della mia patria in rovina? Oh tutte le mie membra avessero voce umana e fosse la mia lingua di ferro, sì che tutte le genti potessero udire i miei dolori e i tristi lamenti! Ma anche la voce mi vien meno, né so donde cominciare. Oh destino, siamo oppressi da vergognosa tirannia, e tolleriamo che le spade, da noi già vinte e spezzate, siano rivolte contro il nostro petto. Vergogna a te, o Fortuna, che la signora del mondo condanni al giogo di una maligna servitù, e con quelle stesse mani, che tante volte essa mise in ceppi, senti quella potente Ausonia, che sarebbe degna di compassione anche agli occhi dei duci cartaginesi e del fiero Annibale, e che nessun barbaro potrebbe vedere senza lacrime portar tributi a quei Galli, del sangue dei quali, se il vero si narra, crebbero i fiumi e si tinsero in rosso le cerulee ninfe, quando l'impetuoso Cesare ne stroncava l'ira funesta e con valide armi ne rintuzzava la rabbia feroce. Né sol tanto le ninfe e i fauni, antiche agresti divinità, ma Nereo stesso ci è testimone; poiché, percorsa tutta la terra e giunti ai suoi confini, c'inoltrammo nel mare e il grande Oceano dal fondo dei patrii gorgi tremò sotto i colpi dei remi romani e fu tomba miseranda ai fulvi Britanni. Che dirò delle torri inalzate in terre nemiche e dei castelli e delle città che minacciavano i popoli vinti, opere dell'italica virtù e monumenti che rendono eterno il nome di Roma? Tacerò di Torquato, perché non sembri ch'io voglia lodare la sua gente e parte della sua fama risalgà a gloria dei suoi maggiori; tacerò anche di Camillo, e di colui che il nero uccello protesse, e di te, o Marcello, che terzo, vinto e spogliato il nemico, ne appendesti i trofei nel tempio di Giove. Mario, bifolco d'Arpino, abile ad arare la terra col vomere e a rivolgerla col rozzo erpice, non appena impugnò con la nodosa mano la fiera spada, quali stragi compì! sì che a tutti fu chiaro quanto la italica rozzezza superasse la straniera nobiltà. Ma ora, ahimè, tutto si volge all'indietro, come se al soffio dello scirocco la cieca notte sia sottentrata al chiaro giorno, né più risplendano l'Orsa,*

*guida ai naviganti, e le altre luci del cielo stellato. Oh vergogna, oh gran vergogna! Ecco che oggi lo schiavo si ribella al padrone, il liberto omicida al suo Patrono; l'odio è dappertutto, e sempre più feroce dopo il castigo arde l'ira del servo. Chi vide mai un evaso dal carcere guardar benevolmente il suo carceriere? Il toro, che è riuscito a sottrarsi all'odiato aratro, guarda torvo il bifolco, mentre con le corna s'avventa contro un albero ed empie l'aria di gran muggiti. Il selvoso Atlante si stenderà fino alle libiche Sirti, e le acque dell'Ebro bagneranno le cime del Caucaso; le miti colombe vinceranno di ferocia le aquile e le penne del corvo saranno più bianche di quelle dei cigni, prima che uno schiavo, mentre ricorda le servili catene e i flagelli e teme le verghe, si astenga, finché non lo spinga la paura, dallo scagliarsi con le membra piene di lividure e con le braccia indebolite dai ceppi contro il padrone, e senta verso di lui una giusta reverenza. Quando i tempi felici trascorsero, nuoce assai spesso l'aver troppo goduto della prosperità; poiché, anche se la fortuna ci abbandona, resta a lungo l'odio che tormenta i caduti e distrugge quel che avanza della passata agiatezza, rinnovando il tormento dell'antica fatuità.*

*Anche noi sentiamo la perdita della gloria passata: d'ogni parte ci sorgono incontro i popoli e chiedono vendetta; e se la Fortuna non si oppone e Giove serenatore non ci protegge dall'alto Olimpo, l'avranno. Perché è in noi miseri tanta fretta d'esser ludibrio a popoli vinti e favola alle genti? O gente felice, quando avevamo le nostre tombe in una terra libera e vittoriosa! Ora invece ci aspettano miserabili sepolcri, che presto barbari superbi calpesteranno. Ebbero una volta le città d'Italia sfrenato desiderio di dominio e nefande guerre civili; a che pro? qual concordia è in esse, ora che la lor fortuna vacilla? Per contrarie voglie tutti i patti si rompono, e la quiete del vivere è turbata. Così una strana pazzia invade talvolta i naviganti, quando la nave è in preda alla tempesta, e mentre uno vuole spingerla verso euro, un altro verso zeffiro, il legno senza guida sbatte su scogli tremendi. Ora a noi incombe questa Cariddi, e questi scogli io temo. La nostra discordia dà coraggio ai nemici; in mezzo ai pericoli il governo è abbandonato, e l'acqua entra per le falle; siamo incalzati da venti contrari, la nave in naufragio è spinta qua e là, e non soltanto trema il dastro o il sinistro fianco, ma tutto lo scafo si sfascia sotto l'imminente procella. Già la rovina è giunta fino al Lazio, e di lì per tutte le fibre andrà a infestare col suo pestifero veleno il mare Tirreno e l'Adriatico e a oscurare con nuove tenebre la serena luce del sole. Dall'alto delle Alpi il barbaro minaccioso già misura con avido occhio i campi ubertosi onde è ricca la bellissima Esperia un dì potente in armi; vede città grandi come regni, che appena conosce di nome, e castelli fondati da mano maestra, così numerosi quante sono le stelle del cielo e le arene del mare. Ed è chi stupisce alla vista dei palagi adorni di marmi di vario colore e dei muri che s'inalzano al cielo su solide colonne, e si meraviglia vedendo risplendere nelle miniere metalli d'ogni specie, e porti insinuarsi nei due mari, e campi di biade, e uve pendenti da aerie rupi, e olmi oppressi e curvati sotto il peso delle viti cariche di grappoli. Altri vede errare nei prati greggi di buoi e di pecore, vede stormi d'uccelli volanti nel cielo sereno, e recessi montani, e ampi laghi, e sorgenti salutari, e limpidi fiumi nelle ombrose valli; e cogliendo dolci pomi, guarda*

senza conoscerla nei sacri boschi l'odorata fronda divina. Ma nessuna cosa più degna di ammirazione egli vede nella nostra alma patria che i civili costumi dei suoi abitanti e i cuori pieni di religioso furore, che mal sopporteranno il giogo del barbaro ignorante. Questi vari aspetti, queste bellezze lo ricolmano di gioia, e lo sospingono, e crescendo nel suo petto l'avida fiamma, ne accendono la sete. Non il desiderio lo spinge di visitare le tombe dei santi o i sepolcri degli antenati o i luoghi bagnati dal sangue dei martiri; al regno di Dio egli antepone i regni della terra, e quasi lupo rapace si appresta ad ingrandire il suo dominio sotto pretesto di pace. Come da brevi radici cresce alto il cipresso, così avviene della sventura. Non qui, credi a me, egli si fermerà; a più grandi cose aspira la sua funesta violenza, che ora ha espugnato le mura della deserta Lucca.

Oh stolto, che vo mai dicendo? Forse ci si apre dinanzi una via di salvezza, che, se pur tardi, può renderci gli antichi costumi; ed è questa l'unica speranza: forse l'empie guerre cesseranno, quando c'incresca di sopportare questo re sceso tra noi all'improvviso. Ha forse l'itala stirpe, ricca di aviti esempi, quelle armi, con le quali fe' paura al mondo? La Grecia imbelle non temé Serse e il suo poderoso esercito, né Dario; Tamiri non si lasciò abbattere dal dolore della morte del re suo figliuolo o dalla debolezza del suo sesso, ma con ardimento più che virile fece troncare le altere teste dei Persiani. Ma dove è il nostro coraggio, e a che giova? Dov'è il nostro virile ardore? Nessuno ci vieta di armar la mano o di lanciar nel piano i nostri cavalli o scagliar dardi in aria e spingere navi in mare. A colui che, quasi ignorando la nostra nobile stirpe, sé solo stima felice e signore del mondo, mille re sorgeranno di fronte (ché il valore cinge le fronti di un eterno diadema), ed egli imparerà che vera sebbene non creduta fu la risposta di Cineas al valoroso Pirro. Quanto sarebbe stato meglio per lui cacciare nelle selve, secondo il patrio costume, i cervi fuggenti e dar guerra ai caprioli, che affrontare i leoni tremendi per forza d'artigli e di zanne! Che se egli tende le sue reti sperando di coglierci sopiti in sonno profondo, s'inganna; le recenti ferite e il ricordo del dolore anche noi hanno svegliato, sottraendoci all'abituale pigrizia. Abbastanza errammo; verrà ora un'età più felice, che mi farà perdonare alle Parche il lungo indugio e chieder loro di prolungare la mia vita fino alla tremula vecchiezza, sì ch'io possa vedere i trionfi romani giungere un'altra volta oltre il Reno, e le rive cui bagnano la Senna e la Garonna saldamente esser tenute dai soldati di Roma. Ma intanto la paura mi stringe, che sempre è compagna all'amore; e qui, solitario sulle rive del Rodano, impalidisco immaginando i pericoli della patria lontana, non altrimenti che se dal lido mesto mirassi la cara madre sbattuta tra le onde.

Poiché dunque speranza e timore alternano in me letizia e tristezza, questa lettera si chiuda con incerte parole: non so s'io mi rallegrò o mi dolga o spero o tema, tanti e così vari presagi turbano il mio cuore trepidante. Addio; se una qualche via ti additano i fati, mostramela; darai grato sollievo al tuo dubbioso amico.

[trad. E. Bianchi]

## Bibliografia

ADAMI, CLAUDIA

1982 *Per una biografia di Giovanni Mansionario*, in «Italia medievale ed umanistica», XXV, pp. 346-363.

ALESSIO, CARLO-VILLA, CLAUDIA

1989 *Il fascino degli autori antichi fra XII e XIV secolo*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a c. di A. GIARDINA, Roma, Salerno.

AMAT, JACQUELINE

1991 *Les boucoliques de Calpurnius Siculus*, Paris, Les Belles Lettres, pp. XLVII-LII.

ASV ARCHIVIO STORICO DI VERONA

AVENA, ANTONIO

1907 *Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'umanesimo in Verona*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona», VII, pp. 23-44.

AVESANI, RINO

1976 *Il Preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II (*Il Trecento*), a c. di G. ARNALDI e G. FOLENA, Vicenza, Neri Pozza, pp. 111-141.

AVESANI, RINO

1988 *Petrarca a Verona*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a c. di G. M. VARANINI, Verona, pp. 505-509.

BIADEGO, GIUSEPPE

1899 *Un maestro di grammatica amico del Petrarca: Rinaldo Cavalchini di Villafranca*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LVIII, parte II, pp. 261-280.

BIADEGO, GIUSEPPE

1900 *Un maestro di grammatica amico del Petrarca. Annotazioni ed aggiunte*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LIX, parte II, pp. 299-302.

BIADEGO, GIUSEPPE

1903 *Per la storia della cultura veronese del XIV secolo. Antonio da Legnago e Rinaldo da Villafranca*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», LXII, parte II, pp. 583-621.

BIADEGO, GIUSEPPE

1906 *Ancora su Rinaldo da Villafranca*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», LXV, parte II, pp. 493-500.

BIANCHI, SILVANA

1988 *Gli Statuti Veronesi del Comune di Verona del 1276 e del 1328*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)* cit.

BILLANOVICH, GIUSEPPE

1953 *I primi umanisti e la tradizione dei classici latini*, Friburgo (Svizzera), Edizioni universitarie.

BILLANOVICH, GIUSEPPE

1959 *Dal Livio di Raterio al Livio di Petrarca*, in «Italia medievale ed umanistica», II, pp. 103-178.

BILLANOVICH, GIUSEPPE

1965A *Auctorista, humanista, orator*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», VII, pp. 143-163.

BILLANOVICH, GIUSEPPE

1965B *Fra Dante e Petrarca*, in «Italia medievale ed umanistica», VIII, pp. 1-44.

BILLANOVICH, GIUSEPPE

1974 *Terenzio, Ildemaro e Petrarca*, in «Italia medievale ed umanistica», pp. 1-60.

BILLANOVICH, GUIDO

1958 «*Veterum vestigia vatium*» nei carmi dei preumanisti padovani, in «Italia medievale ed umanistica», I, pp. 155-243.

BILLANOVICH, GUIDO

1976 *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II (*Il Trecento*) cit., pp. 19-110.

BOTTARI, GIUSEPPE

1991 *Il «De origine rerum» di Guglielmo da Pastrengo*, a c. di G. BOTTARI, Padova, Antenore.

BRANCA, VITTORE

1955 *Gidino da Sommacampagna e la cultura veneta di fine Trecento in una epistola inedita*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, vol. I, Firenze, Sansoni.

BREZZI, PAOLO

1985 *La civiltà del Medioevo europeo*, 4 voll., Roma (1978<sup>1</sup>), Eurodes.

BRUGNOLI, PIERPAOLO

1978 *Il trionfo cortese: la città scaligera*, in *Ritratto di Verona*, a c. di L. PUPPI, pp. 209-268.

CARRARA, MARIO

1969 *Gli scrittori veronesi dell'età scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, vol. III, parte II, pp. 6-156.

CARRARA, MARIO

1971 *Gli Scaligeri*, Varese, Dall'Oglio (1966<sup>1</sup>).

CARRARA, MARIO

1988 *Dante e la corte scaligera*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)* cit., pp. 497-504.

CASTAGNETTI, ANDREA

1988 *La signoria scaligera: formazione e vicende politiche e istituzionali*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)* cit., pp. 3-18.

CASTELLAZZI, LAURA

1969 *Guglielmo da Pastrengo e la sua famiglia*, in *Pastrengo*, a c. di P.P. BRUGNOLI, Verona, pp. 129-140.

CENCI, FRANCESCO

1966 *Verona minore ai tempi di Dante*, in «Le Venezie francescane», XXXIII, pp. 3-44.

CIPOLLA, CARLO

1884 *Indici sistematici di due cronache muratoriane*, a c. di C. CIPOLLA & A. MANNO, in *Miscellanea di storia italiana*, Torino.

CIPOLLA, CARLO

1896 *Antiche cronache veronesi*, a c. di C. CIPOLLA, Verona.

CIPOLLA, CARLO

1902 *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, a c. di C. CIPOLLA & F. PELLEGRINI, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 24.

CIPOLLA, CARLO

1910 *Attorno a Giovanni Mansionario e Guglielmo da Pastrengo*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, pp. 741-788.

DBI DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, Roma, 1960-

DIONISOTTI, CARLO

1967 *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.

DOTTI, UGO

1974 *Le epistole «Sine Nomine» di Francesco Petrarca*, Bari, Laterza.

DOTTI, UGO

1987 *Vita di Francesco Petrarca*, Torino, Einaudi.

ED ENCICLOPEDIA DANTESCA, a c. di U. BOSCO, Roma, 1970-78.

FEO, MICHELE

1987 *La prima corrispondenza poetica fra Francesco Petrarca e Rinaldo Cavalchini*, in «Quaderni petrarcheschi», IV.

FORESTI, ARNALDO

1977 *Aneddoti petrarcheschi*, Padova, Antenore, (1914<sup>1</sup>).

FRACASSETTI, GIUSEPPE

1863-67 *Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose famigliari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico. Ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti*, Firenze, Le Monnier, 5 voll.

FROVA, CARLA

1974 *Istruzione ed educazione nel Medioevo*, Torino, Loescher.

GARGAN, LUCIANO

1976 *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II (*Il Trecento*) cit., pp. 142-170.

GARIBOTTO, CELESTINO

1921 *I maestri di grammatica a Verona (dal '200 a tutto il '500)*, Verona.

GARIBOTTO, CELESTINO

1930 *Un amico del Petrarca (Gasparo Squaro de' Broaschini)*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze, Lettere e Arti di Verona», serie V, VII, pp. 169-185.

GARIBOTTO, CARLO

1933 *Un poeta parmigiano maestro a Verona nel Trecento*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere e Arti di Verona», serie VI, vol. X, pp. 7-12.

GARIN, EUGENIO

1954 *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza.

GARIN, EUGENIO

1958 *Il pensiero pedagogico dell' Umanesimo*, Firenze, Sansoni.

KRISTELLER, PAUL OSKAR

1965 *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia (1955<sup>1</sup>).

KRISTELLER, PAUL OSKAR

1967 *Iter Italicum*, London-Leiden, vol. II.

KRISTELLER, PAUL OSKAR

1985 *Studies in Renaissance Thought & Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

LAZZARINI, LINO

1976 *La cultura delle signorie venete nel Trecento e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II (*Il Trecento*) cit., pp. 481-499.

MAFFEI, SCIPIONE

1732 *Verona Illustrata*, Verona.

MANACORDA, GIUSEPPE

1980 *Storia della scuola in Italia. Il Medioevo*, a c. di E. GARIN, Firenze (1914<sup>1</sup>), Le Lettere.

MARCHI, GIAN PAOLO

1979 *Per una storia delle istituzioni scolastiche a Verona*, in *Cultura e vita civile in Verona*, a c. di G. P. MARCHI, Verona, pp. 32-98.

MARCHI, GIAN PAOLO

1984 *Per l'attribuzione a Rinaldo da Villafranca dell'epitaffio di Dante: "Iura Monarchie"*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, vol. II, pp. 417-428.

MARCHI, GIAN PAOLO

- 1988 *Valore e Cortesia: l'immagine di Verona e della corte scaligera nella letteratura e nella memoria storica*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)* cit., pp. 485-496.

MARCOCCHI, ANDREA

- 1972 *Ludovico Beccadelli e le lettere autografe del Petrarca*, in «Italia medioevale ed umanistica», XV, pp. 358-372.

MARDERSTEIG, GIOVANNI

- 1978 *Petrarca in Verona ospite di Guglielmo da Pastrengo*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere e Arti di Verona», serie VI, vol. XXVII, pp. 135-142.

MARINI, DIANA

- 1907 *Le epistole metriche del Petrarca*, Bologna, Cappelli.

MISTRETTA, PIETRO

- 1972 *Storia della scuola italiana nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Pedagogia*, a c. di L. VOLPICELLI, vol. VII, pp. 125-178.

MONTI, CARLO ANTONIO

- 1986 *Un frammento ritrovato del codice Bancroft*, in «Italia medioevale ed umanistica», XXIX, pp. 107-138.

MONTINI, DOMENICO

- 1903 *Rinaldo da Villafranca e la sua famiglia*, Mantova.

MUTTONI, LUIGI

- 1982 *Giovanni di Francesco Petrarca canonico a Verona*, in «Italia medievale ed umanistica», XXV, pp. 381-388.

PELAEZ, ETTORE

- 1937 *L'epitaffio di un grammatico veronese*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», LVII, pp. 81-95.

PETRINI, ETTORE

- 1971 *Venticinque secoli di educazione in Italia*, a c. di E. PETRINI, Firenze.

RICHÈ, PIERRE

- 1989 *Les écoles avant l'Université jusqu'au XIV siècle*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento nell'Italia medioevale*, Atti del Convegno (Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986), Lecce, pp. 3-17.

RICUPERATI, GIUSEPPE

- 1982 *Università e scuola in Italia*, in *Letteratura Italiana*, vol. I (*Il letterato e le istituzioni*), Torino, Einaudi, pp. 983-1007.

RIGOLI, PAOLO

- 1907 *L'esibizione del potere. Curie e feste scaligere nelle fonti cronachistiche*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)* cit., pp. 149-156.

ROSSI, VITTORIO

- 1933-42 *Rerum familiarum libri Francisci Petrarce*, a c. di V. ROSSI e U. BOSCO, Firenze, Sansoni, 4 voll.

ROSSINI, EGIDIO

- 1975 *Verona da Ezzelino da Romano alla morte di Cangrande I e Verona dalla morte di Cangrande alla fuga di Antonio Della Scala*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, parte I, pp. 5-312 e 351-728.

ROSSINI, EGIDIO

- 1976 *Francesco Petrarca e Verona. Documenti vecchi e nuovi*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto. Atti del Convegno*, Firenze, pp. 23-44.

ROSSINI, EGIDIO

- 1983 *Il notariato veronese dalle origini alla fine del XIV secolo*, Verona.

ROSSINI, EGIDIO

- 1988 *Il ruolo dei notai nell'amministrazione scaligera*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)* cit., pp. 181-190.

SABBADINI, REMIGIO

- 1905 *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni.

SABBADINI, REMIGIO

- 1914 *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli, XIV e XV. Nuove ricerche*, Firenze, Sansoni.

SAITTA, GIUSEPPE

- 1949 *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna.

SANCASSANI, GIUSEPPE

- 1965 *Dante a Verona*, Catalogo dell'esposizione per il seicentenario della nascita di Dante Alighieri, a c. di G. SANCASSANI, Verona.

SANTONI RUGGIU, ANTONIO

1979 *Storia sociale dell'educazione*, Milano, Principato.

SIMEONI, LUIGI

1959-63 *Studi su Verona nel Medioevo*, in «Studi storici veronesi», voll. I (1959), II (1960), III (1961), IV (1963).

SPAGNOLO, ANTONIO

1906 *Moggio de' Moggi da Parma*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti di Verona», serie IV, vol. VI, pp. 87-97.

TIRABOSCHI, GIROLAMO

1823 *Storia della letteratura italiana*, Venezia.

ULLMANN, BERTHOLD L.

1960 *The transmission of the text of Catullus*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, Firenze, Sansoni, vol. II, pp. 1025-1057.

VARANINI, GIAN MARIA

1984 *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXIX, pp. 9-66.

VARANINI, GIAN MARIA

1988 *Gli Scaligeri, il ceto dirigente, l'élite internazionale*, in *Gli Scaligeri (1277-1387) cit.*, pp. 113-124.

VARANINI, GIAN MARIA

1988 *La Chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del Capitolo e Vescovo*, in *Le Venezie francescane*, Vicenza, vol. I, pp. 9-83 e vol. II, pp. 9-72.

VARANINI, GIAN MARIA

1991 *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal Comune alla Signoria (sec. XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a c. di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, pp. 268-422.

VATTASSO, MARCO

1904 *Del Petrarca ed alcuni suoi amici*, in «Studi e testi», n. 14, Roma.

WEISS, ROBERT

1966 *La cultura preumanistica veronese e vicentina al tempo di Dante*, in *Dante e la cultura veneta. Atti del Convegno*, Firenze, pp. 263-272.

WEISS, ROBERT

1969 *Reinassance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford.

WILKINS, ERNST HATCH

1956 *The epistulae metricae of Petrarch*, in «Sussidi eruditi», 8.

WILKINS, ERNST HATCH

1960 *Petrarch's correspondence*, Padova, Antenore.

WILKINS, ERNST HATCH

1970 *La vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere*, a c. di R. CESERANI, Milano, Feltrinelli (1964<sup>1</sup>).



## *Indice*

I	Il contesto storico	Pag. 9
II	La cultura a Verona nell'età scaligera	Pag. 15
III	La vita di Rinaldo	Pag. 29
IV	Le opere di Rinaldo	Pag. 47
	1. L'epitaffio per la tomba di Cangrande I della Scala	
	2. L'epitaffio per la tomba di Mastino II della Scala	
	3. L'epitaffio di Rinaldo per la propria tomba	
	4. L'epitaffio per la tomba di Dante <i>Iura monarchie</i>	
	5. L'epistola metrica al Petrarca	
	6. L'epistola a Moggio Moggi	
V	Rinaldo e la scuola del suo tempo	Pag. 69

## *Appendici*

Pag. 75

- I. Documenti d'archivio
  1. Testamento di Oliviero Cavalchini
  2. Testamento di Rinaldo Cavalchini
  
- II. Lettere di Francesco Petrarca
  1. Responsio Francisci Florentini ad Reinaldum
  2. Ad Reinaldum de Libero Pago
  3. Raynaldo de Libero Pago
  4. Ad Reinaldum Veronensem poetam, commendatio adolescentis discendi gratia ad se missi
  5. Ad Guillelmum Veronensem oratorem, de hoc ipso
  6. Increpatio adolescentis discoli
  7. *Sine nomine*, XI
  8. Ad Guillelmum Veronensem oratorem, gratiarum actio
  9. Ad Guillelmum Veronensem, commendatio amici sero sed ardentissime studiosi
  10. Ad Zenobium grammaticum Florentinum, consilium ut scolis grammatici dimissis, altius aspiret
  11. Ad Eneam Senensem

## *Bibliografia*

Pag. 115

Finito di stampare  
nel mese di marzo 1995  
presso  
Massagrande Arti Grafiche  
Villafranca di Verona



ANNO DOMINI MILLESIMO CCCC LXXII DIE VIGILIE SANCTI MICHAELIS ARCHANGELI

*[Handwritten signature]*

*[Handwritten signature]*

*[Handwritten signature]*